

MAURO SORIANI

VITA DI AVILE TITE

DA VOLTERRA A FELSINA

ROMANZO STORICO

Copyright by Mauro Soriani
ISBN 978-1-4452-2090-1

R O M A

VITA DI AVILE TITE

INTRODUZIONE

Questa storia, attraverso il racconto della vita di un principe etrusco, vuole essere la narrazione della vita di un popolo intero il quale, per la sua capacità di farsi mediatore di civiltà nel mondo antico, ha avuto un'importanza decisiva, forse ancora non ben definita in tutti i suoi aspetti, per la storia del nostro paese dell'intero mondo occidentale.

La vicenda si colloca tra il VII ed il VI secolo A.C., nel periodo di maggior splendore dell'Etruria, dal punto di vista della sua espansione territoriale, economica e culturale, dando risalto ad alcuni fatti storici, quali la fondazione di importanti città della pianura padana e la presa del potere a Roma da parte dei Tarquini e di Servio Tullio, nonché alla vita delle più importanti città etrusche quali via via il lettore troverà menzionate nel racconto.

Ma ora è giunto il momento di lasciare la parola ai protagonisti di questa vicenda, voci emergenti da un lontano passato, dopo un silenzio di secoli.....

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO PRIMO

VOLTERRA - CIRCA LA META' DEL VII SECOLO A.C. IN UNA TENUTA DELLA VALLE DEL FIUME CECINA.

La mano leggera della mia nutrice mi accarezzò la nuca, mentre ella mi sorrideva in silenzio; dall'esterno della grande casa nella tenuta di mio padre veniva solo lo stormire degli alberi, al calar della sera.

Quel silenzio mi mise un po' in agitazione e le chiesi -Cosa c'è, Ramtha?- E lei iniziò a spiegarmi che, dal giorno dopo, sarei tornato a vivere a Volterra, nella casa di mio padre

- Ormai hai sedici anni, Avile Tite, e tuo padre, il principe Arrunth, interrogherà gli dei sul tuo destino, domattina; poi -sospirò- poi... tornerai a vivere nel palazzo sull'acropoli. Ma per me sarai sempre il mio piccolo Avile!-

-Ho vissuto qui per tutti questi anni, senza che nessuno avesse nulla da ridire, ed ora perché debbo andarmene?- esclamai.

-Il principe tuo padre- riprese Ramtha, mentre rinvigiva il fuoco spostando un piccolo ramo più vicino alla brace- mi ha spiegato che ora non ci sono più le ragioni politiche perché tu te ne rimanga qui alla tenuta, Avile Tite! E' tempo che tu ritorni a Volterra!-

Ma cosa potevo capire di politica allora, ragazzo com'ero? Sapevo solo che mia madre, la nobile Tanaquilla, di antica famiglia reale di Tarquinia, potente città Raséna molto più a meridione della nostra Volterra, dopo essere stata data in sposa a mio padre, aveva tradito il vincolo matrimoniale fuggendo con un suo cugino, anch'egli nato a Tarquinia, ricco mercante per terra ed avido pirata per mare.

Chiaramente, mia madre aveva sposato mio padre non per amore, ma per volontà di suo padre, il lucumone di Tarquinia, Celio Tarquinio, (possa Charuns tormentarlo nel paese dei morti dove è ora!), grande guerriero e politico scaltro come un serpente, il quale mirava, con il matrimonio dei miei genitori, ad ottenere una possibile successione al trono di Volterra per uno dei suoi figli minori; ma la successione sfumò, per l'opposizione di mio nonno Larth e di tutti i nobili, i quali chiesero al nostro re, il lucumone Thefarie Cecina, di aspettare a designare il suo successore, tanto più che non era affatto vecchio ne' debole, (all'epoca cinquantaseienne, era in grado di spezzare il collo di un uomo con una sola mano, e la sua spada era la più pesante di tutta Volterra, lui soltanto riusciva a maneggiarla con sicurezza e senza fatica).

Fiutata la direzione del vento, Celio Tarquinio aveva fatto fuggire mia madre da Volterra, per mezzo di uno stratagemma alla cui esecuzione si era prestato questo suo nipote, forse già da tempo amante di mia madre; per evitare, se non del tutto, almeno in parte, la prevedibile reazione della mia famiglia, i Cecina (la quale avrebbe senza dubbio portato ad una guerra feroce tra le due città e le città loro alleate, Cere dalla parte di Tarquinia, Populonia dalla parte di Volterra), fece fuggire la coppia non certo a Tarquinia, ne' a Cere, ma ancora più lontano, oltre il grande fiume che a meridione chiude la terra dei Rasena, in una città di frontiera, abitata da Raséna e da altri popoli piuttosto primitivi, i Latini ed i Sabini; fra i Raséna del luogo primeggiava la famiglia dei Ruma, la quale aveva dato e il nome e i lucumoni, nonché le leggi, a questa città, costruita su sette colli che dominavano il fiume, chiamato dai Latini Tevere.

Due nobili di Tarquinia non potevano che essere accolti fra la nobiltà locale, non essendo certo da temere la reazione di Volterra, troppo lontana dalle rive del Tevere, ed essendo assai vantaggioso per il commercio con le città più potenti della sacra Lega dei dodici

popoli dei Rasena avere a portata di mano due autentici rappresentanti della nobiltà di una di queste città; avvenne così che mia madre e suo cugino si stabilirono laggiù e ci si trovarono così bene che adattarono i loro nomi, per renderli più accessibili alla parlata mista di quella città, facendosi chiamare Tanaquilla mia madre e Lucio Tarquinio suo cugino, da lei presentato sempre come suo unico ed autentico marito.

Ecco perchè mio padre mi aveva fatto crescere lontano dalla mia città, in un ambiente semplice e privo di ogni genere di meschinità, prima fra tutte il pettegolezzo.

Comunque io esistevo, figlio di Tanaquilla di Tarquinia, nipote del lucumone di Tarquinia.

-Non è bene- disse mio nonno al momento della fuga di mia madre da Volterra, quando io ero nato da pochi mesi -cedere all'ira in questo momento: nuocerebbe al nostro stato, alla nostra gente, costretta a battersi in una guerra sanguinosa per un fatto personale! Tu, figlio mio, Arrunth, chiederai solamente al lucumone di Tarquinia se sa dov'è sua figlia, e lo farai tramite messaggeri ufficiali, protetti dall'immunità che si conviene a degli ambasciatori!-

-Vorrai dire a quello sporco verme della terra che governa su Tarquinia, padre!-

rispose mio padre, stravolto dal disonore e dall'amarezza- Lascia piuttosto che gli porti una ambasceria alla testa di diecimila dei nostri guerrieri, poiché è stato sicuramente lui ad ordire questo inganno, non appena ha saputo che il nostro consiglio degli anziani ha deciso di rinviare l'ordinamento della successione al trono di mio zio!-

-Quello sporco verme, come tu lo chiami, è grado di rispondere, nel giro di due giorni, alla tua "ambasceria" di diecimila uomini con un contingente di trentamila guerrieri di Tarquinia e, dopo un altro giorno, con ventimila guerrieri di Vetulonia, oltre alle forze di Cere; noi non possiamo arrivare a tanto, nemmeno con i cinquemila guerrieri di Populonia!- disse il lucumone, Thefarie Cecina, fratello di mio nonno Larth.

-Ma possiamo radunare altri dieci-quindicimila guerrieri dal territorio di Volterra, nonché arruolare ventimila mercenari di Chiusi!- rispose mio padre, guardando ora mio nonno Larth ora mio zio Thefarie.

-E tu ti fideresti dei mercenari di Chiusi, col loro lucumone Lars Porsenna che non vede l'ora di acquistarsi uno sbocco al mare e di dominare tutta la lega dei dodici popoli? -rispose mio nonno -Ascolta tuo padre e tuo zio! Noi ti comprendiamo, ma non possiamo scatenare ora una guerra rovinosa che, oltre ad allontanarci dal rispetto e dall'amore del popolo, non troverebbe poi molti consensi in seno alla Lega!-

-Ricordati, caro nipote- disse mio zio Thefarie -anche delle altre città, che non troverebbero molti ostacoli ad appropriarsi del nostro territorio fertile e delle nostre miniere, magari fomentando la ribellione nelle città minori che noi dominiamo! Dobbiamo avere pazienza, in quanto la pazienza stessa è un grave colpo per Celio Tarquinio, il quale così non avrà più il pretesto che tanto desidera per isolarci in seno alla Lega e, chissà, per toglierci il monopolio del ferro che noi deteniamo tramite il lucumone di Populonia, nostro alleato!-

-Il volo del falco è veloce come il fulmine, ma si esaurisce presto- fece mio nonno, appoggiando una mano sulla spalla tremante d'ira di mio padre -ecco, egli ha predato, ma una freccia lo raggiunge subito!-

-Conosco quel canto, padre- rispose mio padre Arrunth -ma non dimenticherò facilmente le bianche braccia di Tanaquilla, il suo sorriso, anche se mi ha ingannato!-

-Hai un figlio da quella donna e, dopo quello che è successo,- disse mio nonno -il popolo non deve vederlo spesso in città; lo farai crescere nella nostra grande fattoria!-

-Non dimenticare però che egli è, oltre a te, mio nipote- disse sorridendo mio zio Thefarie- cresci come un vero principe di sangue reale!-

-Egli è mio figlio e gli voglio bene, non ha colpe verso nessuno- rispose mio padre -un giorno, se gli dei lo vorranno, diverrà un grande uomo!-

-E se egli lo vorrà, figlio mio!- disse mio nonno Larth -Comunque, al momento opportuno, interrogheremo gli aruspici per lui!-

-Manderò oggi stesso i messaggeri, come mi avete consigliato! A domani!- concluse mio padre, con quel fare un pò rigido tipico di chi ha vissuto molto tempo con le armi indosso, ed uscì dalla reggia di Velathri -Lo chiamerò Avile... Avile Tite!-

Il mattino dopo il colloquio con la mia nutrice Ramtha, mio padre venne a trovarmi in compagnia di Velia e di due altri personaggi, Larth Plecu, famoso aruspice di Clevsin, e suo figlio diciassettenne Velthur.

Saltai subito al collo di mio padre che esclamò –Avile Tite, figlio mio! Quanto ho desiderato questo giorno! Ormai hai sedici anni!-

-E' vero, padre mio- dissi -ma anche dieci giorni fa, quando li ho compiuti, tu sei venuto a far festa per me, qui alla fattoria!-

-Sì,Avile!- rispose sorridendo mio padre -Ma oggi sono tornato perchè é ormai giunto il momento che tu divenga un uomo e, soprattutto, perchè tu conosca quale dovrà essere la tua strada!- concluse, girando lo sguardo verso l'aruspice Larth Plecu e suo figlio Velthur, i quali, rimasti a rispettosa distanza da mio padre e da me, si avvicinarono insieme con la mia matrigna Velia.

-La mia strada?- feci io, un pò incredulo, mentre posavo i miei sguardi ora su Velia, ora su mio padre ed infine sull'aruspice e suo figlio, (quest'ultimo, poi, mi guardava divertito e credo che, se non fossi stato un principe della famiglia reale dei Cecina di Volterra, avrebbe trovato mille modi per prendermi in giro).

-Il principe Arrunth, tuo padre- disse con voce profonda Larth Plecu -ha voluto che fossero gli dei stessi ad indicarti la tua strada.-

-Così é, figlio mio- intervenne mio padre, mettendomi una mano sulla spalla –La tua nascita ed i primi tuoi mesi di vita sono stati segnati dall'abbandono da parte di tua madre e dal disonore per me; ora é giunto il momento per conoscere quale debba essere il tuo destino!-

-Se pensi, padre mio, che io debba un giorno vendicare il disonore causato a te ed a tutta la nostra famiglia, allora non c'è bisogno di interrogare gli dei,dal momento che io sono più che pronto a divenire un grande guerriero, come te!- risposi concitato.

-Taci, Avile!- esclamò mio padre -E stai sereno, non pensare a nulla, ora-

L'aruspice, senza più parlare, mi prese per mano e mi condusse fuori del robusto muro di cinta, fino a raggiungere una collina, poco distante dal fiume Cecina, sulla cui sommità si trovava una modesta radura.

Mio padre, la mia matrigna Velia e Velthur Plecu ci seguivano in silenzio; era uno splendido mattino d'estate, la natura era in festa, intorno a noi campi di grano ed orzo biondeggiavano, pronti per l'imminente mietitura, più oltre filari di viti, carichi di grappoli ancora verdi ma che iniziavano a colorarsi di rosso cupo, erano promessa della futura vendemmia, e, poi, su per la collina, meli e fichi erano carichi di frutti in maturazione, alternati ad altri filari di viti.

Il sole splendeva nel cielo azzurro, senza nubi, una leggera brezza veniva dal mare, non molto lontano, molti uccelli cantavano, una lepore correva a nascondersi in un bosco vicino: tutto questo io vedevo, mentre tacevo ed il mio cuore batteva veloce come il galoppo d'un destriero da guerra, lanciato verso il nemico! Quale dunque sarebbe stato il mio destino? Divenire un guerriero? Oppure vivere da nobile e ricco possidente? O magari da aruspice, come alcuni nobili dei Rasena normalmente facevano? Anche i Plecu erano nobili, non certo come noi Cecina, ma pur sempre di antica stirpe della loro città, la potente Chiusi....

Ero immerso in questi pensieri quando mi accorsi di essere giunto sulla cima della collina; allora Larth Plecu, sorridendo, mi prese per le spalle e mi fece restare con lui al centro

della radura, col viso rivolto verso meridione, poi, brandendo il suo lituo, delimitò un cerchio sul terreno intorno a noi due, quindi indicò i quattro punti principali del cielo, con gesti ampi e solenni, prima a meridione, poi ad oriente, ad occidente ed a settentrione.

Subito dopo, trasse fuori da una sacca di pelo di lupo una fiasca di coccio, l'aprì e, senza darmi spiegazioni, mi fece bere un sorso di quel liquido, così amaro che quasi bruciava in gola; suo figlio Velthur, in quel momento, cominciò ad intonare una melodia lenta e ripetitiva con un doppio flauto che aveva con sé.

Dopo aver invocato gli dei, primi fra questi Tinia, Uni e Menerva, Larth Plecu mi guardò dritto negli occhi -Non temere, giovane principe, ora che sei in questo cerchio ti trovi al centro del mondo! Non cercare di pensare, non cercare di uscire, gli dei ti faranno scorgere quale debba essere la tua strada!-

Non ricordo bene se risposi, ma certamente il succo amaro del papavero aveva ormai fatto effetto, tanto che ogni cosa girava intorno a me.

In seguito mi fu raccontato che, alla domanda di Larth Plecu se io vedessi qualcosa, avevo risposto così -Carri da guerra, cavalli.....molti.....tanta polvere.....guerrieri mi seguono.....una città.....due città....dal nulla.. ricche di popolo...-

Poi l'aruspice mi aveva fatto stendere a terra e mi aveva fatto bere, da una altra fiasca, l'acqua di una delle tante fonti sacre del nostro territorio ed, infine, aveva invocato gli dei inferi e soprattutto Charuns di stare lontano da me, finchè non fosse venuta la mia ora.

Devo dire che quell'invocazione ebbe certo effetto, ma non so se sia veramente un bene vivere fino a ottanta anni, quanti ne ho oggi mentre scrivo queste mie modeste memorie, e gioire e soffrire soprattutto per un periodo così lungo; inoltre ho sempre pensato che, se non fosse giunta la mia ora, Charuns non sarebbe comunque venuto a prendermi e questa mia convinzione si rafforzò negli anni seguenti, quando i pericoli della natura,della guerra, delle malattie e della malvagità umana molte volte mi sfiorarono minacciosi, come la freccia sibilando sfiora lo scudo e in pochi attimi si conficca a terra, per aver mancato il bersaglio.

Quando mi riebbi, la musica del flauto era cessata, ero nella mia stanza, nella fattoria, e vidi Velia che mi appoggiava alle labbra una coppa di vino rosso mescolato con miele - Bevi, giovane Avile Tite, ti farà bene!-

-Non mi chiami più piccolo Avile, Velia?-

-Non sei più un bambino, ormai, e tuo padre dice che il destino ti assegna la fondazione di due città! Egli è molto orgoglioso di te e quasi me ne dispiace!-

mi rispose -Era così bello quando eri solo un bambino!-

Assaporato il vino mielato, mi lasciai andare all'indietro sul cuscino, la testa mi doleva un pò ed avevo una insistente nausea, tanto che, poco dopo, dovettero sorreggermi mentre vomitavo nella latrina accanto.

Sentii poi la voce di mio padre che dava disposizioni alla mia nutrice Ramtha perchè fosse preparato tutto il mio bagaglio per l'indomani.

Non era per una gita che io stavo per partire, ma per sempre verso quella parte di mondo che gli dei mi avrebbero concesso di conoscere.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO SECONDO

Il giorno dopo mio padre venne a svegliarmi; erano le prime luci dell'alba, l'aria era ancora fresca e umida della notte appena trascorsa ed io avevo ancora sonno, ma sentivo la fame, non avendo più toccato cibo per tutto il resto della giornata precedente.

Mangiai pane fresco di forno e cacio di latte di pecora, poi, dopo aver salutato la mia nutrice ed i contadini che si erano per tempo radunati alla fattoria, partii sul cocchio, in mezzo a mio padre e Velia, mentre l'aruspice e suo figlio ci seguivano su di un altro cocchio.

Dopo circa un'ora, comparve, alta sul monte, Volterra, la nostra città, con le sue mura, color ocre, fatte di possenti massi di tufo, alte mura su di un'alta montagna, isolata dalla pianura solcata, verso il mare, dal fiume Cecina e, verso settentrione, dal fiume Era, con pochi rilievi circostanti, costituiti da basse colline.

La città appariva inespugnabile, come diceva a volte mio padre, senza nascondere l'orgoglio di esserne principe di sangue reale.

Dietro il profilo delle mura, un pò sulla destra, per noi che venivamo dal mare, si vedevano benissimo i tetti e parte delle colonne dipinte dei templi della acropoli, nonchè del palazzo reale, sede del nostro lucumone.

Devo dire che poche volte ero stato a Volterra, e sempre per poco tempo, essendo assai imbarazzante la mia presenza, la quale ricordava a chiunque un oltraggio subito e mai vendicato; ma sedici anni sono abbastanza lunghi ed io ero, ormai, il giovane principe che entrava quel giorno, a piccoli passi, nel gioco politico e nel destino di Volterra e di tutto il territorio, Populonia compresa, il quale si estendeva dai monti Appennini al mare, dal fiume Arno fino a meridione di Populonia, fino all'isola delle miniere di ferro, l'Elba, fonte di ricchezza e di potere.

La strada lastricata con pesanti pietre levigate cominciò ad inerpicarsi sul monte, con curve ampie e salite poco ripide, finchè, tra lo stormire delle fronde degli alberi, apparve una delle porte principali della città di Volterra, quella rivolta a meridione, alta, con stipiti possenti sormontati da un arco e battenti pesantissimi di legno di noce rinforzato da spesse sbarre di ferro e da chiodi; era giorno ed essa era aperta, con sentinelle armate sugli spalti, all'interno ed all'esterno della porta: molti contadini entravano con ceste di frutta e di verdura sistemate su goffi e pesanti carri a quattro ruote, trainati da buoi bianchi dalle lunghe corna, insieme con pecore, maiali e vitelli tenuti a fatica in fila dal suono del flauto e dal solerte bastone dei pastori; alcuni schiavi seguivano il carro del padrone, carico di pregiati vasi dipinti e di umili recipienti di coccio per tutti gli usi; c'erano anche due uomini, con vesti ricche, intessute d'oro, ritti su di un cocchio, preceduti e seguiti da alcuni cavalieri armati, certamente non Raséna (seppi poi che si trattava di due ambasciatori fenici, venuti dalla Sicilia).

Appena il comandante del corpo di guardia scorse il cocchio di mio padre, fece suonare una tromba ricurva ed obbligò tutta la folla, ambasciatori fenici compresi, a farsi da parte ai lati della via, per farci passare.

Ricordo che provai un certo orgoglio ad avere un padre così importante e mi sentii importante anch'io quando, al momento di varcare la porta, le sentinelle ed il loro comandante si irrigidirono nel saluto, tenendo ritte le lance e ben esposti i grandi scudi rotondi istoriati.

Come passammo per la porta, fummo investiti dal vociare concitato tipico dei giorni di mercato in una città importante, capitale di uno stato ricco e popoloso; la via lastricata saliva diritta con lieve pendenza, in mezzo a case e botteghe d'ogni genere, a quell'ora del

giorno affollate di compratori; più oltre si trovavano le botteghe dei vasai, degli scalpellini di alabastro, dei fabbri con le loro fornaci che vomitavano fumo e clangore di ferro.

La via principale andava da un punto all'altro della cinta di mura della città, attraversandola da oriente ad occidente, mentre un'altra via importante la incrociava, ed era quella che noi percorrevamo, attraversando Volterra da settentrione a meridione.

Ad un certo punto, circa a metà del percorso, voltammo sulla destra, entrando nella via principale per un breve tratto, e poi di nuovo sulla destra, per una via più stretta, in mezzo ai palazzi delle famiglie nobili con i loro tipici tetti sormontati, ad intervalli regolari, da lastre di terracotta dipinta con i volti di fauni e di ninfe.

Alle porte dei palazzi stavano, quasi schierati, i capi delle famiglie nobili di Volterra, con le loro mogli ed i loro figli e figlie più grandi: erano tutti sontuosamente vestiti, con abiti decorati da fili multicolori e, per i più ricchi, anche di sottilissimi fili d'oro, tipici prodotti dei nostri orafi Rasena; gli uomini avevano le barbe curate, inanellate in riccioli portati con orgoglio e le cinture di spesso cuoio con borchie di bronzo, riproducenti la testa d'un fauno, o di una ninfa; le donne, avvolte in abiti che ne disegnavano la figura, con colori più chiari e vistosi di quelli degli uomini, portavano tutte il caratteristico copricapo delle donne Rasena, il tutulus, anche se, con femminile civetteria, ve ne erano di colori assai diversi e con decorazioni più o meno ricche.

Era chiaro che tutti costoro si aspettavano il nostro passaggio ed, al contrario della folla dei cittadini che si era soltanto fatta da parte accennando un breve inchino per poi tornare subito ai propri affari (cosa del tutto normale per dei Rasena, soprattutto mercanti e produttori di merce di ogni genere) incominciarono a chinare il capo con deferenza verso di noi, man mano che passavamo loro innanzi; per di più mi accorsi che mio padre aveva un pò rallentato l'andatura dei cavalli morelli che trainavano il nostro cocchio e rispondeva con un cenno del capo e un sorriso al saluto di alcuni, con un cenno della mano ed un sorriso più aperto ad un saluto simile, subito seguito dall'inchino, di altri, mentre Velia si limitava a tacere ed a rispondere solo con un sorriso ed un cenno del capo all'ossequio dei nobili.

-Quelli sono tuoi amici, vero, padre mio?-chiesi sottovoce, accennando a chi lo aveva salutato in modo più confidenziale.

-Amici e compagni di guerra e di traffici, sono sinceri e leali verso di me e la nostra famiglia!- rispose mio padre sottovoce, continuando a sorridere a chi ci salutava- Anzi ti consiglio di fare anche tu come faccio io!-

Presi l'invito alla lettera, non appena vidi mio padre rispondere in modo più confidenziale al saluto di una famiglia, al completo di figli e figlie, davanti alla porta del proprio palazzo, e feci un gesto ampio con la mano, inviando il migliore dei miei sorrisi alla figlia più bella e giovane di quella famiglia: il padre e la madre prima si guardarono interdetti, poi guardarono la figlia che mi sorrideva ed arrossiva lievemente, da vera nobile, poi guardarono me ed infine fecero un gran sorriso ed un secondo inchino a mio padre.

Per fortuna, la strada era finita ed avevamo varcata la cinta di mura dell'acropoli, il punto più sacro e alto della città, sede del lucumone, mio zio.

Dico per fortuna perchè il rimprovero di mio padre, anche se pronunciato sottovoce, mi fece tremare -Sei pazzo, Avile Tite!?! Per un principe di sangue reale salutare in quel modo una giovane nobile ancora vergine significa far vedere a tutti che si hanno dei progetti seri su di lei! Vuoi mettere nei guai l'intera famiglia di tuo padre per un matrimonio che non é stato nemmeno pensato?-

-Perdonami, padre mio.....non sapevo.....- feci io, guardando i miei modesti sandali di cuoio -pensavo di fare bene a salutare così!-

Mio padre taceva ed io, facendomi coraggio, dissi -Ha un bel viso ed é simpaticaquale sarà il suo nome?-

-Si chiama Ramtha, come la tua nutrice- rispose mio padre,prima guardando Velia, poi ridendo sempre più gaiamente- ma ha tredici anni! E' meglio attendere un paio d'anni, non ti pare? In seguito,se sarà il caso, ne riparleremo! Eccoci arrivati,infine! Buoni! Eehh! Oohh!- mio padre tirò leggermente le briglie per ordinare ai nostri cavalli di fermarsi: eravamo giunti dinanzi all'ingresso principale del palazzo reale.

L'avevo già visto altre due volte, sempre di sfuggita; ma ora vi entravo, davanti a tutti, al fianco di mio padre, seguito da Velia, da Larth Plecu e suo figlio Velthur.

Salii così, lentamente e cercando di assumere un'aria di solennità, i dieci gradini della reggia, disposti al centro del suo lato meridionale, e presidiati, alla nostra destra e alla nostra sinistra, da due file di sentinelle armate, irrigidite nel saluto.

Raggiunto l'ultimo gradino e superate le due file di quattro alte colonne, dipinte di rosso e sormontate dal maestoso frontone del palazzo, entrammo per la porta principale, con i battenti di spesso legno di noce rinforzati da chiodi di bronzo dorato, attraverso due ali di sentinelle immobili come statue, e ci trovammo nel cortile interno, delimitato anch'esso da colonne, nel cui centro era una grande vasca quadrata, piena di acqua piovana.

Un ufficiale del corpo di guardia ci fece imboccare il corridoio sul lato sinistro del cortile, sgombro, mentre quello sul lato destro era occupato da alcuni nobili, cittadini e contadini del territorio di Volterra, in attesa di ottenere udienza dal nostro lucumone; su entrambi i corridoi si aprivano quattro grandi camere, ed io potei vedere in quelle del corridoio sinistro alcuni scrivani intenti al loro lavoro, contornati di scaffali pieni di volumi conservati nei loro contenitori cilindrici, mentre le stanze del corridoio destro avevano le porte chiuse; le pareti, intonacate di bianco, erano dipinte con vivaci scene di caccia e di pesca in mare nel corridoio sinistro, dove noi passavamo, con scene di guerra nel corridoio destro; ad intervalli regolari un braciere di bronzo, sostenuto da un elegante treppiede con figure di chimere e di grifoni, faceva mostra di sè, accostato alla parete; in vari punti del muro e dietro ogni colonna, c'erano sostegni per le torce di legno resinoso, del cui uso si vedevano chiaramente le tracce sul soffitto, a tratti del tutto nero per i residui del fumo.

Alla fine del corridoio, una grande porta di legno dipinto di rosso porpora con fregi giallo oro, presidiata da due sentinelle per ogni lato, si aprì per noi sulla sala del trono, dove il lucumone mio zio concedeva udienza.

Mio padre che, fino a quel momento, aveva taciuto, mi disse sottovoce -Ti vedo impacciato,figlio mio!-

-E' così,padre! Non sono mai entrato in questa sala prima d'ora! Che cosa debbo fare?- risposi, con un nodo alla gola.

-Fai esattamente quel che faccio io, ma fallo veramente, questa volta!- disse mio padre,guardandomi,divertito e preoccupato al tempo stesso.

Velia allora mi prese per mano e cercò con gli occhi lo sguardo di mio padre che, fatto un breve cenno col capo, cominciò ad avanzare verso il centro della sala e Larth Plecu con suo figlio Velthur ci seguirono a pochi passi di distanza.

Mio zio Thefarie Cecina sedeva sul trono, in alabastro lucente, con uno schienale alto, dai margini arrotondati, con fregi in avorio ed in bronzo dorato, riproducenti figure di leoni che assalivano daini, falchi che ghermivano lepri, nonchè figure di eroi in combattimento; i pomelli dei braccioli erano costituiti da teste di lupo ed il trono era collocato su di un piano rialzato a cui si accedeva da un gradino che a me sembrava altissimo, mentre guardavo le colonne dipinte in rosso porpora con fregi in oro che sorreggevano ai due lati il soffitto in legno dipinto di giallo, illuminato da quattro finestre, due all'inizio e due alla fine della sala, presidiata anch'essa da sentinelle poste ad intervalli regolari in mezzo alle colonne ed

ai lati del trono, dove sedevano, su sgabelli pieghevoli in cuoio e legno, cinque anziani nobili; mi accorsi allora che gli sgabelli erano sei, tre per lato, ed uno alla destra del lucumone era vuoto.

Come giungemmo al centro della sala, mio padre si fermò e, con lo sguardo rivolto al lucumone, si portò la mano sinistra sulla fronte, quasi a coprirlo e, mentre teneva la mano destra tesa in avanti e in alto, chinò il capo, dicendo a voce alta -Salute a te, o prescelto dagli dei, Thefarie Cecina, potente signore di Volterra!-

-Salute a te, lancia e scudo della nostra città, Arrunth Cecina, caro nipote!-

rispose il lucumone, mentre io e gli altri componenti del nostro gruppo eravamo fermi nel medesimo atteggiamento di mio padre -e salute anche a te, giovane

Avile Tite Cecina, promessa del nostro futuro! Ed a te, Velia, fiore di giovinezza!- continuò il lucumone e, riferendosi all'aruspice ed a suo figlio -Chi sono costoro che ti seguono, Arrunth?-

-Sono l'aruspice Larth Plecu di Chiusi e suo figlio Velthur, potente signore!- rispose mio padre.

-Ricordo Chiusi, splendida città, dove passai alcuni giorni, due anni fa, per rigenerare il corpo e lo spirito con l'acqua della salute che sgorga dalla fonte

sacra nei suoi dintorni! Vieni nel posto che ti compete, nipote mio, e fammi parlare con tuo figlio!- disse il lucumone, indicando con lo scettro, d'avorio sormontato da un grifone d'oro ad ali spiegate, lo sgabello vuoto alla sua destra.

Mio padre con un gesto mi indicò il trono dove sedeva mio zio Thefarie ed io mi mossi, in preda all'emozione, fermandomi proprio davanti a lui.

-Giovane Avile, come sei cresciuto! Sono due anni che non ti vedo!- esclamò mio zio, sorridendo, mentre si alzava dal trono e mi prendeva per le spalle (anche i cinque anziani consiglieri si alzarono, guardandomi con la benevola condiscendenza tipica di chi, avanzato negli anni, considera la speranza e l'ingenuità, unite all'entusiasmo, del giovane che gli sta davanti).

-Era.....era la festa di Tinia, potente signore!- risposi io, titubante.

-Lo vedete, amici? -disse mio zio rivolgendosi agli anziani- Ha la stessa modestia unita alla memoria ferrea di suo padre Arrunth! Oggi starai con me ed assisterai alle udienze, Avile Tite! Rimani qui alla mia destra!-

-Oh, si zio.....cioè, potente signore!- feci io, arrossendo per non aver chiamato mio zio con il titolo che gli spettava in pubblico.

Con un sorriso il lucumone mi fece sedere su di uno sgabello che un servo aveva prontamente sistemato alla destra del trono, ai piedi del gradino, proprio vicino allo sgabello di mio padre, poi il potente signore Thefarie Cecina si sedette e tutti ci sedemmo, compresi Velia, Larth Plecu e suo figlio Velthur, i quali trovarono posto un po' indietro, tra le colonne.

Poco dopo, un ufficiale delle guardie, ad un cenno del capo del lucumone, andò sulla soglia della porta che introduceva alla sala del trono e, rivolto a tutti quelli che erano in attesa nel corridoio destro del cortile, disse ad alta voce -Il potente lucumone Thefarie Cecina, prescelto dagli dei, signore di Volterra, protettore di Populonia e di tutto il loro territorio, riceverà ora in udienza tutti coloro che ne hanno fatto richiesta! Entrino i primi!-

Mentre assistevo all'udienza del lucumone, cosa necessaria per un giovane principe di sangue reale, non potei fare a meno di guardarmi attorno: per me, vissuto in una fattoria fino ad allora, quello era un mondo nuovo, dove potevo vedere con i miei occhi ed udire con le mie orecchie in che modo si svolgeva la vita del popolo di Volterra, dal momento che il lucumone doveva ascoltare e poi dare il suo giudizio su questioni di ogni genere, per

le quali non era stato sufficiente oppure era stato respinto, dai diretti interessati, il giudizio dei magistrati eletti tra i nobili.

Il capo di una famiglia, gli Afuna, chiedeva il giudizio finale del lucumone su di una annosa disputa di confine col capo di un'altra famiglia, i Vélthina, che lo guardava fulminandolo con gli occhi (e certamente lo avrebbe fatto, se Tinia gli avesse prestato qualcuna delle sue folgori!); alcuni pastori, vestiti di umili pelli di pecora, chiedevano l'intervento di mio zio per poter usufruire di una fonte d'acqua sulle colline a settentrione di Velathri, urtandosi con gli interessi dei contadini di un villaggio a valle di quella fonte: notai che il lucumone ascoltava le ragioni di ognuno e che, nell'emettere la sua sentenza, cercava sempre di raggiungere un punto d'accordo fra le parti contendenti, in modo tale da fare giustizia senza umiliare la parte soccombente; egli era ormai avanzato negli anni, i suoi capelli e la sua barba erano del tutto bianchi, il suo volto rugoso e le sue spalle un po' curve dimostravano tutta la sua vecchiaia ma il paragone si fermava qui, poichè la sua voce chiara e ferma, il suo parlare agile e schietto ed i suoi occhi neri e vivissimi davano l'esatta misura della sua intelligenza e l'ossequio spontaneo di tutti, nobili e cittadini, giovani ed anziani, era l'espressione della sua indiscussa autorità e del suo prestigio, i quali andavano molto al di là dell'autorità regale d'un lucumone, infatti si diceva che egli era non solo il lucumone, ma anche un padre saggio ed amorevole per il suo popolo.

Finita l'udienza e congedati tutti, compresi gli anziani consiglieri, mio zio ci fece accomodare sui triclini della sala dei banchetti, disposti lungo le pareti dipinte con scene di vendemmia e di caccia e pesca, mentre i servi portavano su di un tavolo centrale le vivande ed il vino fresco della cantina reale.

Per me anche questa era una novità, poichè alla fattoria mangiavo per lo più seduto su di un semplice sgabello ed il cibo era piuttosto semplice, sebbene mai scarso, quando, al contrario, il pranzo alla mensa del lucumone durava almeno due ore, allietato dal vino di ottima qualità; ricordo che feci molto onore, in quella occasione, al cinghiale cucinato in vari modi, proveniente dai boschi circostanti, e mi deliziai di un vino, di uva talpona, bianco e dolce.

Finito il pranzo, ci alzammo dai triclini ed il lucumone si rivolse a mio padre -Arrunth, puoi far andare via il ragazzo e tua moglie ed i tuoi amici, ma voglio che tu rimanga, un mio servo condurrà indietro il tuo cocchio!-

-Certo, potente signore!- rispose mio padre, mentre noi salutavamo con un breve inchino ed uscivamo dalla sala -Sono andati via tutti, potente signore!-

-Ora, Arrunth, fammi adagiare sul mio letto, nella stanza accanto!- disse mio zio.

-Forse non stai bene, potente signore?- chiese mio padre.

-E finiscila di chiamarmi così! Chiamami normalmente, col mio nome, come facevi da piccolo!-

-Va bene, potente sì.....cioè, zio Thefarie! Ti vedo pallido, forse non hai gradito il pranzo?-

-No, magari fosse così, nipote! Purtroppo, da un po' di tempo, mi capita di star male dopo un pranzo abbondante.....oh, non tutti i giorni! E per questo non posso sapere quando il male mi aggredirà! Scusami se non parlo molto, ma respiro male.....fammi adagiare sul letto, così.....va bene!- sospirò mio zio, ansimando.

-Qual'è il male che ti tormenta, zio Thefarie? Aspetta, bevi prima un sorso d'acqua!- fece mio padre.

-E' come se un uomo robusto premesse con tutte le sue forze ed il suo peso sul mio petto.....Oh.....quanto fa male.....poi passa.....ma dopo un po'.....non basta l'acqua, Arrunth, ci vuole il succo del biancospino.....sta lì.... in quella piccola anfora.....ecco.....ora.....trenta gocce nell'acqua e poifammela bere!-

-Ecco fatto, zio Thefarie! E' stato il tuo medico a prescriverti questa cura?-

-Sì, Arrunth, lui dice che il mio cuore è malato! Rimani qui, nipote mio, non andartene.....-
 -Non ci penso nemmeno, zio! Quindi è il cuore l'origine del tuo male! Forse posso dirlo all'aruspice che mi accompagnava oggi ed è ospite in casa mia, sempre se tu sei d'accordo!-

-No, Arrunth, ormai ho settantadue anni, per me si sono compiuti i dieci cicli di sette anni e non posso più pregare gli dei per me ne' per la mia Volterra! Ora sto un po' meglio.....mi sembra, almeno.....vedi, Arrunth, già i sacrifici solenni, come tu sai, li ho fatti compiere da due anni dai sacerdoti del tempio di Tinia! Sono sempre il lucumone, ma non posso più essere un sacerdote! Non chinare il capo, Arrunth, così gli dei hanno voluto e così è giusto! Alla mia morte l'assemblea dei capi delle famiglie nobili di Volterra non avrà certo difficoltà ad eleggerti lucumone! Quasi non vorrei morire per gustare la gioia di quel giorno!-

-Tu vivrai ancora a lungo, zio Thefarie! Volterra ha bisogno della tua saggezza!-

-Ti ringrazio, nipote mio, ma non mi è permesso di illudermi.....un giorno, per me l'ultimo, il dolore sarà più forte che mai ed il mio cuore cesserà di battere, cosicché la mia anima, già da ora quasi distaccata dal mio corpo, sarà presa da Charuns e portata negli inferi!-

-Non parlare così, zio Thefarie!-

-Una parola in più o in meno, cosa può farmi? Comunque ora sto veramente meglio!

In ogni caso, mi è di consolazione sapere che sarai tu a succedermi....ricordi, Arrunth? Quando, cedendo alle richieste pressanti di quel farabutto del lucumone di Tarquinia, tuo padre Larth ed io acconsentimmo a farti sposare quella donna, credendo tutti che mio figlio Larth fosse morto, dal momento che non tornavano le sue tre navi dal viaggio commerciale in Sicilia! Ecco perchè quel tanghero aveva messo gli occhi su di te, primo nella possibile successione, dopo mio figlio!-

-Ricordo bene tutto questo! Purtroppo Larth, il quale per me era come un fratello, morì tre anni dopo il suo ritorno, per mano di un gruppo di selvaggi liguri delle montagne a settentrione dell'Arno! Comunque, ebbi almeno la soddisfazione di vendicarlo! Oggi quei territori riconoscono l'autorità di Volterra!-

-Quando ti sento parlare così, Arrunth, il mio cuore sente di meno il dolore per la perdita del mio unico figlio! Dopo la morte di tuo padre, i miei parenti più stretti siete tu, Velia ed i tuoi figli Avile Tite, Ramtha e Velthur!-

-Le mire del lucumone di Tarquinia ora sarebbero realtà, zio Thefarie, se quella donna fosse ancora mia moglie!-

-Ma gli dei non lo hanno voluto e, dal momento che la guerra non c'è stata, il torto è tutto di quella famiglia di ladri e spregiuri che regna su Tarquinia! Anche oggi, dopo la morte del vecchio lucumone e l'elezione al trono di suo figlio Vel Tarquinio, questa vergogna pesa su di loro!-

-Ma il loro odio per noi non diminuisce di certo, zio Thefarie! Alle riunioni della Lega non fanno che avversarci! Per di più, le nostre spie non ci danno mai buone notizie riguardo ai loro progetti su di noi!-

-Lo so, Arrunth, lo so.....ma i tuoi informatori non ti hanno raccontato nulla di quell'aruspice che hai fatto venire da Chiusi?-

-Mi hanno detto di lui che è uomo sincero e leale, onorato da tutti gli aruspici della sua e di molte città, fra cui la nostra; in effetti, nessuno dei nostri aruspici ha avuto nulla da ridire quando l'ho chiamato per mio figlio Avile!-

-Questo va bene, Arrunth, lo so anch'io.....ma.....non ti hanno detto altro?-

-Veramente no!-

-Perchè non sanno! Ma io so!-

-Cosa sai, zio Thefarie?-

-In tutte le città abitate dai Rasena, ce ne saranno solo un paio come lui! Quell'uomo è certamente un aruspice ma, se vuole, può vedere nell'animo e nel corpo degli uomini come si vede la pianura aperta, col sole alto, dalla sommità di un'altura!-

-Dici davvero!?!-

-Quando andai due anni fa a Chiusi per curarmi con le acque della salute, conversando, fra una coppa di vino e l'altra, il lucumone di quella città volle raccontarmi di questo aruspice, Larth Plecu, e mi disse anche di suo figlio Velthur!-

-Forse anche il figlio ha gli stessi poteri del padre?-

-Molto, molto di più, caro Arrunth! Pensa, sembra che il ragazzo, all'improvviso, da sveglio e senza aver bevuto il succo del papavero, come è stato invece per tuo figlio Avile Tite, possa predire il futuro! Per di più, strani fenomeni accadono intorno a lui!-

-Eppure sembra un ragazzo normale!-

-Sarebbe bene che tuo figlio divenisse suo amico, un giorno potrebbe essergli utile, caro Arrunth! Comunque ora sto bene e sento il bisogno di dormire per un po'.....se vuoi tornare questa sera, continueremo a parlare ancora!-

-Riposati per tutto il pomeriggio, zio Thefarie! Questa sera torneremo tutti per cenare con te- detto questo, mio padre chiuse dietro le sue spalle la porta della stanza da letto del lucumone ed ordinò ai servi personali di mio zio di avvertirci non appena si fosse svegliato, poichè era stato molto male dopo il pranzo.

Non fui presente a quel colloquio, come non fui presente più tardi, secondo il volere di mio padre, quando uno dei suoi servi accorse trafelato a chiamarlo, poichè mio zio Thefarie respirava malissimo e chiedeva di lui: morì quella sera stessa, gettando nel lutto una città intera, un intero popolo.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO TERZO

La mattina seguente la morte di mio zio Thefarie iniziarono i sette giorni di lutto solenne per la città intera: non si comprava ne' si vendeva, tranne che per i viveri che venivano dalla campagna; i magistrati non emettevano sentenze, non si ricevevano ambasciatori, non si contraeva matrimonio, non si consultavano gli aruspici ne'si offrivano sacrifici agli dei, se non agli dei inferi, col risultato che capre e pecore nere venivano portate nei templi anche nelle ore del mattino; la cittadinanza vestiva in genere in nero o comunque con colori molto scuri, poichè Volterra, con la morte del suo lucumone, era stata visitata all'improvviso da Charuns.

Il secondo giorno iniziarono i giochi funebri in onore di Thefarie Cecina a cui egli assistette, secondo l'uso, seduto al posto d'onore nella tribuna di legno allestita per l'occasione davanti alla porta occidentale della città, sorvegliata dagli dei delle tenebre e degli inferi, dopo esservi stato trasportato, tenuto fermo da un paletto legato ai suoi polsi e che sorreggeva un parasole circolare, di colore nero, mentre davanti al suo carro procedevano dodici guardie vestite di porpora decorata d'oro, con un fascio di verghe di legno legate con nastri rossi intorno al manico di una scure bipenne; dodici fanciulle e dodici giovani della nobiltà seguivano il carro, tutti vestiti di nero, mentre dietro di loro molti, uomini e donne, nobili e cittadini lanciavano acuti lamenti; il procedere del corteo funebre veniva scandito dal suono mesto dei doppi flauti di due gruppi di sei suonatori, uno davanti al corteo ed uno al suo termine.

Il popolo di Volterra, ai due lati di ogni via percorsa dal lucumone nel suo ultimo viaggio, gettava fiori e salutava il prescelto dagli dei a voce alta, per l'ultima volta.

Nel carro che seguiva quello del lucumone eravamo mio padre Arrunth, Velia, io ed i miei fratellastri Ramtha e Velthur, in due altri carri successivi i parenti adulti.

Una volta che il corteo funebre ebbe varcato la porta occidentale di Volterra e il popolo si fu disposto ai due lati dello spiazzo dove era stata allestita la tribuna per assistere ai giochi funebri, le dodici guardie vestite di porpora e oro scortarono mio zio al posto d'onore, quindi tutti i nobili più importanti occuparono i posti liberi e fu allora che notai un cocchio, trainato da due splendidi cavalli neri, con un auriga ed un uomo anziano, vestito anch'egli di porpora e d'oro, il quale avanzava lentamente, con solennità, verso il posto d'onore al centro della tribuna, per poi fermarsi; una volta disceso dal cocchio, l'uomo anziano si rivolse così verso il defunto -Onore a te, prescelto dagli dei! Onore a te, nobile e potente Thefarie Cecina! Anche Charuns e Vanth si inchineranno oggi davanti a te, anche negli inferi ti si renderà omaggio!-

Mi trovavo ormai sulla tribuna, alla destra del posto d'onore, e chiesi sottovoce -Padre, chi é quell'uomo?-

-E' il lucumone di Populonia, Avile!- rispose mio padre -Il nobile Velthur Velca é venuto a rendere omaggio a nostro zio! Devo dire che mi sembra abbastanza sincero!-

-Non si duole dunque, come tutta Volterra, della morte del nostro lucumone? - chiesi, un po' stupito.

-Non tutti quelli che piangono un morto soffrono veramente! Il loro animo é spesso nascosto come il volo notturno del gufo!- disse mio padre, alzandosi - Vieni con me, Avile! Dobbiamo ricevere il lucumone di Populonia!-

-E' forse un nostro nemico, padre mio?-

-Forse un tempo sarebbe stato così, ma non abbiamo mai oppresso veramente Pupluna anzi, dopo averla assoggettata, l'abbiamo protetta dalle mire di Vetulonia e di Tarquinia e dai pirati greci che, a volte, si sono fatti vedere da queste parti! Inoltre, anche il commercio

del ferro va a gonfie vele per Populonia e perciò per Volterra!- rispose mio padre e con lo sguardo mi invitò a seguirlo ai piedi della tribuna, dove Velthur Velca attendeva.

-Salute a te, o prescelto dagli dei! Salute a te, nobile Velthur Velca!- disse solennemente mio padre, mentre tutti coloro che erano sulla tribuna si alzarono in piedi -Tu ci onori della tua presenza!-

-Salute a te, nobile Arrunth Cecina! Ti porto il mio saluto e quello del mio popolo in questo momento così triste- rispose il lucumone di Populonia avviandosi dietro a mio padre che fece posto a lui e ad alcuni nobili della sua città che, nel frattempo, erano scesi da tre carri, coperti da baldacchini neri, fermi ai limiti dello spiazzo; come si fu seduto accanto a mio padre, mi guardò sorridendo e chiese -E' tuo figlio, Arrunth?-

-Sì, nobile Velthur, il suo nome è Avile Tite, ed ha sedici anni!- rispose mio padre che, guardando il lucumone di Populonia fisso negli occhi, continuò, con voce ferma ma bassa per non farsi udire da troppe orecchie -E' nobile da parte tua venire qui, oggi, Velthur!-

-Sono passati dieci anni dalla guerra che ci oppose, ora c'è la pace!- rispose con voce altrettanto bassa il lucumone di Populonia -Non sei stato un nemico crudele, Arrunth! Dopo aver vinto sul campo, non vendesti schiavi i guerrieri della mia città, non li torturasti e non li facesti morire di fame e di sete! Dopo il pagamento del riscatto, il quale non fu esoso, li rimandasti sani e salvi alle loro case!-

-Erano Rasena come noi, Velthur! -rispose mio padre- In fin dei conti, a noi interessava il controllo della costa col commercio del ferro e la pesca del tonno! Ma anche voi ne avete avuto vantaggio!-

-Il vantaggio è stato reciproco e noi si vive più sicuri ora!- rispose sorridendo il lucumone di Populonia.

Mentre si attendeva l'inizio dei giochi funebri e mio padre conversava con Velthur Velca, io cercavo con lo sguardo, in ogni direzione, la giovane Ramtha, quella che tanto goffamente avevo salutato al mio arrivo a Velathri, due giorni prima, ma non potei trovarla.

Invece trovai un altro volto ed altri occhi, del tutto più esperti dei miei, i quali mi scrutavano con curiosità, dall'estrema destra della tribuna: il viso di lei non era perfetto, ma sensuale e la bocca carnosa dipinta di rosso mi sorrideva lievemente, i capelli nerissimi che si riunivano in trecce, al disotto del tutulus, mollemente cadenti sul collo candido, il seno non troppo abbondante che si sollevava ritmicamente con il respiro, le piccole mani inanellate d'oro e le morbide braccia circondate da piccoli serpenti d'oro, in netto contrasto con il vestito, nero per l'occasione, mi incantarono e si stamparono per sempre nella mia memoria, senza più lasciarmi.

(Ah, Larthia Seianti! Ancora oggi io ti vedo davanti a me, come quel primo giorno in cui ci incontrammo e, ancor di più, come negli anni che seguirono, quando mi accogliesti molte volte fra le tue braccia, nel tepore del letto nuziale, sospirando alle mie carezze, godendo dei miei baci e del mio amore!)

Poi la mia attenzione fu catturata dalle gare di corsa con i carri, di tiro con l'arco e con l'ascia, veramente spettacolari e molto seguite: la famiglia del defunto sapeva di non dover deludere le aspettative del popolo; ma la parte più attesa, al secondo giorno, erano i combattimenti fra i condannati a morte per qualsiasi motivo, nei quali il vincitore avrebbe ottenuto la grazia, mentre l'uomo vestito di nero, con la mazza uguale a quella di Charuns, chiamato Phersu, avrebbe celebrato la discesa agli inferi del perdente, come sacrificio per la anima del defunto.

Tuttavia, in mezzo alle celebrazioni in onore di mio zio, mi distraevo e pensavo a ciò che mi attendeva nella mia vita futura e, soprattutto, a colei che in quel momento io speravo mi attendesse: un lungo gioco di sguardi mi fece capire che non le ero indifferente e, la sera del terzo giorno, la attesi dietro la tribuna e la seguii mentre stava per recarsi dentro Volterra per la cena nella reggia, in un cocchio che un suo servo si apprestava a condurre.

-Tu mi onori dei tuoi sguardi, giovane principe Avile Tite!- disse lei, voltandosi lentamente verso di me e sorridendomi.

-Se....se vuoi, potrò onorarti della mia presenza, questa sera!- dissi io, con il cuore che si divertiva a galoppare in ogni direzione, mentre la luce incerta delle torce illuminava il volto di lei ed il loro legno resinoso spandeva il suo profumo ovunque, in quella sera d'estate -Qual'è il tuo nome? Il mio, ormai, lo conosci già!-

-Sono Larthia Seianti, figlia di Larth di Populonia!- rispose lei, guardandomi con i suoi occhi, sempre più simili a quelli di una cerbiatta e pericolosi come quelli di una gatta che sta ghermire il topolino -Mio padre possiede trenta forni per fondere il ferro dell'Elba e venti navi per la pesca del tonno, è il primo dei nobili in ricchezza, dopo il nostro lucumone, s'intende!-

A quel punto dovevo decidermi, poiché il suo servo ci stava già guardando troppo ed io avevo davanti due alternative: o farmi più importante di quel che ero, o recitare la parte dell'innamorato che, in onore dell'amata, tesse al lume della luna gli elogi di Turan paragonandola alla sua donna.

Decisi per la prima alternativa, decantandole le mie immaginarie doti di condottiero, ma fu un fiasco -Certo che riesci a dirne molte di storie, anche senza aver sacrificato troppo a Fufllun!- disse ridendo, senza però smettere di guardarmi di sottocchi, rilasciando mollemente la testa in modo che le sue stupende trecce nere le coprissero il collo candido e slanciato.

Così tacqui ed arrossii ma lei, salendo sul suo cocchio, si voltò e mi chiese -Sarai anche tu nella reggia, questa sera, per la cena?-

-Ci sarò, sempre se mio padre non mi chiede di fare altrimenti!- mi trovai a dire, con voce insolitamente ferma, nonostante l'emozione.

-Potremo parlare un po', non credi? - fece lei e, ridendo lievemente, fece cenno al servo di partire e mi salutò con un breve gesto della mano.

Quella sera, durante la cena nel palazzo reale, potei parlarle solo un poco, in realtà, ma fu sufficiente per sapere che sarebbe tornata a Volterra per l'elezione del nuovo lucumone della nostra città e, cosa per me assai più importante, che sarebbe stata assai contenta di rivedermi.

Il giorno successivo la intravidi appena, poiché, una volta cessati i combattimenti fra i condannati a morte, tutti i Cecina, circa sessanta, tra adulti e giovani, esclusi bambini piccoli e ragazzi, rimasti a casa con i servi più fidati, accompagnarono il defunto lucumone verso la sua ultima dimora, dopo averlo vegliato, rifocillati in precedenza da un'ottima cena, fuori dalle porte della città, per tutto il resto della notte; i sacerdoti, allo spuntar del sole, aspersero ognuno di noi con l'acqua portata dalla vasca al centro del cortile della reggia e ci ordinarono, con la formula di rito, di digiunare fino a sera, fino a quando, cioè, il lucumone Thefarie Cecina non fosse stato chiuso per sempre nella sua nuova casa, una tomba scavata nella roccia del monte di Volterra, un po' a settentrione della città, le cui pareti dipinte con scene di danza e di banchetto avrebbero dovuto rallegrarlo.

Lo si seppellì con le sue armi, il suo scettro, il suo manto di porpora e oro, vasellame di bronzo e argento, alcune ciotole con uova, olive, pezzi di carne di cinghiale, un'anfora di vino; lo sistemarono in una delle nicchie più centrali, accanto ai resti di altri Cecina che,

come lui, erano stati lucumoni, ma in modo da stare vicino ai resti di sua moglie, la zia Ravanthu, di cui avevo un vago ricordo.

Fu solo allora che vidi mio padre, col volto rigato di lacrime, passare davanti alle spoglie mortali del nonno Larth; tentai di parlargli ma non me lo permise e mi fece uscire con lui dalla tomba, poi alcuni servi riposero al suo posto la pesante porta di pietra e ci avviammo a piedi, in segno di lutto, verso la città, mentre il suono lamentoso dei doppi flauti che aprivano il nostro corteo ci precedette per tutto il percorso.

Tuttavia, come è giusto, la vita doveva continuare e, nei giorni successivi alla morte del lucumone, il governo della città era stato presieduto, come prescritto dalla legge, da uno dei membri del consiglio degli anziani, tutti appartenenti alla nobiltà, il quale rimaneva in carica per cinque giorni, cedendo il potere ad un altro anziano che lo avrebbe mantenuto per altri cinque giorni, e così via, fino a che non fosse stato eletto il nuovo lucumone.

Per l'occasione, ed anche per il fatto che mio padre era il favorito nella successione al trono di Volterra e voleva tenere sotto controllo, per quanto possibile, l'evoluzione degli eventi, alloggiammo all'interno del palazzo reale.

-Che gli dei ti donino un giorno propizio, padre!- dissi io, entrando nella sua stanza, situata accanto alla mia -il sole sta per splendere alto nel cielo ed io non vedo l'ora di poterti salutare in un altro modo!-

-Ti ringrazio, Avile, ma, finchè il consiglio degli anziani non avrà preso gli auspici e non avrà consultato le viscere degli animali sacrificati a Tinia, Uni e Menerva, io non saprò se sono veramente il "prescelto dagli dei!"-

-Non ne hai parlato con Larth Plecu?-

-Non mi sarebbe di alcuna utilità, in quanto egli non è aruspice di Volterra e, sebbene sia conosciuto e rispettato da tutti i suoi colleghi nella sacra disciplina, in questo caso il suo parere non conta! Per di più, come succede sempre, gli anziani vorranno da me qualche contropartita, per esprimere un parere favorevole alla mia elezione!-

-Ma non basta il parere degli dei, padre? Il volo degli uccelli e le viscere degli animali non contano nulla?-

-Contano se li si vuole far contare, figlio mio! L'interesse può molto di più della lealtà ed è facile pagare un aruspice perchè dia un parere sfavorevole, in modo da far apparire possibile l'elezione di un altro!-

-Tu pensi che qualcuno abbia pagato per questo, padre?-

Mio padre tacque, poi mi venne vicino e disse a bassa voce -Non più di quanto abbia pagato io! No.....non ribatterò! So benissimo che vorresti che tuo padre non si abbassasse a questo gioco così sporco! Ma pensa alle conseguenze dell'elezione di un membro di un'altra famiglia: non credi che una lotta fratricida sconvolgerebbe Volterra e tutto il suo territorio? Anche il fatto di pagare di più è una manifestazione di potenza ed un avvertimento! Se fosse vivo il figlio del lucumone, Larth, nostro cugino, tutta la cerimonia dell'elezione sarebbe solo una pura formalità ed un'occasione di festa per il popolo! Ma io non sono che il nipote del defunto lucumone e così.....-

Poichè restavo in silenzio, mio padre continuò -Non temere, Avile! Il vero parere degli dei lo chiederò fra poco a Larth Plecu, di lui mi fido! In quanto agli aruspici che ora stanno leggendo il fegato delle pecore sacrificate, essi usciranno da questa città per sempre, perchè io li caccerò, dal momento che hanno avuto così poco rispetto per la loro disciplina da accettare il denaro con occhio avido e senza battere ciglio!-

-Io spero comunque che tu divenga lucumone, anche se non pensavo che le cose stessero in questo modo!- dissi io, abbracciando mio padre -Posso restare ad attendere il responso?-

-Certo, Avile! Non mi piace star solo in un momento simile! Ho mandato Velia alla fattoria con tua sorella Ramtha e tuo fratello Velthur, non si sa mai!-

Eravamo in silenzio e, quando ormai il sole era alto nel cielo e mandava i suoi vividi raggi ad illuminare ogni cosa nella stanza, per prima l'elsa della spada di mio padre che, nel suo fodero, stava appesa alla parete di fronte alla porta, poi i miei calzari.

Ecco allora venire di corsa uno di quei nobili che sapevo ormai essere tra gli amici fidati di mio padre: egli non mi prestò attenzione e, fermatosi di fronte a mio padre, disse, con voce rotta dall'emozione, mentre si copriva la fronte con la mano sinistra e tendeva in avanti e in alto la destra -Salute a te, o prescelto dagli dei! Salute a te, potente signore Arrunth Cecina, lucumone di Volterra e protettore di Populonia! Gli dei hanno voluto che io ti portassi per primo questa notizia, per ordine del consiglio degli anziani, e questo mi riempie di gioia e di orgoglio perchè tu mi hai sempre onorato della tua amicizia!-

-E non cesserò mai di farlo, Velthur, Velthur Apatrui, amico mio! E' dunque ufficiale?-

-Manca solo la tua presenza, potente signore!-

-Velthur, andiamo.....quando si è in pubblico va bene, ma quando siamo soli o con mio figlio Avile, chiamami come sempre!-

-Certo,potente signore! Cioè,.....Arrunth! Ho assistito agli auspici, lo sai? Non appena il sole si è levato, si sono alzati in volo dodici corvi diretti ad occidente, poi un falco li ha dispersi! Era troppo evidente il presagio favorevole e da nessuno lo si è potuto negare! Poi ho visto i due aruspici anziani che osservavano il fegato di una pecora bianca, senza difetti; lo hanno rigrirato per un po' ma, non avendovi trovato alcun segno avverso, hanno dato anch'essi il loro parere favorevole! E così, il consiglio degli anziani ora ti attende, dopo averti eletto acclamando il tuo nome, per consegnarti le insegne del tuo potere regale di lucumone!-

-Hanno votato tutti per me, Velthur?-

-Due ti sono contrari, purtroppo! Ma i loro nomi, Arrunth, non sono una novità per te!-

-Ho capito!In ogni caso,ce ne occuperemo più tardi! Ora accompagnaci di fronte al consiglio degli anziani ed al popolo!- concluse mio padre.

La cerimonia fu sontuosa e seguita da chiunque, dei nobili e del popolo, potesse assistervi: fra squilli di tromba, invocazioni agli dei ed acclamazioni della folla vennero consegnati a mio padre il lituo dei sacerdoti e lo scettro d'avorio con un grifone d'oro ad ali spiegate dei lucumoni di Volterra.

Anch'io seguii tutto il rito pubblico ed , essendo rimasto disilluso da quello in cui credevo, ormai il mio occhio cercava solo di vedere quanti nemici vi fossero dietro a tutti quei volti sorridenti che da ogni parte salutavano il nuovo lucumone; dopo il solenne sacrificio pubblico di alcune pecore bianche ed altre nere per placare ogni divinità del cielo, della terra e degli inferi, venne infine l'imbrunire ed al popolo furono così distribuiti sacchi di grano ed orzo, carne di montone arrosto e vino, mentre la famiglia Cecina al completo, i membri del consiglio degli anziani, i sacerdoti, i nobili della nostra città e quelli di Populonia, i comandanti dei reparti militari si riunirono, con le loro mogli, in una grande cena all'aperto, nella piazza più grande dell'acropoli, a cui intervenne anche Velthur Velca, giunto per l'occasione da Populonia.

Fu veramente una cena grandiosa, il maiale, il cinghiale ed il montone serviti quella sera furono lungamente celebrati,insieme con il vino talpona della cantina reale e certi dolci fatti di miele, farina d'orzo e grano e nocciole tritate.

Si brindò a lungo in onore di mio padre, si applaudì alle movenze della danza che metteva in mostra le grazie prosperose delle fanciulle che, accompagnate dai doppi flauti, battevano il tempo col piede e l'aria calda e profumata di quella sera d'estate agì come un potente afrodisiaco, unito col vino, in modo che ognuno si guardava intorno per cercare la sua

vittima: in certe occasioni era piuttosto facile ed anche tollerato che divenissero più incerti i limiti della decenza, complice la luce delle torce, la quale confondeva i lineamenti dei volti e rendeva meno evidenti i colori degli abiti.

Anche i miei occhi cercavano un volto di donna, e la trovai fuori dal cerchio dei letti del convito, dietro ad una colonna, mentre la brezza leggera della calda notte estiva le muoveva mollemente la veste.

-Larthia, ti ho trovata, finalmente! E' tutto il giorno che.....-

-Avile Tite, eri sempre così vicino a tuo padre.....dai, non puoi baciarmi così.....non mi stringere, ti prego.....non posso! Sai, mio padre....-

-Tuo padre è troppo occupato con la faccia in mezzo alle poppe di quella danzatrice per vederci! Hai la pelle bianchissima e morbida, sei veramente bella!-

-Oh, Avile! No.....ti prego.....oh, sì.....sì....ancora, stringimi forte...ah... così....sì!-

Poi i nostri sospiri si confusero con i sospiri di alcuni, con il russare sonoro di altri, con lo scoppietto della legna dei fuochi che finiva di ardere nella notte stellata d'estate.

Ero cresciuto in pochi giorni e non me ne rendevo conto, ricordo che mi sentivo diverso, come se il mondo intero fosse lì davanti ad attendere un mio gesto, una mia parola per obbedire ai miei desideri.

Larthia, dopo essersi ricomposta, depose un bacio sulle mie labbra e corse a sdraiarsi in silenzio nel triclinio dove aveva cenato con una sua cugina, fingendo di addormentarsi; io non avevo affatto sonno e camminai lentamente fra i templi silenziosi, osservando le sentinelle insonnolite che ormai attendevano il cambio alla fine del loro turno di guardia.

Mi fermai solo davanti ad un piccolo tempio dedicato a Turan e le rivolsi un grato pensiero per la notte d'amore che mi aveva donato ma nessuna dea mi rispose da lì dentro, forse era troppo occupata a dormire anch'essa.

Ritornai quindi verso la piazza principale dell'acropoli, mentre un chiarore sempre più forte ad oriente annunciava l'alba d'un nuovo giorno, l'aria tendeva a farsi più calda e si cominciava ad udire qua e là il canto degli uccelli e, in lontananza, quello d'un gallo.

Fu allora che lo vidi, ritto in piedi nel punto più alto dell'acropoli, col viso rivolto verso il meridione ed il caratteristico copricapo conico degli aruspici: Larth Plecu aveva l'aria stanca, tipica di chi ha dovuto per forza lasciare il suo letto prima del tempo.

-Lo sguardo benevolo di Tinia, Uni e Menerva sia su di te, giovane principe Avile Tite!- mi salutò, sorridendo e con un breve inchino, l'aruspice.

-Ed anche su di te, nobile Larth Plecu! Aspetti il presagio richiesto da mio padre, vero?-

-Quando un saeculum finisce ed un altro comincia, così come quando un re cessa di regnare ed un altro gli succede, gli dei inviano uno o più presagi, nobile principe! Al sorgere del sole, quando quasi tutti gli uomini sono ancora avvolti nel sonno, quello è il momento propizio!-

-Però tu sei un aruspice, nobile Larth Plecu! Non dovresti osservare il fegato degli animali sacrificati?-

-So trarre anche gli auspici dal volo degli uccelli e dai segni del cielo, poiché gli dei possono parlare all'uomo in molti modi, anche attraverso i sogni! Comunque, non ti obbligo certamente a credere in quel che dico, nobile principe!-

-Non volevo offenderti, nobile Larth Plecu, ma la mia era semplice curiosità!-

mi affrettai a rispondere, un po' confuso -Il lucumone mio padre ha molta fiducia in te!-

-Ed io spero di non deluderlo mai!- rispose l'aruspice -Se vuoi assistere puoi farlo, purché tu stia in silenzio!-

-Tuo figlio non è qui, Larth Plecu?-

-Ieri ha mangiato troppo e si è addormentato più tardi del previsto! Ora però il sole sta sorgendo ed il presagio può essere dato tra poco!-

Tacqui e mi sedetti sui gradini deserti del tempio di Tinia; ero spossato per l'emozione dell'incontro con Larthia, l'amore con lei, il mio vagare sull'acropoli e il non aver chiuso occhio per tutta la notte, le quali cose stavano avendo la meglio sulle mie forze, anche se la mia attenzione era ben desta.

Cosa sarebbe accaduto? In qual modo misterioso gli dei avrebbero manifestato la loro volontà e quella del Fato?

La risposta non tardò a giungere, nell'alba del nuovo giorno: mentre la luce si faceva sempre più forte, un grosso falco venne in volo da oriente e ghermì velocissimo una tortora che, imprudentemente, si era levata in volo proprio lì davanti: per essa non ci fu scampo ed il falco, tenendola ben stretta fra gli artigli, si posò sui rami d'un tiglio vicino a noi, attese qualche istante, poi ripartì, con la sua preda, verso il settentrione scomparendo dalla nostra vista.

Allora l'aruspice sparse sul terreno, di fronte a sè, una manciata di semi di farro bianco che aveva tenuto in mano fino ad allora ed attese.

Poco dopo, altre sei tortore vennero a beccare avidamente il farro: una volta finito il loro pasto volarono via tutte verso meridione, tranne una che venne a posarsi davanti a me e mi guardò, quasi per attirare la mia attenzione, poi volò via, verso settentrione.

-Nobile Larth Plecu, amico mio!- esordì mio padre alle nostre spalle -Quali sono dunque i veri auspici per me e per il mio regno?-

-Salute a te, potente signore Arrunth Cecina! Ed a te, nobile Velia!- rispose, voltandosi, l'aruspice -Gli auspici parlano di un regno fecondo che orienterà la sua influenza a meridione ed infine, con maggior fortuna, a settentrione!-

-Forse a meridione le cose non andranno bene?- chiese mio padre.

-Non temere, potente signore! Ogni cosa per te e per Volterra andrà bene, sotto il tuo regno, ma i risultati migliori li otterrai a settentrione!-

-Dovrò andare a nord per conquistare nuovi territori?-

-Non tu, potente signore, ma tuo figlio Avile Tite lo farà! Ora, se lo consenti, vorrei tornare nella mia stanza.-

-Certamente, Larth.....ma vorrei sapere un'ultima cosa: come mai non hai fatto beccare il farro dai polli sacri del tempio di Tinia?-

-Oh, Arrunth caro!- s'intromise Velia, mollemente abbracciata a mio padre -Lascia che l'aruspice possa riposare, in fondo egli ha vegliato per te!-

-Ti ringrazio, nobile Velia!- rispose, sorridendo, Larth Plecu -Ma per me non è certo un peso rispondere alla curiosità del lucumone, il quale mi onora della sua amicizia!

-Velia ha ragione, caro Larth! Se vuoi, potrai dirmelo più tardi!-

-Ringrazio anche te, potente signore! Comunque, ho voluto attendere che gli dei stessi mandassero chi doveva beccare il farro: il presagio ha più valore, in questo modo!-

-Ah! Ah! Immaginavo che l'avevi fatto per questo motivo!- rispose mio padre ridendo di cuore -Mi piace chi non segue sempre le regole! L'ho fatto anche io, sul campo di battaglia, e non una volta sola! Comunque vieni, ti accompagnamo a riposare, te lo sei meritato! Seguici, Avile Tite! A proposito, perchè parlavi di mio figlio?-

E si allontanarono tutti e tre verso la casa di mio padre, la più grande della famiglia Cecina, appena fuori dell'acropoli, dove erano ospitati Larth Plecu e suo figlio, mentre io li seguivo in silenzio.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO QUARTO

Il regno di mio padre era ormai iniziato ufficialmente in ogni sua espressione: offerti i sacrifici solenni agli dei del cielo, della terra e degli inferi, compiuta l'allocuzione al popolo e celebrato l'inizio del governo con giochi solenni, Arrunth Cecina ricevette gli ambasciatori delle città Rasena.

Le città di Vulci, Veio, Perugia, Chiusi, Populonia e Volsinii porsero così omaggio al nuovo lucumone di Volterra, mentre le altre si limitarono ad una ambasceria di augurio formale: Tarquinia, Cere, Vetulonia, Roselle, Arezzo e Cortona, o per ostilità o per il disinteresse dato dalla lontananza, mandarono a dire che il nuovo lucumone sarebbe stato da loro onorato in occasione della riunione annuale della Lega dei dodici popoli Rasena a Volsinii, di lì a due mesi verso la vendemmia.

Ma queste erano le occupazioni diurne di mio padre, il quale di notte viveva in un altro regno, dove, con ogni probabilità, era lui il suddito devoto di una regina che lo teneva avvinto a sé, con il dolce scettro dell'amore, facendogli fare, in definitiva, tutto quel che lei voleva.

Sono convinto che fu nel letto nuziale che Velia strappò a mio padre il consenso a farmi partire per Chiusi, affinché io divenissi esperto nella disciplina sacra, sotto la guida di Larth Plecu.

Pochi giorni dopo l'ascesa al trono di mio padre, già preparavo il mio scarso bagaglio per la partenza dell'indomani, alla volta di Chiusi; mio padre non fu comunque particolarmente duro con me: dopo avermi detto di aver saputo da sua moglie del fatto che Doricléa, la sua schiava greca, mi aveva scorto mentre facevo l'amore con Larthia, gli bastò che io comprendessi quale fosse stata la mia leggerezza, possedendo la donna che amavo in modo tanto prematuro e di nascosto, invece di divertirmi con una semplice danzatrice.

Il mattino dopo, mentre su di un pesante carro mi allontanavo sulla strada che discende dal colle di Volterra verso Chiusi, in compagnia di Larth Plecu e di suo figlio, pensavo che forse non avrei mai più rivisto Larthia Seianti.

Attraversavamo, scortati da dodici cavalieri armati, i boschi di faggi e di tigli e la strada percorsa diveniva sempre più lunga man mano che, andando verso oriente, lasciavamo le colline intorno a Volterra; i miei pensieri erano tutti occupati dalla sensazione che ogni decisione che mi riguardava fosse così definitiva da essere del tutto immutabile ma poi, con un cambiamento tipico della giovane età, la novità del viaggio in territori mai visti da me, prima di allora, e la curiosità per la vita che mi attendeva in un'altra città ebbero il sopravvento e cominciai a conversare con Velthur Plecu e suo padre, chiedendo loro notizie su di ogni cosa che mi venisse in mente.

Dopo aver preso, alla fine del primo giorno di viaggio, la strada verso meridione, arrivammo in tre giorni alle porte di Chiusi; la città era grande, sebbene non imponente come la nostra Volterra, ed adagiata in una dolce vallata, digradante verso oriente, fino alle rive di un piccolo lago, ricco di pesci nelle sue acque e di selvaggina intorno alle sue rive; seppi poi che vi era un altro lago, all'incirca delle stesse dimensioni del primo, un poco più a settentrione; ancora più ad oriente, c'era un lago così grande che da una riva si scorgeva a fatica la riva opposta, pescosissimo; inoltre, tutto il territorio intorno a Chiusi ed ai laghi vicini appariva fertilissimo, ricco di vigne cariche di grappoli ormai vicini alla vendemmia, di alberi da frutta e olivi per ogni dove, di campi dove il grano, l'orzo ed il farro, falciati nel mese precedente, avevano lasciato una bionda traccia di paglia, e gli orti ricchi di cavoli e di cipolle facevano bella mostra di sé per ogni dove.

Mentre ci avvicinavamo alla città, non potei fare a meno di notare quanto fossero numerose le mandrie di cavalli e quelle di buoi bianchi, grandi e imponenti, con i loro occhi scuri e le lunghe corna, e quanti fossero i greggi di pecore e capre, nonché i branchi di maiali ed i polli nelle aie: una terra davvero ricca si proponeva ai miei occhi con il suo spettacolo di opulenza e di fertilità.

Era pomeriggio inoltrato quando, lasciati ritornare a Volterra gli uomini della scorta, passammo per la porta occidentale di Chiusi e ci recammo alla casa di Larth Plecu, sulla via principale, proprio in vista dell'acropoli.

-Nobile padrone Larth Plecu! La tua casa si apre per accogliere te e chi ti accompagna!- disse una serva di aspetto assai gradevole, anche se non più giovane.

-Ed io vi entro volentieri come signore di questa casa e di tutto ciò che contiene! Domizia, fai sistemare, in modo degno del suo rango, il giovane ospite che oggi ci onora, il principe Avile Tite Cecina, figlio del lucumone di Volterra! Perdonaci, nobile principe, ma a quest'ora è troppo tardi per cuocere il pane ed uccidere un maiale della nostra tenuta vicino al lago, perciò dovrò mandare a comprare il necessario per la cena! Domizia, manda a dire a quel ladro di Sethre che voglio il meglio della sua bottega di panettiere ed al suo degno compare Evàndros che tiri fuori la miglior carne di maiale che ha! Per la frutta, la verdura e il vino, abbiamo la nostra cantina ed il nostro orto!-

-Provvedo subito, mio signore!- rispose, affrettandosi, la schiava.

-Velthur- chiesi sottovoce all'orecchio del figlio dell'aruspice, col quale ormai avevo fatto amicizia- ma quel nome, Domizia, non è Rasena, vero?-

-Certo, Avile- rispose sornione Velthur -e ti assicuro che, dopo la morte della mia povera madre Ravanthu, essa spesso si apre per accogliere mio padre! In realtà, da buona romana qual'è, ha fatto in modo che la nostra casa tornasse a splendere come nuova e, con questa, la nostra cucina!-

Ebbi un tuffo al cuore: Domizia era originaria della città dove mia madre aveva sicuramente chissà quale posizione elevata e, forse, questa schiava, dall'aspetto modesto ma pulito e dai modi semplici, l'aveva vista! Forse sapeva qualcosa su di lei! Perciò insistei con Velthur -Quella donna viene da Roma, hai detto, ma da quanto tempo vive qui? Nella sua città era nobile, o polonana, o schiava?-

-Se non sbaglio, è con noi da otto o nove anni e mi sembra che sia stata fatta prigioniera nella campagna a settentrione di Roma dai guerrieri di Veio, durante una scorreria!-

Circa mezz'ora dopo, mentre stavo sistemando le mie cose, insieme con l'arco donatomi da mio padre e con un cofanetto d'alabastro, pieno di preziosa ambra lavorata, che avevo l'incarico di portare in dono, l'indomani, al lucumone di Chiusi, udii delle voci profonde e delle risate provenire dall'atrio d'ingresso, allora mi sporsi fuori della porta della mia stanza e curiosai: c'erano, con due loro servi, due uomini, piuttosto robusti, uno di statura media, come Larth Plecu, il quale stava in piedi di fronte a loro, ed uno decisamente più alto; quello più basso, dell'apparente età di trentacinque anni, aveva dei sopraccigli cespugliosi ed una barba nera, come la capigliatura, folta e non molto curata, gli occhi nocciola, d'aspetto quasi porcino come il naso, grosso e schiacciato, che sormontava una bocca carnosa la quale, schiudendosi in una serie di risate fragorose, mostrava una dentatura robusta, incredibilmente bianca; invece il suo compagno più alto, all'incirca della stessa età del primo, aveva il volto completamente rasato e i lineamenti nel complesso meno grossolani, i capelli castani e gli occhi vivissimi color nocciola chiaro, il naso di media grandezza che, alla radice, si continuava direttamente con la fronte, le labbra sottili e due denti posticci, uniti con una sottile fascia d'oro che non mancava di risplendere ad ogni risata.

Mi sembrarono due mercanti abili e, se li avessi incontrati in mare, non avrei esitato a definirli due pirati, tuttavia dai loro volti trasparivano non solo il rispetto profondo per l'aruspice, ma anche una viva cordialità nei suoi confronti, cose che Larth Plecu, come mi accorsi dal dialogo fra di loro, appariva accettare pienamente come manifestazioni di autentica amicizia.

-Nobile signore Larth Plecu, come sei tornato qui, nella vecchia Chiusi?- disse, ridendo, il più basso dei due -Forse a cavallo d'un fulmine mandato da Tinia? Oppure a volo, sostenuto da quattro falchi?-

-Ma no, Sethre!- gli diede manforte quello più alto -Il nostro amico Larth è giunto qui con un normale carro da viaggio, trainato da venti paia di polli sacri di tutti i templi che ha incontrato per la strada!-

E già risate che rimbombavano nell'atrio, mentre la testa lucida per la calvizie di Larth Plecu andava avanti e indietro e le sue spalle erano scosse dalle risa.

-Ladri, ladri patentati tutti e due!- rispose l'aruspice, rivolgendosi prima al più alto e poi al più basso, di cui ormai sapevo che si chiamava Sethre -Quanto avete rubato sul peso del pane e del maiale? Eh!?-

-Oh,caro Larth!- disse Sethre con aria di finta sufficienza, ammiccando verso il suo amico più alto -Noi saremo anche ladri, ma rubiamo solo a quelli che ci sono antipatici, vero Evandros?-

-Certo,Sethre!- rispose Evandros, rivolto all'aruspice -E siccome tu sei nostro amico e non ti dimentichi mai di pagarci, noi a te non ruberemo mai!-

-Ma sentiteli! Tu sei nostro amico.....Tu ci sei simpatico....Io vi dico che, se Turms, o Hermes per te Evandros che sei greco, fosse un uomo e non un dio, sarebbe stato vostro allievo sin dalla più tenera infanzia!- disse l'aruspice, seguito da altre risate fragorose dei suoi due amici alle quali si unì subito anch'egli.

-Comunque,caro Larth- fece il panettiere Sethre -ora che ti abbiamo portato pane e carne di maiale, di ottima qualità come ci avevi chiesto, dobbiamo andare, tra poco farà buio!-

-Mi farebbe piacere se invece rimaneste a cena!- rispose l'aruspice.

-Se proprio insisti- rispose il macellaio greco -purchè la tua schiava Domizia cucini il maiale personalmente!-

-Oh sì.....mi ricordo quant'era buono, quella volta, arrostito con tutte quelle erbe aromatiche!- fece di rimando il panettiere.

-Domizia! Vieni qui, sei desiderata!- esclamò l'aruspice.

-Eccomi,padrone!- rispose la schiava -Ho sentito tutto! Ma, se volete che io cucini il maiale alla maniera romana, dovrete aspettare un po' di tempo in più!-

Con un cenno di assenso l'aruspice la inviò in cucina, seguendo con lo sguardo il suo passo che ne metteva in evidenza le forme prosperose ed i lunghi capelli castani disposti a trecce sul collo e le spalle candide, degno contorno di due profondi occhi neri, dallo sguardo sereno ma vivo, una bocca carnosa e ben disegnata che si apriva nel sorriso mostrando i suoi piccoli denti perfetti.

Era già buio da circa mezz'ora, quando la cena fu pronta da servire; il panettiere Sethre ed il macellaio Evandros avevano rimandato indietro i due servi che li accompagnavano, con l'incarico di riportare in luogo sicuro i pezzi di bronzo ricevuti in pagamento per la loro merce e, mentre ci accomodavamo ognuno sul suo triclinio, io ero divorato dalla curiosità: morivo dalla voglia di parlare con Domizia di mia madre Tanaquilla ma speravo anche di poter conoscere meglio quei due tipi così fuori dell'ordinario; anche Larth Plecu, di solito così serio e controllato, aveva rivelato di possedere senso dell'umorismo e capacità di

ridere e questo era quasi un controsenso per un giovane come me.

-Nobile principe Avile Tite- mi disse l'aruspice, invitandomi ad occupare il posto migliore
 -Perdonami se non ti ho parlato prima dei miei amici! Ecco, questo è Sethre di Chiusi, figlio di Vel e di Alfia, non ti far ingannare dal suo aspetto di mercante: molti petti di coraggiosi nemici hanno tremato vedendolo avanzare in armi sul campo di battaglia! Adesso vive facendo il pane e la sua è la prima bottega artigiana di questo tipo comparsa nella nostra città! Ed ecco Evàndros, nato a Paros, isola del mare Egeo, e poi abbandonato qui dal padre, un mercante di vino di quelle parti, quando era ancora piccolo! Anche lui ha dovuto ingegnarsi per vivere, seguendo l'esempio del nostro comune amico Sethre, vendendo la carne macellata degli animali dei numerosi allevamenti della nostra città, alla quale le loro due botteghe sono molto utili! Anche se è greco, ormai è un guerriero di Chiusi, arciere infallibile e micidiale organizzatore di agguati! Entrambi hanno più volte combattuto al mio fianco per questa nostra Chiusi! Sethre, Evandros, questo ragazzo è il nobile principe Avile Tite Cecina, figlio di Arrunth, lucumone di Volterra, e...scusami Avile, se vuoi non lo dico!- mi chiese infine l'aruspice.

-Non ti preoccupare, nobile Larth Plecu, hai il mio permesso!- risposi io, conscio del fatto che non potevo ripararmi dietro pudori stupidi quanto inutili se poi volevo parlare di mia madre con Domizia, la quale silenziosamente aveva disposto ogni vivanda su di un tavolo in mezzo ai triclini e si era messa in piedi, accanto a due altri servi, in un angolo della sala, rischiarata da molte torce ma priva di qualsiasi dipinto, pronta a soddisfare ogni richiesta.

-E figlio di Tanaquilla, figlia del defunto lucumone di Tarquinia, Celio Tarquinio, e sorella di quello attuale, Vel Tarquinio!- riprese, sollevato, Larth Plecu.

Mentre io li guardavo, stupefatto per il modo col quale mi erano stati presentati, Sethre ed Evandros mi salutarono con un breve inchino -Salute a te, nobile principe Avile Tite!- mi dissero, quasi all'unisono -Che Tinia, Uni e Menerva posino su di te il loro benevolo sguardo!-

-Salute a voi, amici del mio amico e, da oggi, maestro Larth Plecu!- risposi io, cercando di darmi un po' d'importanza, dal momento che gli occhi di entrambi quegli uomini mi stavano studiando con uno sguardo che non era quello del mercante che spia il possibile compratore, per vedere se può spillargli più denaro di quanto non ne valga realmente la merce in vendita: no, quello di quei due assomigliava allo sguardo del cacciatore che, inseguendo un cervo, vede all'improvviso pararsi di fronte a lui la mole minacciosa d'un orso infuriato e, senza perdersi d'animo, lo guarda bene prima di colpirlo e poi, di scatto, incoccano e scagliandogli contro una o più frecce, cerca di fare uscire copioso il sangue e la vita dal corpo della belva; in un attimo mi convinsi del fatto che quei due avessero veramente affrontati rischi mortali in battaglia, come aveva detto Larth Plecu, e cominciai a credere che, in realtà, non avessero paura di nulla, se non dello stesso fatto di avere paura.

La riprova mi venne subito dopo poichè, mentre Domizia, obbedendo ad uno sguardo e ad un cenno impercettibile del capo dell'aruspice, ci serviva le porzioni di maiale arrostito alla maniera della sua gente, Sethre, accennando a me con lo sguardo, disse -Scusami, Larth, ma a Volterra, ai principi di sangue reale è forse riservata la professione di aruspice?-

-No di certo, Sethre, il principe starà con me per un anno soltanto ed io spero di insegnargli, come meglio potrò, i fondamenti della disciplina sacra!- rispose Larth Plecu.

-E quando gli insegnano a combattere sul serio, sul campo?- fece, di rimando, Evandros.

-So già maneggiare qualsiasi tipo di arma!- risposi, punto sul vivo -Ogni volta che mio padre veniva a stare qualche giorno con me, alla fattoria, mi insegnava tutto quello che serve per l'arte della guerra!- conclusi, sperando invano di averli impressionati: macchè!

Mangiavano tranquillamente e avidamente il maiale che avevano davanti, accompagnandolo con frequenti sorsate di vino rosso che Domizia aveva sapientemente mescolato con acqua in un cratere di bronzo, dopo averlo fatto passare attraverso un colino, anch'esso di bronzo.

-Il ragazzo mi sembra robusto, Larth!- continuò Sethre -può già portare corazza, elmo, scudo e schinieri ma bisognerebbe vedere se può marciare a lungo!-

-Comunque a me è stato chiesto solo di istruirlo nella disciplina sacra, non di addestrarlo alle armi!- fece Larth Plecu.

-In ogni caso, se qualche volta sei stanco di star fermo e vuoi sgranchirti le gambe, nobile principe Avile Tite, noi saremo sempre a tua disposizione!- disse Evandros, accompagnato da cenni di assenso di Sethre -Tu sei amico di un nostro amico e, poichè sei a Chiusi per imparare, qualcosa possiamo insegnarti anche noi! Certamente non a fare il pane o a macellare buoi, sarebbe disdicevole per il nome che porti! Invece, il tiro con l'arco dal cocchio, il lancio della scure e l'arte di ingannare il nemico potrebbero essere cose utili da imparare!-

-Se il nobile principe Avile Tite lo desidera, non credo ci sia nulla di male!- ribattè Larth Plecu.

-In effetti, mi piacerebbe imparare qualcosa di più ed andare a caccia ogni tanto!- risposi.

-Hai gradito il maiale, Sethre? - chiese amabilmente l'aruspice, per cambiare discorso.

-Oh sì, il primo pezzo l'ho gradito veramente!- rispose il panettiere, dando enfasi alle proprie parole con ampi gesti delle mani e sguardi vogliosi rivolti al piatto che stava rapidamente svuotando -Tieni sempre con te Domizia, nobile amico! E' una cuoca di prim'ordine! Mmmh.....che buono!...E con tutte queste erbe odorose!-

-Ti prego, Domizia, dagliene ancora, o divorerà il piatto!- disse, ridendo, l'aruspice -E poi vieni anche tu a sdraiarti qui, mangia con me!-

Con molta naturalezza, dopo aver servito ancora Sethre, la schiava romana si adagiò sul triclinio a fianco del suo padrone: era molto bella, anche se non più giovane, e non sfigurava affatto in quella posizione tipica di una moglie, non certo di una schiava.

-Hai cucinato veramente molto bene, Domizia!- azzardai, cercando di iniziare il discorso con lei -Mi felicito con il mio maestro per avuto saputo trovare una cuoca superba come te e, mi sia perdonata l'audacia, anche una persona di fiducia, a quanto vedo!-

-Tu mi confondi, nobile principe, con questi elogi!- rispose ella, cercando di schermirsi, anche se le mie parole le risultavano visibilmente molto gradite -Chissà quante volte avrai gustato ottime cene nella tua città di Volterra!-

-E' vero, Domizia, anche lì c'è chi sa cucinare ma io, essendo vissuto fin da piccolo nella fattoria di mio padre, ho sempre mangiato cibi cucinati molto semplicemente!-

-Se il mio signore non ha nulla in contrario- disse Domizia, guardando negli occhi Larth Plecu, il quale seguiva le parole di lei con l'espressione rapita di colui che adora persino l'aria respirata dalla sua donna -vorrei chiederti quanti anni hai!-

-Solo sedici, Domizia!- le risposi.

-Hai vissuto per molto tempo lontano dalla tua città e dalla tua famiglia!- osservò lei

-Chissà quanto hai sofferto senza tua madre! Sai, il mio signore Larth mi ha raccontato la tua storia, prima di partire per Volterra!-

-Domizia, non devi.....- disse preoccupato Larth Plecu.

-Oh, ti prego, maestro Larth, non la rimproverare!- mi affrettai a dire -Ella non mi sta affatto disturbando! Vedi, Domizia, io non so veramente rispondere alla tua domanda, non

so se mia madre mi manchi realmente oppure no!-

-E perchè?- disse lei, sgranando gli occhi.

-Ella appartiene ad una famiglia, ad una città ormai nemiche della mia famiglia e della mia città! A volte mi chiedo se abbia mai sentito ella la mia mancanza, almeno qualche volta!-

-Questa é una domanda alla quale potrai trovare un giorno la risposta, quando riuscirai a vedere tua madre!- intervenne Larth Plecu.

Ormai avevo iniziato a parlare con Domizia, potevo tentare di più -Se il mio maestro Larth lo permette, vorrei chiederti se hai mai saputo nulla di lei, essendo tu originaria di Roma, la città dove ella risiede, secondo quel che so!-

-Quando ero libera, vivevo in una grande tenuta; vedevo le porte di Roma solo una volta alla settimana, quando mio padre mi portava con sé in città, per vendere vacche e vitelli- rispose lei, con la voce un po' triste.

-Perdonami, Domizia, se ho risvegliato in te ricordi dolorosi! Cerca di comprendermi, io ti chiedo di mia madre!- le dissi, rimproverando me stesso per la mia impazienza.

-Comunque io ho sentito parlare della nobile Tanaquilla, moglie di Lucio Tarquinio!- continuò Domitia, rivolgendomi uno sguardo pieno di gratitudine- Seppi che ella viveva in una grande casa, molto vicino al palazzo reale, sulle pendici del colle Palatino, e che era una donna molto importante!-

-Cos'altro hai saputo di lei? Ti prego, Domizia, continua! -dissi concitatamente.

-Non so molto di più, nobile principe!- rispose la schiava romana -E poi non ti farebbe piacere udire di più!-

-Quel poco che sai, dillo, te ne prego! Anche se é spiacevole!- le chiesi.

-Come tu vuoi, nobile principe!- continuò Domizia -Si diceva che amasse il potere più d'ogni altra cosa e che, per questo, fosse una donna malvagia! Non so veramente di più!-

-Ti ringrazio lo stesso, Domitia! In ogni caso, quello che mi hai detto di mia madre corrisponde in pieno a quel che me ne ha raccontato mio padre!- risposi, a capo chino.

-Amici!- esordì Larth, all'indirizzo di Sethre ed Evandros, per risollevarne l'atmosfera della cena -Perchè tacete così? Il nobile principe Avile Tite avrà certo diletto nell'ascoltare i vostri racconti di guerra!-

-Larth, nobile amico!- rispose Evandros -Un altro genere di battaglia si sta ora svolgendo nell'animo del nobile principe Avile Tite! Ma, se egli lo desidera, noi racconteremo delle battaglie combattute insieme con te ed egli scoprirà che l'ascoltare il racconto dei pericoli affrontati da altri può alleviare il peso del suo dolore! Perciò io mi schiarisco la gola col vino rosso di questa fertile terra e bevo un sorso alla tua salute, Larth, che ci hai ospitato per cenare sotto il tuo tetto!...E un altro sorso lo bevo alla salute tua, Domizia, che hai preparato per noi questa magnifica cena!...E poichè io sono greco ed il vino mi scalda il sangue, bevo un sorso alla salute di tutti noi: Larth, Velthur tuo figlio che finora ha mangiato in silenzio, Domizia, Sethre amico mio, me stesso, povero Evandros e, da ultimo, te, nobile principe Avile Tite! E verso di te protendo la mia coppa, cosa ci vedi?-

-Il vino rosso che ti scalda il sangue- risposi, sorridendo e bevendo un sorso abbondante dalla mia coppa.

-Questo é il vino del ricordo!- continuò il macellaio greco -Il ricordo del sole che arroventa le corazze, gli elmi e gli scudi, quando gli eserciti sono fermi, l'uno di fronte all'altro, nella pianura, aspettando che la tuba squilli per dare il segnale dell'attacco e persino gli animali hanno paura a passare lì in mezzo! Il ricordo della polvere, sollevata dagli zoccoli dei cavalli lanciati al galoppo, che ti secca la bocca e ti attacca la lingua al palato, mentre il tuo cuore trema per la paura della morte! Il ricordo delle frecce che, sibilando, vengono a

conficcarsi nello scudo, al quale hai affidato la tua vita, ed il ricordo della spada che, brandita dalla tua mano, ti fa sentire potente e ti fa dimenticare che ogni nemico possiede anch'egli una spada! Il ricordo della dolcezza della vittoria e, a volte, dell'amaro della sconfitta e della fuga, quando ti lasci alle spalle i compagni morti!-

Rimasi in silenzio a quelle parole, per me la guerra era sempre stata qualcosa di grande, di eroico ed un vero guerriero, per la prima volta, me ne parlava in quel modo; per questo non trovai di meglio che dire -Se verrò addestrato da voi due, quello sarà il migliore dei racconti, per me!-

-Hai parlato saggiamente, Avile Tite!- intervenne pensoso il panettiere Sethre -Sembri più adulto dei tuoi sedici anni!-

E così Evandros cominciò a raccontare e, mentre davanti agli occhi della mia mente si formavano le immagini della passata guerra contro Arezzo e la sua soggetta Cortona, per il possesso delle rive del grande lago Trasimeno, e poi di quella contro gli Umbri invasori, in soccorso dell'alleata Perugia, vinte entrambe da Chiusi, non potevo fare a meno di pensare come quei tre, l'aruspice, il panettiere ed il macellaio, così diversi tra di loro nella vita di tutti i giorni, fossero stati più volte fianco a fianco di fronte al pericolo e, col tempo, avessero costruito un'amicizia fondata sul rispetto reciproco; diversa era la loro posizione all'interno della città, diversa la loro vita, dettata dalla necessità di mettere a frutto, per ognuno di essi, ogni conoscenza, anche la più modesta, in modo da assicurarsi un'esistenza serena.

Finito che fu il racconto, i due ospiti, augurataci la buona notte, si avviarono verso le proprie case ed i loro passi si persero nell'oscurità; la schiava romana, ad un cenno benevolo dell'aruspice, accese lo stoppino di una piccola lucerna ad olio e mi guidò verso la mia stanza, ne schiuse la porta davanti a me e, mentre Larth Plecu le teneva cinte le spalle con un braccio, depose un timido bacio sul mio viso e disse -Ti auguro la buona notte, giovane principe, e ti ringrazio!-

-Perché mai, Domizia?- le chiesi, un po' sorpreso.

-Un principe di sangue reale non si scuserebbe mai con una schiava, tu invece l'hai fatto!- mi rispose lei.

-Oggi, a causa del desiderio di avere notizie su mia madre, non ho pensato che potevo risvegliare dei ricordi in te che, invece, mi hai accolto con gentilezza, rispondendo volentieri alle mie domande!- le dissi e, sorridendo, richiusi lentamente la porta della mia stanza, mentre la coppia scompariva nella stanza da letto dell'aruspice, accanto a quella del figlio Velthur il quale, come aveva già notato Evandros, da loquace che era, quella sera non aveva aperto bocca, limitandosi ad ascoltare i discorsi di ognuno di noi, durante la cena.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO QUINTO

Nei giorni seguenti, una volta reso omaggio al lucumone di Chiusi, Laithe Porsenna, figlio di Lars, il quale mi accolse benevolmente e con molta cordialità, chiedendo anche notizie di mio padre, iniziai ad addentrarmi nello studio della disciplina sacra; Larth Plecu si rivelò un ottimo maestro, avendo la non comune capacità di capire se l'allievo aveva desiderio di imparare solo dalla teoria o se fremeva per la curiosità di vedere applicate nella pratica le regole apprese in precedenza e così, due o tre volte ogni settimana, quando il tempo lo permetteva, portava me e suo figlio Velthur fuori dalla città, sulle rive del suo piccolo lago o in giro per la campagna e nei boschi.

Quale differenza tra il figlio dell'aruspice ed il figlio del lucumone di Volterra!

Mentre da una parte l'insegnamento era identico, non facendo Larth Plecu mistero di nulla con noi due, dall'altra si stagiava netta la differenza tra un allievo che apprendeva con velocità ogni cosa, anche la più banale, e la metteva rapidamente in pratica, aggiungendovi anche un tocco d'interpretazione personale, quasi come un artista, ed un allievo che cercava affannosamente, e con una punta d'invidia, di stargli dietro e, non comprendendo del tutto l'intima natura degli insegnamenti ricevuti, faticava a ricordare tutto quello che non lo interessava direttamente.

Il maestro comunque era instancabile e molto paziente, anche se severo, tanto che solo dopo un po' di tempo disse finalmente -Anche da te, Avile, si può ricavare qualcosa di buono, specialmente per tutto quello che riguarda la cura delle ferite in ogni punto del corpo, la diagnosi e la cura delle malattie febbrili e non febbrili, la trapanazione del cranio e l'assistenza alle partorienti! Io penso che, in realtà, tu possa curare più che predire!-

-Eh,già!- ribattè allora suo figlio Velthur, prendendomi in giro -Gli servirà proprio, un giorno!-

-Ah, Velthur!- feci io, inseguendolo in mezzo ad una radura che terminava proprio sulla riva del piccolo lago di Chiusi, mentre Larth Plecu rideva serenamente del nostro gioco di ragazzi- Benchè tu sia agile come un gatto, ti prenderò e ti strangolerò con le mie mani!-

Arrivati che fummo sulla riva placida del lago, in un punto dove le canne si erano diradate per il passaggio frequente dei pescatori che tiravano in secco le loro barche, ci fermammo ansanti ed, all'improvviso, una beccaccia con il suo volo schivo e radente passò fra noi due, provenendo da oriente; era una ottima preda ed io istintivamente feci il gesto di raccogliere dalle spalle l'arco che mi aveva regalato mio padre, gesto inutile poichè quel giorno l'avevo lasciato nella mia stanza, nella casa dell'aruspice.

-E' solo un'occasione persa, altre ve ne saranno!- disse Velthur, voltandosi verso di me -Per tua fortuna, gli dei vogliono che coloro i quali ti sono nemici perdano sempre le loro occasioni di farti del male!-

Quella frase non aveva poi molto senso, noi due stavamo solo scherzando, perchè mai Velthur parlava così?

Notai che, all'improvviso, intorno a noi s'era fatto silenzio, il vento non soffiava più, le fronde degli alberi, dovunque io girassi lo sguardo, erano immobili, quasi come degli spettri, gli uccelli avevano cessato di cantare, lo sciabordio leggero dell'acqua del lago si era fermato, come ogni cosa; cercai con lo sguardo Larth Plecu, ma non era più visibile, essendo rimasto indietro rispetto a noi, nascosto dal crinale dell'ampia collina alle nostre spalle; ma quello che mi stava spaventando era Velthur, con i suoi occhi che, da nocciola quali erano sempre stati, divenivano sempre più chiari, irricognoscibili, mentre l'espressione del volto si mutava da quella allegra e furba di sempre ad una gelida, pallida maschera, dai lineamenti così mutati da dare al suo volto, divenuto triste, quasi cupo, una caratteristica di solennità grandiosa ed implacabile.

Non era più il mio amico Velthur colui che mi stava di fronte e, non sapendo cosa dire, dal momento che cominciamo ad avere paura, parlai con voce tremante -Velthur, amico mio! Io stavo scherzando.....non volevo farti del male! Dai, calmati, non fare così!-

La risposta fu stupefacente ed ancora oggi che scrivo queste righe, nel tempo della mia vecchiaia, sento lo stupore, la paura di fronte all'ignoto, di quelle volte in cui Velthur era sotto l'azione divina, come fu per le parole da lui pronunciate in quell'occasione -Tu non vuoi farmi del male, lo so! Ma c'è chi, se potesse, farebbe uscire in un attimo il soffio vitale dal tuo corpo! Vuoi sapere chi è, dunque? Non hai paura, come ogni uomo, della verità? Rispondi!-

-Sì, ma chi.....come lo sai?- balbettai, notando che anche la voce era diversa, profonda, imperiosa, eppure chiara, mentre una leggera brezza sconvolgeva i capelli nerissimi di Velthur ed era l'unico movimento dell'aria, rimanendo ogni cosa, all'intorno, del tutto immobile.

-Vuoi che ti dica dove e quando sono state pronunciate le parole?- continuò Velthur e, senza attendere una risposta che non poteva venire dalla mia bocca tremante di paura.....

-Mentre si cenava tutti insieme e tu ascoltavi il racconto di Evandros, la notte che era fuori dalle mura della casa di mio padre portava la voce di una donna, e le sue parole furono queste "Ora egli è lontano da Volterra, tu sei un mercante fenicio e puoi andare ovunque senza che ti sospettino, uccidilo come ti parrà meglio, purchè non torni mai più! Così mio figlio sarà lucumone un giorno, dopo Arrunth, non lui, schifoso bastardo!"

-Ma che dici, Velthur!?!- esclamai, impietrito dal dubbio che iniziava a farsi sospetto.

-Vuoi che ti dica di più, Avile Tite?- continuò il figlio dell'aruspice, sempre più pallido

-Una collana d'oro ben lavorata fu il prezzo, una mano ha già stretto il pugnale! Quando nella coppa io bevevo, quella sera a cena, vedevo il volto della donna: essa è Velia, moglie di tuo padre!-

-Che cosa!?! No.....non è possibile!- feci io, ma sentivo dentro di me che era, al contrario, più che possibile, senza sapermi spiegare come, ma lo sentivo.

-Così è, stai dunque in guardia! Molti aspettano da te un futuro, pur non sapendolo ancora! Oh.....la mia testa.....Ah!- fece Velthur, cadendo poi a terra, privo di sensi.

-Presto, Avile Tite! Dobbiamo riportarlo a casa!- la voce di Larth Plecu mi scosse e, riavutomi dalla ridda di emozioni che in quel momento si affollavano dentro di me, mi feci carico di un braccio di Velthur, mentre suo padre lo sorreggeva dall'altro lato.

Venne rapidamente la pioggia, dapprima lieve, poi battente, su tutta la campagna, mentre ogni cosa, nella natura circostante, aveva ripreso il suo comportamento normale; quando arrivammo a casa, il mio amico era scosso dai brividi della febbre alta, ma il suo volto ed i suoi occhi, anche se sofferenti, erano tornati normali.

-Avile, fai bollire in acqua un pugno di corteccia di salice essiccata, poi ne faremo bere il liquido a Velthur!- mi ordinò l'aruspice -Subito, maestro!- risposi, affrettandomi, poichè maneggiare erbe medicinali in quel momento era compito mio, da non demandare a persone non istruite nella disciplina sacra.

Velthur bevve, con una smorfia, il liquido amaro e poi si gettò avidamente sulla ciotolina di miele che gli porgevo, mentre io chiedevo, timidamente, a suo padre se altre volte si fosse verificato il fenomeno del quale ero stato testimone poco prima.

-Sì, ma mai come oggi, Avile!- rispose l'aruspice, passandosi la mano sul cranio lucido

-In queste occasioni, mio figlio non mi appartiene più, poichè Turms, messaggero degli dei, lo possiede, affinchè egli parli, manifestando la volontà degli immortali, senza perdere la cognizione di sè stesso, e poi, forse proprio per questo, lo lascia in preda alla febbre! Anche la natura, come tu stesso hai visto, si ferma, per riprendere il proprio

comportamento normale nel momento in cui il dio Turms lascia che mio figlio ritorni ad essere un giovane uomo e basta! Hai visto la pioggia? Anch'essa cade quando tutto è passato, non prima!-

-Dunque Velthur non può decidere se parlare o no in nome degli dei? - chiesi, stupefatto, mentre Domizia, entrata in silenzio, asciugava amorevolmente la fronte del mio amico con un panno candido.

-In effetti non può! Avviene tutto così, all'improvviso! A volte passano mesi, a volte anni, senza che accada! Devo dire, però, che le parole pronunciate da mio figlio in occasioni simili non sono mai, dico mai, state prive di senso, al contrario, spesso si sono rivelate profetiche, come quando era un bambino di sei anni e predisse l'invasione del territorio di Perugia da parte degli Umbri, insieme con la richiesta di aiuto di quella città alla nostra Chiusi, come effettivamente avvenne! Ma ora ti prego, Avile Tite, mentre io gli preparo un infuso di nardo, perchè possa dormire bene e riprendere le forze, tu suona col doppio flauto il canto della salute, come ti ho insegnato!-

E Velthur si addormentò, accudito da Domizia ed accompagnato dalle note del canto della salute, eseguite da me senza dare troppa forza al mio fiato, affinché il suono fosse più dolce ed efficace, come prescriveva la sacra disciplina.

Io non sapevo, chiaramente, se le parole del mio amico rispondessero a verità oppure no, comunque cercai di stare in guardia, evitando di rimanere disarmato; quando ci recavamo nella tenuta di campagna di Larth Plecu, a volte accompagnati da Sethre ed Evandros, non dimenticavo mai di portare con me una daga infilata nella cintura, oltre all'arco con le frecce, buono per la caccia e come arma per colpire a distanza.

Una sera, all'inizio dell'autunno, il sole ci lasciò mentre eravamo intenti alla ricerca ed al riconoscimento delle erbe medicinali della zona e decidemmo di passare la notte nel grande casolare al centro della tenuta: faceva ancora caldo quell'anno e Sethre, con gli occhi avidi, disse al nostro maestro Larth Plecu -Senti, Larth, è tutto il giorno che noi si lavora, in un modo o nell'altro! Questa mattina io ed Evandros abbiamo fatto sgobbare parecchio tuo figlio Velthur ed il principe Avile Tite, sotto il peso della corazza e dello scudo, cercando di fargli colpire un bersaglio, da tutte le posizioni, con la lancia e con la scure! Poi, dopo aver mangiato solo un po' di frutta, hai fatto andare i due ragazzi in cerca di nardo, di millefoglio e di bulbi di giglio selvatico, e così fino al tramonto! Ora la mia pancia non ne può più, senti come gorgoglia tutta e reclama per il desiderio d'un capretto o d'un maialino arrosto?!-

-Ho capito, Sethre, ho capito! - rispose Larth Plecu, ridendo -In effetti abbiamo esagerato un po', oggi, ma devi dire ben chiaro al tuo stomaco di fermarsi nel suo gorgoglio -perchè è lui che fa rumore,sai?- dal momento che i miei contadini stanno già preparando la cena!-

-Che gli dei posino su di te il loro benevolo sguardo per queste parole! Ho fame anch'io! -fece di rimando Evandros.

Dopo un po' ci sedemmo sotto le fronde di una grande quercia, nello spiazzo davanti al casolare, mentre una coppia di anziani contadini porgeva ad ognuno di noi una focaccia di farro bianco della zona di Chiusi ed una grossa ciotola di legno, piena di carne di capretto arrosto, contornata da una buona porzione di fave bollite, condite con sale ed olio, insieme con un grosso boccale ricolmo di vino, dolce e fresco di cantina.

Mentre gustavamo di cuore la cena, i grilli all'intorno cantavano incessantemente ed i nostri occhi andavano istintivamente dal fuoco scoppiettante, intorno al quale eravamo seduti, alle fronde sovrastanti della quercia, dolcemente mosse da una brezza serale che ci portava l'odore inconfondibile del mosto, messo in quei giorni nei tini a fermentare; la volta stellata del cielo stava silenziosa sopra di noi, senza una nube, ed un quarto di luna

calante cercava di dare un po' della sua pallida luce alla terra ormai buia, a tratti illuminata da fuochi simili al nostro, molto in lontananza.

Sethre era di buon umore, come sempre quando gli piaceva ciò che mangiava, e si rivolse a me -Nobile principe, ho visto che hai la mano ferma e l'occhio acuto quando usi la lancia e la scure, ma sei ancora troppo lento!-

-Ma se ho colpito il bersaglio!- protestai, aggredendo un grosso pezzo di capretto arrosto.

-Lo so, lo so!- fece lui -Tu e Velthur avete entrambi colpito il bersaglio che ho dipinto sul tronco di quella quercia laggiù, ma non basta!-

-Cos'altro dovremmo fare, allora, secondo te? - ribattè, un po' risentito, Velthur, mentre suo padre ridacchiando sommessamente ammiccava verso Evandros -Padre, anche tu ed il tuo amico greco la pensate così?-

-Fa parlare Sethre, figlio mio!- disse l'aruspice -Io non sono bravo come lui, perciò sto zitto e ascolto! Tu fa' lo stesso, Avile!-

Istintivamente, io e Velthur ci accovacciammo più vicino a Sethre, il quale continuò -Cari ragazzi, voi non siete mai stati nella mischia terribile d'una vera battaglia! Non potete sentirvi soddisfatti solo per aver colpito il bersaglio! Dovete farlo prima che il bersaglio colpisca voi, capito? Dovete quasi sentire dove colpire, prima ancora di vederlo! E non come oggi quando, prima di tirare, siete stati fin troppo tempo fermi a prendere la mira!.....-

Sethre stava ancora parlando, quando urlò all'improvviso -Avile, attento!- mollandomi un calcio che da seduto come mi trovavo mi scaraventò a terra, mentre con la sua ciotola parava un lungo ed affilato pugnale che, con uno scatto secco, si conficcò nel legno, passandolo da parte a parte.

Evandros gridò, subito dopo -Là, sta fuggendo verso il bosco!- e indicò un'ombra che si allontanava di corsa.

Forse perchè Velthur mi aveva già predetto il pericolo, o forse perchè l'addestramento degli amici di Larth Plecu stava dando i suoi frutti, reagii anch'io in quei pochi attimi, rotolando verso il mio arco, appoggiato alla quercia insieme con la sua faretra ricolma di frecce, e, stando ancora in ginocchio, scoccai una freccia verso quell'ombra, la quale rallentò la sua corsa, mandando gemiti di dolore.

Subito dopo tirai, una dietro all'altra, altre tre frecce, di cui due colpirono il loro bersaglio, fermandolo del tutto e facendolo cadere a terra.

Larth e Velthur Plecu presero allora due torce che avevamo appoggiato alla quercia al momento della cena, le accesero al fuoco che stava finendo di ardere e, senza parlare, si diressero, armati di lancia, verso il punto dove l'uomo era caduto, seguiti da me, da Sethre ed Evandros che, sguainate le loro spade, avanzavano più lentamente, guardando in ogni direzione, per timore di altri eventuali assalitori.

Quando le torce lo illuminarono, vedemmo un uomo, di circa trenta anni, con la pelle scura, vestito con abiti di foggia diversa dai nostri, con alcune lunette di rame ai polsi ed al collo, occultati per l'occasione da un mantello nero.

-Sembra fenicio- disse Evandros -e non é malvestito, forse era un mercante! Comunque, hai fatto un buon lavoro, Avile! Con la prima freccia lo hai colpito ad una gamba e con le altre due gli hai trapassato il torace!-

Io ero impietrito, non avevo mai ucciso un uomo fino a quel momento, essendo stati i miei bersagli sempre cinghiali e vari uccelli, non sapevo cosa dire.

-Non te la prendere troppo, Avile!- disse allora Sethre -Se ti può far stare meglio, pensa che questo vigliacco voleva uccidere te!- e mi battè sulla spalla con la sua mano pesante come un macigno.

-Ti devo la vita, Sethre!- risposi.

-Già, già.....lascia stare! Chissà, forse un giorno mi restituirai il favore! Ah! Ah! Ah! Su, cipose degli arcieri, una buona bevuta e ti passerà tutto!-

-Cosa faremo del cadavere, Larth? - disse Evandros.

-Seppelliamolo qui e non parliamone con nessuno! Continueremo in ogni caso a stare in guardia! Il lucumone di Volterra mi ha dato la sua fiducia e non voglio che quello che é accaduto stasera si ripeta!-

Nei giorni seguenti, si raccontava, per le vie di Chiusi, la storia del servo di un mercante fenicio che, non avendo più visto tornare il padrone, aveva venduto le sue cose, fra cui una pesante collana d'oro, lavorata alla maniera degli artigiani di Volterra, e poi era partito verso meridione con destinazione ignota.

Le settimane successive trascorsero senza che si verificassero altri attentati contro di me; dopo la vendemmia, l'aria cominciò a divenire più fresca e gli alberi perdettero ad una ad una le loro foglie, tuttavia la mia istruzione nella disciplina non conosceva soste, se non quelle delle feste religiose in onore di questo o di quel dio venerato nella città di Chiusi; l'arte di predire il destino d'un uomo o d'una città dal volo degli uccelli o dalle viscere degli animali sacrificati mi veniva insegnata sotto ogni sfumatura: quante ore passate a ricordare, davanti al fegato d'una pecora, in quante zone maggiori e minori esso sia diviso ed a quali dei propizi od ostili queste corrispondano!

La città di Chiusi era, a quei tempi, in pace con tutti i popoli confinanti ed i suoi abitanti pensavano solo a migliorare i frutti dell'agricoltura ed a moltiplicare i profitti del commercio, cosa che li portava ad avere contatti con tutte le altre città Rasena, con il popolo degli Umbri, con le città latine e con la città che, essendo posta sul confine d'acqua costituito dal fiume Tevere, era un punto d'incontro per il popolo dei Rasena, i Latini ed i Sabini, cioè Roma.

A Chiusi si diceva che ognuno dei popoli guidati, in un modo o nell'altro, dal volere degli dei a dar vita a questa città si attribuisse l'onore di averla fondata: i Latini per avere popolato per primi alcuni dei suoi sette colli, i Sabini per avere impedito l'estinzione della sua popolazione, accordando la pace a chi aveva rapito molte delle loro donne per avere una discendenza, ed in ultimo quei Rasena che, in cerca di fortuna, erano usciti dalle loro città natali ed avevano preso con la forza quel luogo, bonificandolo dalle acque stagnanti nelle valli interposte fra quei sette colli.

Una volta innalzate le prime vere mura ed i primi veri palazzi, gli immigrati Rasena avevano dato a quei grossi villaggi di pastori e contadini l'aspetto di una vera e propria città.

Ma tutto questo non era bastato, presso i popoli Rasena, a far sì che la città dei sette colli fosse considerata alla stregua di una città della Lega, facente capo a Volsinii; la popolazione di Roma era mista, ed i suoi nobili Rasena indulgevano a parlare nella lingua dei Latini, per ovvi motivi di convenienza, nella vita di tutti i giorni all'interno della città: questo fatto, si diceva, aveva già portato ad unioni matrimoniali fra nobili e cittadini Rasena da una parte e latini più o meno ricchi ed autorevoli dall'altra.

Un giorno, alla fine dell'autunno, circa tre mesi dopo lo scampato pericolo nella tenuta di Larth Plecu, Domizia ritornò dal mercato, insieme con tre servi carichi di provviste, e si chiuse in cucina per preparare il pranzo; più tardi, quando stavamo finendo di mangiare, ella esordì con queste parole -Se il mio signore Larth non ha nulla in contrario, avrei una notizia per il nobile principe Avile Tite!-

-Parla pure, Domizia!- le rispose placidamente Larth Plecu.

-Ecco,questa mattina, al mercato, c'erano due contadini falisci, con il loro carico di polli e conigli di razza....- disse timidamente Domizia, rivolta a me.

-Pensi che al nostro ospite interessino veramente polli e conigli? Su, Domizia, di quel che hai udito da loro!- la rimproverò dolcemente Larth, accarezzandole la mano.

-Dicevano che, a Roma, il vecchio re é morto ed il Senato ha eletto re, cioè.... Lucumone, Lucio Tarquinio!- continuò lei.

-Che cosa?!? Quel por..... scusa, Domizia, continua pure!- dissi, mentre un tremito si impadronì di me.

-Nobile principe, io ho chiesto loro se Tanaquilla, è ancora viva!- mi rispose la schiava romana, cercando di dosare le parole.

-E cosa ti hanno detto? Parla, te ne prego!- quasi implorai.

-Quei due contadini hanno detto che Tanaquilla, tua madre, é ora regina ed è talmente onorata e temuta che, se qualcuno vuole udienza dal lucumone Lucio Tarquinio, deve prima rivolgersi a lei! Ah, dimenticavo, mi hanno detto che ha dato figli e figlie al lucumone di Roma, anche se non hanno saputo precisare ne' quanti siano ne' i loro nomi, eccettuato un certo Cneo! E questo é tutto ciò che ho saputo da loro!- concluse Domizia.

-Ti ringrazio, sei stata molto buona con me!- le risposi, mentre pensavo che mia madre era viva e, nello stesso momento, mi chiedevo se mai avesse dedicato anche un solo pensiero ad un figlio avuto sedici anni prima, sotto un cielo molto lontano dalla città dei sette colli, dove ora, come mi appariva molto chiaramente dalle parole di Domizia, ella era il perno della vita politica e la donna più importante di Roma.

Comunque questi pensieri interessavano solo me ed allora, cercando di cambiare discorso, azzardai -Se il mio maestro Larth Plecu lo permette, vorrei chiedergli se ha mai pensato di fare di affrancare Domizia dalla schiavitù e di farne una lautnitha, una liberta!-

Larth Plecu fu sorpreso del tutto dalla mia domanda ma non cessò di tenere accanto a sé Domizia, la quale aveva pudicamente abbassato gli occhi, in silenzio.

-Ci ho pensato, sì, ci ho pensato, nobile principe! Ma di fronte all'amore che provo per lei, ed é facile accorgersene, sono solo un uomo, non più giovane e, per giunta, vedovo con un figlio di diciassette anni!- rispose, a voce bassa, Larth Plecu, massaggiandosi la testa calva, come faceva sempre, quando era incerto sul da farsi -Tu non sai come sono le donne romane di stirpe latina, Avile Tite! Esse sono fieramente attaccate alle loro origini ed io ho sempre avuto paura che, qualora la liberassi, ella subito dopo correrebbe a Roma, lasciandomi solo! No, non chiedermi di prendere gli auspici per me e per Domizia, poichè non lo farei serenamente ed i miei sentimenti per lei mi farebbero vedere ciò che io voglio vedere, non ciò che veramente vedo!-

-Perdonami, maestro Larth, ma ormai so che Domitia é buona, gentile e fidata e mi sembrava che sarebbe bello per lei.....- stavo ancora parlando quando Domizia mi interruppe, abbandonandosi nelle braccia dell'aruspice -Io amo lo stesso il mio signore! Egli non dovrà mai temere nulla da me, poichè io gli starò sempre vicino, in un modo o nell'altro!-

-Anche io ho chiesto più volte a mio padre di liberarla, ma egli é stato sempre frenato da questo timore!- intervenne Velthur.

-La libererò, sì, la libererò, ma non in un giorno qualsiasi!- disse Larth Plecu, accarezzando i lunghi capelli castani di lei -Deve essere in un giorno di festa per tutti e poi, il giorno dopo, se ella acconsentirà, ne farò la mia sposa!-

-Che Tinia, Uni e Menerva posino su voi due il loro benevolo sguardo!- dicemmo, quasi contemporaneamente, io e Velthur, levando in alto le coppe colme di vino, mentre Domizia baciava teneramente il suo padrone.

La cena di quella sera fu particolarmente curata ed abbondante e gioimmo tutti di vero cuore, servi compresi, per l'evento lieto che si preannunciava in quella casa.

Tuttavia, al mattino del giorno seguente, il mio risveglio non fu dei migliori, poichè vomitai ed ebbi molte scariche dal mio corpo, mentre la testa mi scoppiava per la febbre alta.

-Nobile principe, mi dispiace che tu stia così male! Eppure ho controllato ogni cibo e non era guasto!- disse Domizia, accarezzandomi la fronte.

-Non ti preoccupare, ho mangiato troppo, ieri sera; forse ho preso un po' freddo andando a dormire!- la rassicurai, ma i miei visceri mi davano forti dolori ed ero costretto, con mia grande afflizione, a recarmi alla latrina con troppa frequenza.

-Dovrai stare due giorni a digiuno completo, per pulire i tuoi visceri; potrai solo bere acqua e infuso di mirto e cavolo per diminuire le scariche! Quando sarai pienamente ristabilito, ti porteremo alle fonti della salute che si trovano vicino alla nostra Chiusi, affinché tu depuri il tuo corpo ed eviti di star male di nuovo!- disse Larth Plecu, posando il dorso della mano destra sulla mia fronte -La febbre è troppo alta, dovrò farti bere anche un infuso di corteccia di salice!-

Le cure dell'aruspice ebbero buon esito, finchè, un mese più tardi, in pieno inverno, mi recai molte volte, in compagnia di Velthur, alle fonti della salute, dove bevvi quell'acqua salsa, a piccoli sorsi, accompagnato dal doppio flauto di Velthur, il quale cercava, con le note del canto della guarigione, di attirare lo sguardo benevolo di Apulu sulla mia persona. Così guarii del tutto, e quell'anno in casa dell'aruspice passò, aggiungendo una primavera in più sulle mie giovani spalle e, forse, un po' di saggezza; la sera prima di partire, Larth Plecu volle che si facesse festa, cenando grazie alle abili mani di Domizia, ormai divenuta lautnitha e, già da tre mesi, felice sposa dell'aruspice; oltre che per i cibi squisiti, ci rallegrammo per la musica dei flauti e delle cetre, degno contorno alle movenze delle danzatrici, ingaggiate per l'occasione.

-Dopo aver reso omaggio al nostro lucumone Laithite Porsenna- esordi, verso la fine della cena, Larth Plecu -mi sembra che tu possa partire senza aver dimenticato nulla, caro Avile!-

-E' tutto pronto, comprese le provviste per il viaggio di ritorno che, come mi hai consigliato, sarà più lungo di quello d'andata!- risposi, bevendo un sorso di vino dalla coppa -Ma, certamente, non potrò mai dimenticare nessuno di voi e nemmeno questa città di Chiusi!-

-Hai fatto bene, Larth, a consigliare di non chiedere la scorta di guerrieri di Volterra per il ritorno!- disse Sethre mentre, sdraiato sul triclinio, stringeva a sé una delle danzatrici, la quale fingeva di resistergli, con i suoi gridolini -Mai fare quello che il nemico si aspetta! Uno o due giorni di viaggio in più non sono poi una gran cosa! Ed io, Evandros e tuo figlio Velthur scorteremo molto meglio il nostro nobile principe degli arcieri! Non sei d'accordo, Avile Tite?-

-Senz'altro!- feci io, pensoso -Però voi tornerete indietro ed io dovrò vedermela da solo con la moglie di mio padre!-

-Se vuoi un consiglio, Avile- disse Velthur -perchè non fai in modo di farti affidare un incarico, non importa quale, per poter vivere fuori dalla tua città, magari per un po' di tempo? Forse saresti più al sicuro e, col tempo, potresti dimostrare a tuo padre che razza di donna sia quella che vive al suo fianco!-

-Farò così, Velthur!- risposi -E non mi importa dove andrò, in pace o in guerra!-

-Comunque dovrai sempre stare in guardia, poichè una lancia o una freccia possono essere scagliate contro di te anche alle tue spalle, da un sicario, mentre ti trovi nel pieno della battaglia!- intervenne Evandros.

Annuii in silenzio, chinando il capo, e non mi accorsi che l'aruspice si era alzato, ponendosi di fronte al mio triclinio, con una coppa piena di vino in mano, sotto lo sguardo amorevole di Domizia -Ascolta, nobile principe Avile Tite Cecina!- disse l'aruspice, con aria solenne, mentre nella sala regnava un silenzio carico di attesa -Questa sera, prima che tu parta, domani all'alba, voglio ricordarti che tu appartieni ad una nobile stirpe di un grande popolo, quello dei Rasena, venuti in questa terra, tanto tempo fa, dopo che fu atterrata Troia, nell'epoca in cui molti e diversi popoli si misero in cammino lungo le rive del grande mare in mezzo alle terre! I nostri antenati, guidati dal loro capo, il grande Turasena, chiamato così perché i suoi guerrieri formavano un potente esercito, passarono da una terra all'altra, spinti dalla fame; nulla fu facile per loro, molti si stancarono di vagare, fermandosi a gruppi, come accadde a Lemnos, isola del mare Egeo, da cui derivò la conoscenza dell'argilla lemnia, di cui tu hai visto la capacità di far cicatrizzare le ferite! Una volta giunti in quella che oggi tutti conoscono come la terra dei Rasena, dove noi viviamo, il favore degli dei si manifestò a Tarchun, sotto la forma del nano Tages che, balzato fuori dalla terra smossa dall'aratro, lo istruì per primo nella disciplina sacra! Poi Tarchun ebbe dodici figli, i quali fondarono dodici città, fra cui la nostra Chiusi e la tua Volterra, come di certo già sai! Non odiare quindi tutta la tua stirpe per la malvagità di alcuni dei suoi componenti! Io ti dico di partire in pace, serenamente, così che il tuo animo non si affligga e, nell'ora della prova e del pericolo, possa farti affrontare il nemico con tutte le tue forze, in modo di uscirne vittorioso!-

-Ti ringrazio, nobile Larth Plecu, per le tue parole, e ringrazio tutti voi! Proverò a fare come mi hai detto, nobile maestro, anche se mi costerà fatica!- risposi, levando la mia coppa verso di lui.

Il mattino dopo partii e, mentre mi allontanavo da Chiusi, scortato da Sethre, Evandros e Velthur, pensavo se avrei mai rivisto quei luoghi così belli, dove ero stato accolto con rispetto ed amicizia.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO SESTO

Le prime settimane vissute dopo il mio ritorno a Volterra, le passai mostrando un volto sereno ed anche allegro, mentre nel mio animo tutti i sensi erano tesi a scorgere in tempo quale maleficio si annidasse nelle parole o nei gesti altrui: solo al calar della notte quando, sentendomi vinto dal sonno, mi coricavo, dopo aver chiuso per bene la porta della mia stanza e la piccola finestra sopra il mio letto, io tornavo me stesso.

Al momento di partire da Chiusi, Larth Plecu mi aveva anche detto –Cessa comunque di vedere in ognuno che incontri il bene che è in te!-

Dopo circa due lune dal mio ritorno, mi trovai per caso ad ascoltare il lucumone mio padre nel corso di una riunione del consiglio degli anziani di Volterra -Io penso, nobili consiglieri, che la città di Vetulonia stia pretendendo troppo da noi e dalla nostra pazienza nel voler mantenere buoni rapporti con le città vicine! Io penso che Vetulonia debba, al più presto, cessare di compiere marce e manovre militari davanti ai nostri confini meridionali! Per questo desidero che voi vi pronunciate su quali misure sia più opportuno adottare, sia nel nostro territorio, sia in quello della nostra soggetta ed alleata, la città di Populonia!-

-Penso anche io che sia giusto cercare di contrastare e di eliminare la minaccia costituita da Vetulonia!- disse Thefarie Parthunu, mentre alcuni degli altri undici annuivano -Come vedi, potente signore, anche gli altri consiglieri sono d'accordo su questo! Dobbiamo comunque tener conto del fatto che Vetulonia è alleata di Tarquinia e di Cere!-

-O prescelto dagli dei!- intervenne un altro di loro, meno canuto di capelli -Tu hai voluto onorarci, allargando il numero dei consiglieri anziani del tuo regno, e noi te ne siamo grati! Consentici però di consigliarti lealmente!-

-Parla dunque, Crespe Velthina!- disse mio padre a quello dei consiglieri che aveva parlato per ultimo.

-Ecco, potente signore, anch'io penso che non dobbiamo cedere allo sdegno ed alla preoccupazione, bensì dobbiamo agire con calma, tenendo presente ogni possibilità sia di pace sia di guerra!- continuò Crespe Velthina, mentre gli undici cominciavano a mormorare, dimostrando di essere meno unanimi di prima.

-Guerra ci vuole, ed ora!- dicevano alcuni.

-Forse Crespe Velthina ha ragione, facciamolo finire di esporre le sue idee!- dicevano altri.

-Parla ancora, Crespe, e spiegati!- disse mio padre, imponendo il silenzio con un gesto della mano che reggeva lo scettro.

-Io non chiedo a te, o prescelto dagli dei, ne' ai consiglieri che mi stanno ascoltando, di lasciare che le minacce di Vetulonia divengano realtà! Non sia mai! Io dico solo che, se l'esercito di quella città si fa vedere troppo spesso sui nostri confini, anche il nostro esercito deve mettersi in mostra, pronto ad intervenire, e le nostre navi da guerra devono farsi vedere con più frequenza a meridione del promontorio di Populonia! Se il lucumone e gli anziani di Vetulonia mostreranno saggezza, evitando ogni scontro, anche noi lo eviteremo, se no, sarà la guerra! Questa, come avrete capito, potrà essere solo una guerra non dichiarata, in modo da ritardare il più possibile l'intervento di Tarquinia e Cere, ma è necessario che sia una guerra breve, se possibile costituita da una sola battaglia, la quale dovrà essere ad ogni costo vinta da Volterra, poichè mancano solo tre lune alla riunione annuale della Lega a Volsinii, allorchè ogni guerra fra le città dei Rasena deve cessare!-

-E tu pensi che Tarquinia e Cere se ne stiano con le mani in mano? Non ci sono notizie dai nostri informatori di arruolamenti di guerrieri nei loro territori, ma possono sempre intervenire!- dissero alcuni fra i consiglieri, piuttosto animosamente.

-Per loro, anche noi abbiamo Populonia, Chiusi, Vulci e Veio, e non è poco! Per evitare l'intervento delle alleate di Vetulonia, bisogna che questa sia umiliata rapidamente!- ribatté Crespe Velthina, sedendosi.

Mio padre si toccava la nera barba curata, piuttosto pensoso, infine disse -Penso che il nobile Crespe Velthina abbia ragione! Non dobbiamo precipitare le cose, poichè saremmo riprovati da tutte le città Rasena! Manderemo un contingente di cinquemila guerrieri di Volterra e ne chiederemo duemila a Populonia! In questo modo avremo un esercito consistente, senza impegnare tutte le nostre forze, le quali potrebbero esserci utili in seguito! La base di questo esercito sarà la città fortificata di Massa Marittima, sulle colline a meridione del territorio interno di Populonia! Essa è una città di frontiera ed assolverà egregiamente alla funzione di accampamento protetto per il nostro esercito, il quale dovrà sorvegliare, durante i suoi spostamenti, tutto il nostro confine meridionale da lì fino al mare! Venti nostre navi da guerra salperanno dai porti di Vada e Cecina ed, affiancate da cinque navi di Populonia, navigheranno a meridione del suo promontorio! Ecco il mio ordine, dopo aver sentito i vostri pareri, e vogliamo gli dei che Volterra abbia a trarne vantaggio!-

Tutti gli anziani, i cui sguardi erano fissi su mio padre, annuivano gravemente, quando la voce gentile di Velia Apatrui, la moglie di mio padre, si udì nella sala del trono -Che Tinia, Uni e Menerva posino il loro benevolo sguardo su di te, mio signore, e su voi tutti, nobili anziani della nostra città!-

-Altrettanto sia per te, mia dolce sposa!- rispose mio padre con aria estasiata.

-E così sia per te, nobile Velia!- risposero gli anziani chinando il capo.

-Ho sentito i vostri discorsi- riprese Velia -e mi congratulo con tutti voi per la vostra saggezza!- disse, all'indirizzo di Crespe Velthina, il quale rispose, compiaciuto, con un breve inchino.

-Se il mio signore Arrunth, prescelto dagli dei, non ha nulla in contrario, vorrei proporre una cosa!- riprese Velia, accostandosi al trono ove era seduto mio padre, il quale annuì dandole la parola -Io penso che sarebbe bene, allo scopo di far capire a tutti i guerrieri di Vetulonia ed al loro lucumone che il lucumone di Volterra non intende sottostare alle loro minacce, inviare anche il giovane principe Avile Tite, fra i guerrieri della nostra città!-

-Ma.....Velia! E' poco più che un ragazzo e tu vuoi metterlo al comando di un esercito!?!- la interruppe mio padre.

-Sì rassicuri il mio signore, non intendevo certo far comandare le nostre truppe a chi è ancora troppo giovane! Pensavo, invece, che sarebbe giusto affiancarlo al tuo amico Velthur Apatrui, mio cugino, il quale sarebbe il comandante delle truppe e veglierebbe sul giovane Avile, in modo che egli diventi esperto della guerra, senza correre troppi rischi!-

Alcuni degli anziani annuivano, altri erano in dubbio e mio padre stesso aveva un'espressione assai incerta; per quel che mi riguardava, ormai sapevo bene quale mai fosse il vero scopo di Velia: in battaglia o nelle soste notturne un sicario avrebbe sicuramente cercato di eliminarmi, aprendo così la via per la successione al trono al mio fratellastro Velthur, allora dodicenne.

Ma pensai che, forse, gli dei mi stavano dando un'opportunità, anche se assai rischiosa, di partire da Volterra; decisi allora di combattere la vipera col suo stesso veleno ed intervenni

-Se il lucumone mio padre me lo consente, vorrei dire il mio parere!-

-Parla, Avile Tite, figlio mio!- disse mio padre, mentre Velia mi sorrideva con la bocca, ma il suo sguardo era freddo e ostile, forse temendo che io chiedessi di non dover partire- Ecco, io penso che la nobile Velia, tua sposa, abbia parlato saggiamente! In effetti, io sento che ormai dovrei cercare di farmi onore per il tuo regno, padre, e per la nostra città! Ti prego, dammi il permesso di partire!- conclusi, fingendo entusiasmo.

-Sarà una campagna faticosa, figlio mio, e Vetulonia ha ottimi e numerosi guerrieri!-
ribattè mio padre, alzandosi e mettendomi le mani sulle spalle.

-Starò attento, padre! Vedrai, resisterò ai disagi della guerra e, se gli dei lo vorranno, mi farò onore!-

-E sia! Ti farò preparare un'armatura nuova, tutta per te, e ti darò una spada nuova, appena uscita dalla fucina del fabbro! Sono orgoglioso di te, figlio mio!- fece mio padre, sorridendo, mentre Velia mi sembrava felice, anche troppo.

Alcuni giorni più tardi, le mie armi erano pronte e, indossandole per la prima volta, dimenticai per breve tempo ogni preoccupazione, preso com'ero da quel rito che mi consacrava del tutto uomo e guerriero per la mia città.

Poichè di rito si trattava: mentre indossavo la corazza di bronzo istoriato a sbalzo con scene di guerra e, sul petto, un grifone ad ali spiegate e mi coprivo le gambe degli schinieri, pure di bronzo, il cui peso mi rallentava il passo, e ponevo sul mio capo l'elmo di bronzo, con fregi d'argento sul frontale, sul paranaso e sui paraguance, un suonatore di doppio flauto eseguiva prima il canto della partenza, poi quello della guerra, ed un sacerdote mi aspergeva da ogni lato, girandomi intorno, con l'acqua lustrale della vasca del palazzo reale, invocando su di me la protezione di Laran e di Tinia, nonché quella di Turan, affinché con le sue grazie ingannasse Charuns e lo allontanasse da me.

Imbracciai lo scudo di bronzo, anch'esso istoriato con scene di guerra e con l'umbone centrale costituito da una testa di gorgone, e mio padre, con gli occhi scintillanti di commozione, mi cinse la spada e mi chiese di sguainarla: come lo feci, il suonatore intonò, col suo doppio flauto, il canto della vittoria ed il sole del mattino fece brillare la lama affilata della mia spada; la stavo rimirando ancora, quando la musica cessò ed il sacerdote si fermò, lasciando che mio padre dicesse -Vogliano gli dei che molte e molte volte, per tutto l'arco della tua vita, il canto della vittoria possa risuonare in tuo onore, figlio mio, Avile Tite!-

Così partii, su di un agile cocchio da guerra, con un auriga al mio fianco ed un buon numero di giavellotti e di frecce per il mio arco, al seguito dell'esercito di Volterra, radunato nella pianura davanti alla città.

Mi salutarono tutti i miei parenti, Velia compresa, ma io non sento alcuna necessità di ricordare quegli atti formali.

Guidai i miei due cavalli bai lungo la colonna dell'esercito in marcia, fino ad affiancarmi al cocchio di Velthur Apatrui che, mostrandomi molta cortesia, mi accolse benevolmente

-Nobile principe, io ti auguro che, alla fine di questa azione, tu possa fregiarti di un cimiero degno del tuo rango, giacchè vedo che il tuo elmo è ancora spoglio di ornamenti!-

Era vero, molti erano i guerrieri con un cimiero di penne colorate sull'elmo, a dimostrazione delle guerre combattute e di atti di valore compiuti; comunque mi consolai vedendo che c'erano anche molti giovani guerrieri con l'elmo spoglio come il mio.

-Tutto questo è nelle mani degli dei, nobile Velthur Apatrui!- gli risposi -Per parte mia, cercherò di guadagnarli l'onore che mi spetta!-

La marcia fu faticosa, specie per i fanti, poichè il percorso era un alternarsi di strette vallate e di ripide colline, nonché di montagne coperte di boschi: alla fine del primo giorno di marcia, dopo essere passati davanti alle miniere di sale nella piana del fiume Cecina ed aver preso la strada del meridione, la quale ci portò verso il monte da cui sgorga la sorgente di questo fiume, ci accampammo sul fianco di un'alta collina che guarda verso il mare; dopo una breve sosta, ci rimettemmo in marcia, passando vicino ad una piccola fonte di acque della salute e, da lì, in una vallata stretta e lunga, percorsa da un torrente, dove

incontrammo i duemila guerrieri mandati da Popolonia e ci accampammo per la notte. Ricordo che, istintivamente, mi sistemai un po' lontano dal grosso delle truppe, sotto una grande quercia frondosa, e mi avolsi in un pesante mantello di lana rossa per dormire al sicuro dall'umidità notturna.

Mentre stavo guardando le stelle ed aspettavo che il sonno mi chiudesse le palpebre, mi venne in mente che quella poteva essere un'ottima occasione per chiudermi le palpebre in un altro modo e, memore degli insegnamenti di Sethre ed Evandros, mi misi ad avvolgere il mio mantello su tutto quello che mi capitò a tiro per imitare la mole e la consistenza del corpo di un uomo: foglie, ramoscelli, una grossa coperta su cui avrei dovuto dormire ed anche un piccolo cuscino, questi ultimi presi dal mio cocchio dove li avevo sistemati prima della partenza da Velathri; fatto questo, salii, armato della mia spada e del mio arco, su per i rami della quercia, provocando la fuga silenziosa di una civetta, e cercai di sistemarmi alla meglio per non cadere, se mi addormentavo, e per non essere visto con troppa facilità. La mia attesa non fu lunga, al massimo un'ora, finchè notai un uomo, col volto ed il capo coperti da un mantello scuro, avvicinarsi a quello che egli credeva essere Avile Tite dormiente, per poi infliggergli cinque o sei colpi di pugnale ed allontanarsi di corsa, in silenzio com'era venuto.

Questa volta, pur volendo ucciderlo col mio arco, non potei farlo, frenato dal pensiero che, al mattino, la morte di un guerriero di Volterra o di Popolonia avrebbe dovuto essere giustificata.

Dormii di un sonno leggero, in una posizione comoda come poteva essere comodo dormire appollaiati su di un albero, e, non appena mi resi conto che l'aurora stava per fare la sua comparsa nel cielo, scesi dalla quercia, raccolsi il mantello e la coperta tutti sfioracciati e li pigiai per bene nel sacco col quale li avevo trasportati sul mio cocchio e mi avviai guardingo verso di esso, nel più completo silenzio, passando in mezzo ai guerrieri che in gran parte ancora dormivano, mentre alcuni erano già svegli e quelli di loro che mi conoscevano, se non altro di vista, si alzarono barcollando in piedi, per salutarmi con un inchino, ma, battendo amichevolmente le mani sulle loro spalle, li feci stendere di nuovo, ed essi mi ringraziarono con gli occhi per quel po' di riposo mattutino in più.

Come l'esercito fu pronto per riprendere la marcia, mi affiancai col mio cocchio, di cui avevo voluto prendere le redini, lasciando inoperoso l'auriga, al cocchio del comandante, il quale non riuscì del tutto a celare l'enorme stupore che lo prese nel vedermi -Sa..... Salute a te, nobile principe Avile Tite! Hai.....hai dormito bene?-

-Magnificamente, nobile Velthur Apatrui!- dissi, sorridendo gaiamente e controllando l'andatura dei cavalli, poichè il cocchio cominciava ad inerparsi sul fianco dell'ultima montagna, al di là della quale si trovava la città di frontiera di Massa Marittima, la quale, a detta di molti ed anche secondo me, ora che la vedevo, per la sua posizione assomigliava veramente alla nostra città capitale e, pur essendo poco più grande di una fortezza, veniva soprannominata "Piccola Volterra" od, anche, la "Volterra del meridione".

Un esercito di settemila uomini, quanti eravamo, non poteva trovare sistemazione nella piccola città, così solo mille di noi andarono ad aggiungersi ai quattrocento guerrieri del presidio, mentre gli altri seimila si accamparono per la notte tutt'intorno alle mura, accendendo molti fuochi, ad intervalli regolari, per rischiarare la notte e facilitare l'avvistamento di eventuali pattuglie nemiche da parte delle numerose sentinelle scaglionate intorno all'intero accampamento.

Questo significava essere del tutto visibili, ma il nostro compito era proprio quello di far sì che il nemico vedesse bene quale esercito Volterra avesse mandato per sorvegliare i propri confini meridionali; del resto, le vedette di Vetulonia, sicuramente disposte all'interno dei

boschi sulle colline antistanti la città dove ci trovavamo, dovevano averci già visto da un pezzo.

Il mattino dopo, una volta presi gli auspici secondo il rito, quando l'intero esercito si fu disposto in assetto di guerra, pronto a marciare lungo il confine, fin verso il mare, per poi tornare indietro alla città di Massa Marittima, come una gigantesca sentinella, non si dovette attendere molto per avvistare l'esercito di Vetulonia, anch'esso in assetto di guerra, il quale muoveva verso di noi, partendo da un piccolo lago, di forma quasi ovale, circondato da canneti e da boschi di pini.

Come Velthur Apatrui si accorse che l'esercito nemico non aveva alcuna intenzione di arrestare la sua marcia, dette ordine di fermarsi e di far fronte verso l'esercito nemico, il quale si trovava ormai sul nostro fianco sinistro.

In breve tempo i due eserciti si trovarono a circa trecentocinquanta passi di distanza l'uno dall'altro, su due basse colline, separate da una vallata non molto ampia, ma dal lieve pendio; sulla nostra ala sinistra si trovavano quaranta carri da guerra, fra i quali il mio, sulla nostra ala destra, trecento cavalieri e, in mezzo, tutti i nostri fanti, armati pesantemente, disposti su due linee, di cui una più arretrata, come riserva; circa quattrocento dei nostri fanti erano armati di arco e frecce; l'esercito nemico era schierato in modo molto simile al nostro.

Il rapporto di forze era purtroppo a favore di Vetulonia, la quale aveva messo in campo nove o diecimila guerrieri, ansiosi di umiliare la città di Volterra con una sconfitta tale, da trasformare un'operazione di confine in una battaglia di notevole importanza.

Questo era chiaramente il disegno del lucumone della città nemica e, dal suo punto di vista, non si sbagliava, poichè noi avevamo sottovalutato l'avversario di questa guerra non dichiarata e, di conseguenza, avevamo sul campo forze più esigue.

Per un po', i due eserciti si limitarono a fronteggiarsi poi, quando il sole cominciò ad alzarsi nel cielo, un cocchio, trainato da due scattanti cavalli neri, si staccò al galoppo dalle file dell'esercito nemico; nel carro, oltre all'auriga, si trovava un guerriero di alta statura, per quel che potevo vedere, con l'elmo ornato da un gran cimiero giallo e nero, il quale ondeggiava per il movimento dell'aria generato dalla corsa; l'uomo brandiva in alto la sua lancia e, passando davanti ai nostri guerrieri, cominciò a spedire a gran voce apprezzamenti ingiuriosi all'indirizzo dei loro padri e delle loro madri, mentre l'esercito di Vetulonia rimaneva in silenzio.

Quell'uomo doveva essere un capo di rango elevato e, chiaramente, stava lanciando una sfida, infatti si fermò all'altezza del carro di Velthur Apatrui, da lui individuato come capo per il fatto che si trovava circa a metà del nostro schieramento e per il suo grande cimiero, bianco e rosso.

Velthur Apatrui, dal momento che tutti i guerrieri tacevano e lo fissavano, non poté sottrarsi allo scontro e, dando un grande urlo, si precipitò nella valle brandendo la sua lancia, mentre il suo auriga frustava con veemenza i due cavalli pezzati che trainavano il cocchio.

Anche il guerriero di Vetulonia fece lo stesso e, quando fu a tiro, scagliò la lancia con tale forza e precisione da trapassare il petto di Velthur Apatrui, il quale cadde dal carro, emettendo fiotti di sangue dalla bocca, mentre la sua lancia andava a conficcarsi lontano, nel terreno, ed il suo auriga si allontanava, timoroso del vincitore che, intanto, si avvicinava per appropriarsi delle armi del nostro comandante, incitato in questo dalle grida di gioia feroce dei guerrieri del suo esercito.

Fu allora che mi accorsi degli sguardi di molti dei nostri fissi su di me: essi tacevano, non osando chiedermi di intervenire, data la mia giovane età e la mia inesperienza, tuttavia non cessavano di guardarmi, cercando forse di capire quali fossero le mie intenzioni.

Considerai rapidamente che, per l'onore mio e di mio padre io dovevo rischiare anche se il rischio era troppo grande per me; però sapevo che, questa volta, il pericolo lo avevo solo di fronte, non nell'ombra come era stato fino a quel momento, e quindi io lo affrontavo a viso aperto, con le armi in pugno ed alla luce del sole: Tina e Laran avrebbero deciso della mia vita, ero infatti troppo stanco di dover aspettare il prossimo attentato ordito da Velia, così diedi un grido potente e feci frustare i miei due cavalli bai dall'auriga, dirigendomi al galoppo contro il guerriero nemico, brandendo la mia lancia.

Notai, intanto che mi avvicinavo velocemente al carro nemico, l'espressione di stupore negli occhi del mio avversario il quale, proprio in quel momento, stava per scendere dal suo cocchio e spogliare così delle armi il corpo di quel traditore di Velthur Apatrui.

Subito il nemico brandì una seconda lancia che aveva sul carro, ne bilanciò il peso e poi me la scagliò contro, evitando di misura la mia lancia che si conficcò nella fiancata del suo carro, mentre il mio auriga veniva trafitto e cadeva esanime al suolo.

Non potevo combattere agevolmente in quel modo, così presi le redini e fermai la corsa dei miei cavalli, facendo voltare il cocchio d'un mezzo giro, appena in tempo per vedere il guerriero di Vetulonia, incitato dalle grida dei suoi uomini, recuperare la mia lancia dal legno del suo carro e bilanciarla per scagliarmela contro.

Presi in un attimo il mio arco all'interno del carro e gli scagliai contro una freccia che penetrò nella sua gola, e poi una seconda che lo colpì in un occhio, scuotendo il corpo con un gran tremito, per cui cadde a terra rantolando, mentre il suo auriga, per la sorpresa, non controllava bene il carro, portandolo a rovesciarsi vicino alle proprie truppe.

Ne approfittai per scendere a terra e, sguainata la spada, tagliai la stringa di cuoio che teneva fermi i paraguance dell'elmo del nemico e lo portai via lasciando il corpo esanime del guerriero di Vetulonia sul terreno, mentre molte frecce cominciavano a volare fischiando intorno al mio carro, lanciato al galoppo verso il mio esercito.

I nostri guerrieri mi accolsero battendo le lance sugli scudi e scandendo a voce alta il mio nome - A-VI-LE TI-TE! A-VI-LE TI-TE!-.

Dopo qualche minuto si fece nuovamente silenzio, finché l'esercito di Vetulonia, desideroso di vendicare la morte di quello che certamente era uno dei suoi capi, cominciò ad avanzare, una volta udito il suono delle tube di guerra, scendendo dalla collina dove era schierato e dirigendosi verso le nostre truppe, come una lunga e mostruosa linea di grandi scudi rotondi tenuti vicini gli uni agli altri, con le lance che spuntavano minacciose dagli intervalli fra gli scudi stessi.

Si avvicinò allora a me Celio Vélthina, un giovane di circa venticinque anni, figlio di Crespe Velthina, e secondo nel comando del nostro esercito, ed esclamò -Non hai più auriga e sarà un po' difficile combattere sul carro, nobile principe! Ho visto però che sei molto abile con l'arco, vuoi tenere la posizione, dove ci troviamo ora, con i quattrocento arcieri che abbiamo?-

-Va bene, nobile Celio Vélthina! Sono ai tuoi ordini, visto che il nostro comandante è morto! Comunque io non ho mai comandato nessun reparto in battaglia!- risposi, per la verità assai eccitato all'idea.

-Tra poco i guerrieri di Vetulonia cercheranno di salire quassù e di farci a pezzi, ma anche i loro carri, sulla nostra sinistra, e i loro cavalieri, sulla nostra destra, cercheranno di mettere fuori combattimento le nostre truppe! Il tuo compito sarà quello di impedire in ogni modo che un qualsiasi guerriero nemico riesca a prendere la nostra posizione! Te la senti? - riprese Celio Velthina.

-Farò del mio meglio, stanne certo, Celio!- risposi, chiamando a raccolta i quattrocento arcieri e facendoli disporre su due file, come mi aveva insegnato Evandros, perché il loro tiro divenisse micidiale.

Poco dopo, le trombe ricurve dell'esercito di Vetulonia squillarono di nuovo, per dare il segnale dell'attacco, e i loro carri e cavalieri si lanciarono contro di noi, mentre i nostri carri e cavalieri andavano ad affrontarli, avvolti nella polvere, in mezzo al frastuono delle ruote, le quali giravano velocemente lanciate alla massima velocità possibile, ed al nitrire dei cavalli.

Contemporaneamente, la prima linea dei fanti di Vetulonia attaccò di corsa, avvicinandosi sempre di più, sotto lo sguardo vigile dei nostri arcieri i quali, incoccate le frecce e tesi gli archi, aspettavano il mio ordine; dietro di noi stavamo, immobili, le due linee dei nostri fanti.

Pochi attimi più tardi, lo scontro dei carri e dei cavalli produsse un fragore enorme, nel quale appena si distinguevano le urla di dolore di chi veniva ferito e di chi moriva, mentre i fanti di Vetulonia, urlando come ossessi, erano ormai arrivati a tiro dei nostri archi.

Diedi finalmente l'ordine e notai che, sebbene molti nemici riuscissero a proteggersi dietro i loro scudi, l'effetto della pioggia di frecce che si riversava su di essi ad intervalli di pochi attimi fu ugualmente devastante, aprendo ampi vuoti nelle loro file e costringendoli, alla fine, a ritirarsi, lasciando un numero molto elevato di morti e feriti sul terreno di fronte alle nostre linee.

Ce l'avevo fatta! Ero riuscito nel compito affidatomi, ma la mia gioia fu di breve durata, poichè notai come i nostri carri, sulla sinistra, ed i nostri cavalieri, sulla destra, fossero stati meno fortunati, venendo sopraffatti e dispersi dai loro avversari, i quali rapidamente si avvicinavano ai fianchi del nostro schieramento, per fare a pezzi i nostri fanti.

Pensai che dovevo assolutamente impedirlo, perciò gridai -Celio Velthina! Io divido gli arcieri in due gruppi e cerco di respingere la minaccia alle nostre ali!- e subito presi con me duecento arcieri, recandomi di corsa sul fianco sinistro, dando ordine al più anziano degli arcieri di Populonia, Vel Seithiti, di portare gli altri duecento sul fianco destro, così da rintuzzare l'attacco nemico.

La manovra ebbe successo e, poco dopo, le formazioni nemiche erano ridotte ad un ammasso di carri rovesciati, di cavalli e guerrieri trafitti, in mezzo a rantoli e urla di dolore.

Nel frattempo, i fanti di Vetulonia, riorganizzatisi, attaccarono di nuovo, ma, questa volta, le nostre trombe diedero il segnale d'attacco e la prima linea dei fanti di Volterra e di Populonia, con gli scudi serrati come una barriera impenetrabile, avanzò scendendo dalla collina, per poi scontrarsi col nemico.

Il clangore degli scudi colpiti dalle lance, dalle scuri e dalle spade pareva salire fino al cielo, in mezzo alla polvere sollevata nel combattimento, tra urla di dolore e schianti metallici di corazze infrante; la mischia fu tremenda e non certo di breve durata ma, dalla posizione che occupavo sulla collina, potei osservare come lentamente, inesorabilmente, le nostre truppe stessero respingendo quelle nemiche sempre più indietro, giù per la valle e poi sul pendio ed infine sulla sommità del colle.

Fu allora che Celio Velthina tornò indietro verso di me e mi ordinò -Avile Tite, porta in avanti i tuoi arcieri e fai piazza pulita di qualsiasi nemico tu veda ancora muoversi, in piedi o ferito!-

L'ordine era perentorio e lo feci eseguire; forse avremmo potuto essere più clementi con un nemico sconfitto, ma la tensione e la paura di essere battuti a nostra volta erano stati assai forti.

Vidi che anche Vel Seithiti aveva ricevuto lo stesso ordine e lo stava eseguendo, sul lato destro del nostro schieramento; in quel momento le trombe di guerra di Volterra squillarono nuovamente, facendo muovere la seconda linea di fanti, fino ad allora rimasta inattiva.

Quando i guerrieri di Vetulonia, stanchi, feriti più volte, ormai in ritirata, videro muovere la nostra seconda linea, formata di truppe fresche, nonchè tornare indietro i nostri carri e cavalieri che si erano dispersi nella prima fase della battaglia, pensarono che tutto fosse perduto e trasformarono la loro ritirata in una fuga, volendo ormai solo salvare la pelle, mentre le nostre truppe, fanti, carri e cavalieri si gettavano all'inseguimento di un esercito in rotta, lasciando ad occupare le posizioni conquistate chi era già troppo stanco del combattimento.

Guardai verso il sole e vidi che il suo disco giallo si abbassava sul mare: mi resi conto, solo in quel momento, di aver combattuto dal mattino al tramonto, la mia bocca era riarso per la sete, la mia voce si era arrochita per aver urlato nel dare gli ordini e nella foga del combattimento, le mie membra erano dolenti e sanguinavo lievemente per due ferite leggere, ma non m'importava, ero vivo e vincitore sull'insidia della notte e sul pericolo mortale del giorno.

Stavo pensando a questo, quando la voce, un po' affannata, di Vel Seithiti mi fece voltare

-Dunque, nobile principe, sei un vero guerriero, ormai! Giovane come sei, non l'avrei mai immaginato che ti saresti comportato così bene!-

-Ho avuto buoni maestri, Vel! Ma, dimmi, cosa dovremo fare, ora? - gli chiesi.

-Oh, è semplice! Appena ritornano i nostri dall'inseguimento, con un bel po' di prigionieri, buoni per chiedere sostanziosi riscatti, occupiamo una parte del territorio nemico! Poi saranno i nostri lucumoni a trattare le condizioni della pace! - mi rispose, togliendosi l'elmo, dal cimiero rosso e nero, per tergersi la fronte dal sudore -Intanto, Celio Velthina ha già mandato messaggeri a Volterra e Populonia per dare la notizia della vittoria e, da come parlava, credo che una parte del messaggio fosse proprio il tuo elogio!-

-Tu vivi proprio dentro la città di Populonia, oppure nella campagna dell'interno? - gli chiesi, preso all'improvviso dal ricordo di colei che, da più di un anno, non vedevo, senza tuttavia averne mai cancellato il volto dalla memoria.

-Sono nato e vissuto dentro le mura della mia città, possiedo cinque forni per la fusione del ferro ed ho pescato un'infinità di volte il tonno nel mare davanti al promontorio più bello di tutta la terra dei Rasena! - mi rispose con orgoglio, mettendosi le mani sui fianchi coperti dal bronzo della corazza, decorata con immagini di mostri marini dalla coda di delfino.

-Hai mai visto Populonia, Avile Tite? -

-Veramente no! - gli risposi.

-Allora devi vederla! Spero che, un giorno, sarai ospite nella mia casa, così saprai che il mondo non è fatto solo di terra ma anche di mare azzurro, col volo dei gabbiani e la spuma delle onde che odora di salso! - continuò Vel Seithiti.

-Per caso, conosci una nobile, giovane e bella, il cui nome è Larthia Seianti? - gli chiesi, celando, il più possibile, la mia trepidazione, mentre camminavamo, seguiti dai nostri arcieri, verso l'accampamento, posto intorno alla città di Massa Marittima.

-La figlia del vecchio Larth Seianti? Certo che la conosco! E' buona amica di mia moglie Ramtha e mio padre era socio di suo padre per le navi da pesca e per la fusione del ferro! - mi rispose Vel.

-Era socio...? Forse uno di essi non è più in vita? - domandai.

-Mio padre è morto durante la guerra contro Volterra, il padre della ragazza è ancora vivo ed ha circa cinquanta anni, se non sbaglio! - disse Vel Seithiti, facendosi serio.

-Io.....non so che dire.....dovresti essere mio nemico ed invece parli con me, pur sapendo che fu mio padre a battere il vostro esercito! - feci io, sentendomi a disagio.

-Era fatale che le nostre due città si scontrassero, per tanti motivi! E poi, non siamo stati alleati e vincitori,oggi? Per di più, ne' tu ne' io eravamo in età da combattere, a quell'epoca! -

La risposta mi rasserenò e continuammo così il nostro cammino.

Nei giorni seguenti, la città di Vetulonia riconobbe di essere stata la causa dello scontro e di averne ricevuto la giusta punizione dagli dei e, come risarcimento, cedette la parte del suo territorio a ridosso del nostro confine meridionale, fino al mare, perdendo così alcune ricche miniere di rame e stagno, indispensabili per la produzione del bronzo; la garanzia del rispetto dei patti stipulati era la presenza dell'esercito riunito di Volterra e di Populonia, pronto, se fosse stato necessario, ad invadere in profondità il territorio di Vetulonia ed anche ad assediarla.

Mio padre era raggianti e si disse orgoglioso di me davanti all'esercito ed al popolo, radunati nella pianura davanti alla nostra Volterra ed offrì solenni sacrifici di ringraziamento agli dei in tutti i templi dell'acropoli.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO SETTIMO

La vittoria su Vetulonia aveva portato nuova prosperità al regno di mio padre, grazie ai tributi in argento, oro e schiavi, al riscatto dei prigionieri, al dominio sulle miniere di rame, stagno ed argento nel territorio incorporato da Volterra, ad eccezione di una fascia costiera, concessa a Populonia per l'aiuto prestato.

Essendo stata una guerra breve, non dichiarata, le altre città Rasena, come aveva previsto Crespe Velthina, preferirono non muoversi, alcune ben contente, quale, ad esempio, Roselle, allora tributaria di Vetulonia, della sconfitta da essa subita, altre, come Tarquinia e Cere, perché troppo impegnate, in quel momento, nel dare man forte al nuovo lucumone di Roma a consolidare il suo regno all'interno e all'esterno, dovendo egli fronteggiare la minaccia di Veio, con un'estenuante successione di tregue e periodi di guerra aperta.

Questa mancanza d'aiuto ebbe per Vetulonia conseguenze assai gravi, in quanto, alcune settimane più tardi, si verificò una ribellione dei nobili contro il lucumone di quella città, certamente fomentata da Roselle, dove si affermava che gli dei si erano prescelto uno di loro per governare la città con pieno diritto, provocando così una guerra atroce, senza quartiere, fra le due città, vinta, dopo sole due settimane, dai guerrieri di Roselle, la quale divenne da tributaria città egemone della zona, ed il lucumone di Vetulonia venne deposto e fatto scomparire per sempre, insieme con la sua famiglia, in circostanze a dir poco sospette.

Questi furono gli avvenimenti nel territorio dei nemici sconfitti: ben diversa era l'atmosfera a Volterra dove, una luna e mezza dopo la vittoria, in occasione della solenne festa di Tinia, mio padre volle che presenziassi alle cerimonie sacre e, una volta portato a termine ogni rito, al momento di dare inizio alla festa popolare, piena di gioia e di spensieratezza, fece cenno con lo scettro, sul gradino più alto del tempio di Tinia, affinché il popolo e tutti i nobili tacessero e disse, con voce solenne -Anziani, nobili, guerrieri, cittadini, lautni e servi di Volterra! In questo giorno, in cui tutti rendiamo grazie a Tinia il folgoratore, padre degli dei, per la vita che ci concede e per la ricchezza delle messi, nonché per la vittoria sui nostri nemici, io gioisco due volte, per essere vostro lucumone e per essere padre del nobile principe Avile Tite, il quale voi tutti ben conoscete! Per questo io, oggi, davanti a tutti, adorno il suo elmo spoglio di giovane guerriero con un cimiero, i cui colori porpora e oro sono gli stessi che mio padre Larth e mio zio Thefarie, prescelto dagli dei prima di me, portarono con onore e di cui io stesso mi adornai, dopo averli guadagnati sul campo di battaglia, combattendo con coraggio per la grandezza e la libertà di Velathri! Sei tu pronto, Avile Tite, figlio mio, a portare questi colori?- concluse mio padre, tenendo il mio elmo, completo d'un cimiero stupendo, mentre tutti restavano nel più totale silenzio, dando all'acropoli della nostra città un'atmosfera così solenne che sconfinava quasi nell'irreale.

Risposi, con un nodo alla gola -Sì, padre, sono pronto!-

-Bada, Avile Tite, grande è il peso di questi colori! Essi significano il potere di dare ordini e di essere obbediti! Ne sarai degno?- continuò mio padre.

-Con l'aiuto di Tinia, Uni, Menerva, Laran e tutti gli altri dei, farò ogni sforzo per esserne degno, finché avrò vita!- risposi, mentre il cuore galoppava per l'emozione.

-Che questo elmo ti protegga ovunque tu andrai, perché tu possa essere sempre vittorioso!- concluse mio padre ed, in quel momento, i suonatori delle trombe di guerra, scaglionati in precedenza in mezzo alle colonne dei templi, mandarono i loro squilli verso il cielo con

tutto il fiato che avevano nel petto, ed altre trombe di guerra risposero dalla cinta di mura dell'acropoli, poi più in basso, per le vie della città, dove ogni attività era ferma in quel giorno, poi dalla cinta di mura ed ancora più giù nella pianura, lungo le rive del fiume Era, verso l'interno, e del fiume Cecina, verso il mare, fino ai porti di Vada e Cecina e, man mano che il suono avanzava, in ogni punto abitato del nostro territorio, e tutti i nobili ed il popolo presenti sull'acropoli invocarono, con un'unica grande voce, rivolti al cielo, il benevolo sguardo degli dei su di me, in pace e in guerra.

Ad un cenno di mio padre, fui vestito di tutte le mie armi da due servi, poi essi cinsero i miei fianchi con un'antica cintura di fibra vegetale, piuttosto ruvida, portata fuori dal tempio di Tinia per l'occasione ed, allora, si fece di nuovo silenzio: mio padre incominciò, con un ramoscello d'alloro, ad aspergermi dell'acqua lustrale proveniente dalla vasca al centro del cortile del palazzo reale e, girando lentamente intorno a me, disse con voce alta, incrinata dall'emozione -Tu, come un tempo lontano i nostri padri in Oriente, porti oggi la cintura di fibra di meurui affinché tu sia sempre coraggioso e vinca ogni paura, dando agli altri coraggio e forza, dal momento che gli dei, oggi, ti fanno dono del valore che dura fino alla morte e che sovrasta l'animo degli uomini! Questo è stato l'augurio, questa è stata la nostra forza, fin da quando i nostri padri giunsero in questi territori sotto il comando del grande Velthur, terzo figlio del grande re Tarchun, sotto il quale tutta la terra dei Rasena era a quel tempo unita, e nipote del grande e coraggioso Turasena, venuto dalla Lidia per ordine di suo padre, il re Atys, affinché il popolo non venisse distrutto dalla carestia che colpì quella terra lontana! Le vedette di Velthur, bisnonno del primo dei Cecina, il principe Lars, chiamarono questa montagna Volterra, come frontiera contro ogni minaccia esterna alla terra dei Rasena, ma la frontiera veramente inviolabile sono e saranno sempre i petti dei guerrieri il cui cuore rimane saldo, per grazia e volere degli dei!- concluse mio padre, facendomi sguainare la spada perché la levassi in alto, fra le acclamazioni del popolo che, al colmo di un sentimento oscillante fra la commozione e l'eccitazione, diede un grido

-Avile Tite Cecina, lancia e scudo della nostra città!-

Il mio cuore volava alto fino alle stelle, ma poi, una volta trascorsi quei momenti di gioia, il tedio dei giorni che, uno dopo l'altro, trascorrevano sempre uguali, divenne insopportabile, come il dover continuamente stare in guardia contro possibili tentativi di eliminarmi (però non ve ne furono, ne' con le armi ne' col veleno, o perchè Velia riteneva di poter destare troppi sospetti causando la morte del primogenito di suo marito, della quale avrebbe immediatamente beneficiato il mio fratellastro Velthur o, più semplicemente, perchè la mia matrigna non aveva ancora trovato un altro sicario fidato, dopo la morte in battaglia di suo cugino Velthur Apatrui); così, un giorno, mi feci coraggio e, mentre si cenava, chiesi a mio padre se potevo recarmi a Populonia per fare visita a Vel Seithiti, il quale me lo aveva chiesto al termine della battaglia contro Vetulonia.

-Vuoi lasciarmi così presto, figlio mio? - fece mio padre, sorridendo divertito- Comunque, è giusto che, dopo aver combattuto per la tua città, tu voglia rivedere quella ragazza, perchè è lei che tu vai a trovare, non è vero? A proposito, non te l'ho detto finora, ma ho voluto saperne di più!- concluse mio padre, bevendo un sorso dalla sua coppa.

Non reggevo all'emozione e chiesi subito di sapere cosa mai fosse quel "di più".

-Vedi, Avile, da quando Doriclèa, la schiava greca, si vide per caso, dietro le colonne d'uno dei templi dell'acropoli, con quella ragazza.....come si chiama? Ah, sì... Larthia Seianti, figlia di Larth! Insomma, da allora, io ho cercato di tenermi informato, dal momento che il lucumone di Populonia, Velthur Velca, non ha più figlie in età da matrimonio, e non è possibile che si offenda se tu, mio figlio primogenito, vuoi prendere per tua sposa la figlia di uno dei suoi nobili più ricchi! Veramente, io preferirei che tu volessi gettare uno sguardo su qualche nobile fanciulla di Volterra, la tua città, come ti accadde per sbaglio il giorno della morte dello zio Thefarie, ti ricordi?-

Annuii, mentre ero sempre più sulle spine e mio padre si divertiva a farmici restare, quando la perfida Velia intervenne nella nostra conversazione -Mio caro Arrunth, perchè non dici quello che sai e che nessuno di noi sa, al riguardo di questa nobile fanciulla di Populonia, dal giorno in cui la vide la mia schiava Doricléa? Forse non lo hai capito, ma tuo figlio è come un cavallo ansioso di volare via al galoppo per rivedere quella ragazza! Per me, comunque è giusto che egli vada a Populonia!- concluse, sorridendo verso di me, mentre Doricléa le riempiva di vino la coppa e si teneva subito in disparte, ad occhi bassi, ed io non potevo fare a meno di pensare che, lontano da Volterra, già si stava profilando un terzo attentato contro di me; quella donna era evidentemente piena di risorse negative, pur di spianare la strada al proprio figlio Velthur, ed era chiaro che non si sarebbe fermata di fronte a nulla, pur di riuscire nel suo scopo!

-Vedi, mia cara Velia, non sempre ciò che si viene a sapere è piacevole, ecco perchè ho tergiversato! Comunque, se l'amore annebbia gli occhi di mio figlio Avile, egli non ascolterà e prenderà il volo in ogni caso da questa città!- mio padre aveva parlato saggiamente, come faceva sempre, tranne che nei momenti in cui Velia riusciva immancabilmente a convincerlo di qualcosa: allora, purtroppo, anch'egli aveva gli occhi annebbiati dall'amore.

-Per farla breve, eccoci ai fatti!- riprese mio padre, vedendo che lo fissavo con impazienza

-Ho saputo che Larthia Seianti, pur essendo giovane, ha già avuto qualche rapporto amoroso prima di incontrarti; è bella, intelligente e spiritosa e, per questo, molto desiderata dagli uomini che, per il loro rango, possono fare la sua conoscenza!-

-Vuoi forse dire, padre, che si è anche dimenticata di me?- chiesi, quasi ansimando.

-E chi può sapere del tutto quello che si cela nell'animo di una donna? La dolce Turan rende desiderabile il possederla e, dietro il velo dell'amore, a nulla vale l'intelligenza dell'uomo, poichè essa ne viene annullata!- fece mio padre, citando i versi di uno dei nostri poeti più famosi, un certo Vel Tolummies, nato a Cere e poi divenuto il capostipite della più importante famiglia di Veio, tanto tempo prima che mio nonno nascesse -In ogni caso ho saputo che, dopo la sua visita a Volterra, ha lasciato Populonia e vive, con i suoi schiavi, nella tenuta di suo padre, nell'interno, vicino alle fonti di acqua termale, dove gli uomini di Populonia vanno a ristorare il proprio corpo, dopo aver lavorato tutto il giorno a fondere il ferro! Per quel che mi è stato riferito, conduce una vita molto riservata, cenando solo con il padre o con i propri parenti!- concluse mio padre.

-Pensi dunque che io abbia la possibilità di rivederla, padre?- domandai con l'animo in subbuglio.

-Penso di sì, così tu potrai vedere con i tuoi occhi, dal modo in cui ella ti accoglierà, se il tuo ricordo perdura in lei oppure no!- disse mio padre, bevendo un nuovo sorso dalla sua coppa.

-Prendo uno dei cavalli più resistenti e parto questa notte stessa!- risposi, pieno di risolutezza.

-Così ti farai prendere per un ladro od un pirata, sbarcato di notte a caccia di schiavi da vendere nella sua terra!- ribattè seccato mio padre -No, il figlio del lucumone di Volterra, anche se innamorato, deve dominare se stesso! Tanto più che, fra quattro giorni, dovremo partire per la riunione annuale della Lega a Volsinii, dove tu mi dovrai accompagnare, come principe e futuro lucumone!-

-Ti prego, padre! Solo questa notte e dopodomani al massimo sarò di ritorno, te lo prometto!- implorai.

-Con il cavallo sfiancato e schiumante bava? No..... no, non mi va questo!- rispose mio padre, con un'espressione un po' incerta, della quale approfittai subito.

-Ecco, padre, é già buio da due ore, prendo un po' d'acqua, qualche provvista, il mio arco con le frecce e la mia spada! Posso farcela, sta' tranquillo! Ma, te ne prego, dammi il tuo permesso!- implorai nuovamente.

-Va', dunque, e che questa nuova battaglia ti veda tornare vincitore!- rispose, sorridendo compiaciuto, mio padre, mentre Velia era intenta ad ascoltare le nostre parole

-Ma, dimmi, come farai a trovare la tenuta con la casa di campagna dove vive la tua Larthia? Ci hai pensato?-

-Veramente, ho pensato di aspettare l'alba, quando i contadini iniziano a recarsi nei campi, per chiedere a qualcuno di loro la strada per arrivare dove desidero!- risposi, senza preoccuparmi della mia incoscienza.

-Potrebbero crederti un nemico ed assalirti, meglio che ti mostri a loro in un altro modo! Io penso sia meglio per te andare con il tuo carro da guerra, così da apparire loro come un principe, non come un predone solitario!-

-Farò come mi hai consigliato, padre! Posso partire, dunque? - risposi, eccitatisimo all'idea di rivedere Larthia ed incurante di ogni pericolo.

-Sì, sì! Puoi partire, figlio mio ! Ma sta' attento, la notte é piena di insidie, anche se oggi é rischiarata dalla luna piena! Prendi una tunica ricca ed una tebenna orlata di porpora, così che sia facilmente visibile il tuo rango di principe!- disse mio padre, alzandosi dal triclinio e salutandomi con un abbraccio, cosa che fece anche Velia, sempre molto felice quando io partivo -Ma ricordati di tornare in tempo per venire con me a Volsinii, capito!?- concluse mio padre, con finta severità.

-Me lo ricorderò, padre, sta' tranquillo! Me lo ricorderò!- risposi, volando subito fuori dalla sala dei triclini, dopo un brevissimo inchino, per giungere, come un fulmine, nelle scuderie e fare attaccare al mio carro una coppia di cavalli, robusti e veloci.

Presa ogni cosa, col cuore in gola salivo sul carro e mi avviai verso la porta meridionale della mia città, la quale si schiudeva davanti a me, col suo pesante incedere ed un sommesso cigolio, mentre le sentinelle si irrigidivano nel saluto.

Libero di andare, finalmente!

Volai giù per la strada che conduceva alla piana del fiume Cecina e, giunto alle nostre miniere di sale, svoltai sulla sinistra, non senza essermi prima fatto riconoscere al posto di guardia delle saline, e feci andare i miei cavalli al galoppo sulla strada che conduceva a Populonia, salendo e scendendo su colline ora ripide ora con lieve pendio, sotto la luce della luna piena, la quale dava alla natura immobile una pace irreali, interrotta solo dal battere ritmico degli zoccoli dei cavalli sul terreno e dal rumore delle ruote; ogni tanto una civetta cantava nella notte, felice di aver conquistato una preda, e lo stormire lieve degli alberi le rispondeva con un coro di foglie, mosse dalla brezza proveniente dal mare, al quale mi stavo avvicinando rapidamente.

Tuttavia, il percorso era lungo e dovetti far rallentare i cavalli fino a fermarli del tutto, lasciando la strada per appartarmi in una piccola radura; non accesi il fuoco e, mentre i cavalli si ristoravano con un po' di biada che avevo stipato nel carro, i miei occhi scrutavano tutt'intorno, per scoprire in tempo qualsiasi movimento sospetto, ma nulla accadde, grazie agli dei, e, dopo circa tre ore, mi rimisi in cammino sulla strada, non senza essermi prima rifocillato con un po' di pane ed un sorso d'acqua dalla mia fiasca.

Cominciava già a comparire il chiarore che preannunciava l'alba di un nuovo giorno e, guardandomi intorno, non vedevo altro che boschi, tuttavia conoscevo la strada, perlomeno fino a quel punto, per averla percorsa, andando alla guerra contro Vetulonia.

Dovevo essere molto vicino alla fonte delle acque della salute che avevo oltrepassato, marciando verso meridione; superata una collinetta, ne ebbi la conferma e, raggiunto il

bivio, svoltai sulla destra, verso il mare di Populonia, verso Larthia, e giunsi alla fonte: ero ancora lontano dalla tenuta dei Seianti, avrei voluto lanciare i cavalli al galoppo, ma le povere bestie erano assai stanche e potevano procedere solo al piccolo trotto, per cui dovetti fermarmi, una volta lasciatami alle spalle la fonte, a quell'ora dell'alba ancora deserta; non volevo essere notato tanto presto, magari da un sicario di Velia, la quale, per la mia partenza così improvvisa, di notte, non doveva aver avuto il tempo di mandarmi dietro qualcuno disposto ad eliminarmi per bramosia di una sostanziosa ricompensa; ma non ero affatto certo della fondatezza di questi miei rassicuranti pensieri, per cui, come udii il rumore d'un torrente in mezzo ai boschi, mi diressi verso lo scrosciare delle acque e, trovata una piccola radura solitaria, lontana dalla strada e vicina alla riva del piccolo corso d'acqua, mi fermai, staccai i cavalli dal carro, li feci bere abbondantemente e li feci mangiare poi, assicuratenne le briglie ai rami di una giovane quercia, mi lavai nel torrente, mangiai e bevvi molta acqua anch'io e, prima di riposare, feci un piccolo giro di perlustrazione nei dintorni, ma non trovai anima viva, con mia grande soddisfazione.

Passata la più vivida luce del giorno, dopo che il riposo ebbe ritemperato le forze mie e dei miei cavalli, mi rimisi sulla strada, senza pretendere troppo da essi, i quali dovevano riportarmi indietro quella notte stessa.

Nel tratto che stavo percorrendo, la strada seguiva il corso di un piccolo fiume, mentre le colline si facevano sempre più basse, dando luogo ad una fertile pianura, certamente un'antica palude prosciugata diverse decine di anni prima.

Incontrai, poco dopo, un drappello di dieci cavalieri di Populonia, i quali stavano dando la caccia ad alcuni schiavi greci dileguatisi nei boschi; mi fu chiesto da dove venissi e dove andassi e se, per caso, avessi visto un gruppo di uomini in abiti servili: risposi che venivo da Volterra e che stavo cercando la tenuta di Larth Seianti per trattare alcuni affari e non avevo incontrato nessuno; quei cavalieri parvero credere alle mie parole e mi lasciarono proseguire, non senza avermi detto che la tenuta era vicina, ai piedi di una collina sulla sinistra, guardando verso il mare.

Ero troppo felice di essere arrivato a destinazione, per accorgermi che due di loro, i più anziani, stavano osservando la porpora sulla mia tebenna, la spada lavorata alla mia cintura e l'arco, assicurato all'interno del carro con una corda.

Il sole stava tramontando, basso sul mare, quando arrivai nei pressi di una grande casa di campagna, con quattro colonne, sul lato d'ingresso, le quali sorreggevano il tetto, sormontato da alcune lastre di terracotta dipinta, a colori vivaci, con figure di eroi e di ninfe che mi fissavano con i loro volti sorridenti; da una finestra, non molto grande, sul lato sinistro della porta, traspariva la luce di una lanterna ad olio, sul lato destro l'altra finestra era buia; un viale fiancheggiato da cespugli fioriti conduceva alla casa, attraverso un frutteto ben tenuto, difeso da un muro di cinta, alto poco più di un uomo, il quale circondava sui quattro lati l'intero complesso.

Feci scendere lentamente il mio carro da un piccolo rialzo del terreno, dove mi trovavo, e, ad una certa distanza, girai tutto intorno al muro, osservando la casa, il frutteto, l'orto ben coltivato sul retro, mentre due cani da guardia ringhiavano furiosi verso di me, facendo innervosire i miei cavalli.

Anche se il muro non presentava breccie non era poi tanto difficile superarlo, data la sua modesta altezza, ma, una volta dentro, il primo problema sarebbe stato posto dai cani, poi dagli abitanti della casa.

Ero stato uno stupido, non mi trovavo certamente lì per uccidere dei cani da guardia né, tantomeno, per espugnare quella casa! Dovevo immaginare che sarebbe andata così! Non sapendo più cosa fare, decisi che, per mettere in chiaro le mie intenzioni pacifiche, forse

dovevo solo guidare i miei cavalli davanti all'ingresso del muro di cinta, difeso da un portale di robusto legno di quercia, ed attendere che qualcuno della casa si facesse vivo, tenendo però pronto il mio arco, qualora mi fossero stati lanciati contro i due cani, sempre più furiosi, i quali ringhiavano ed abbaiano in modo assordante.

Dopo un po', infatti, due uomini vennero all'ingresso, chiedendomi chi fossi e cosa volessi. -Sono il principe Avile Tite Cecina di Volterra! E' in casa il nobile Larth Seianti?- chiesi, cercando di apparire sicuro di me.

-Avile Tite Cecina? Mai sentito!- rispose da dietro il portale uno dei due, con una voce piuttosto roca, dall'accento straniero, forse greco.

Comunque, andava di bene in meglio! Nemmeno conoscevano il mio nome!

-Puoi dirmi se è in casa il nobile Larth Seianti?- ripetei, piuttosto seccato.

-No, è a Popolonia! C'è sua figlia, la nobile Larthia! Ma tu cosa vuoi?- rispose lo stesso di prima.

-Io devo parlare proprio con lei!- dissi, alzando la voce, nella speranza che lei mi udisse.

-Aspetta là fuori! Tu va' a sentire in casa se questo matto ottiene il permesso di entrare!- fece spazientito l'uomo, parlando col suo compagno.

Ricordo che me la presi un po' ma decisi di tacere ed attendere.

Come vollero gli dei, la risposta arrivò poco dopo, con la voce squillante e trepidante di Larthia Seianti che mi chiamava per nome -Avile Tite! Oh, Avile Tite! Sei proprio tu?-

-In carne ed ossa, Larthia! Spiegalo anche ai tuoi servi!- risposi, mentre la stizza si andava dissolvendo rapidamente, mescolandosi con l'emozione dovuta alla gioia di poter rivedere lei.

-Amphiaròs, è proprio la sua voce! Manda via i cani e fallo entrare!- ordinò Larthia.

-Perdona, nobile padrona, io non sapevo.....- si giustificò lo schiavo greco.

-Non è colpa tua, non potevi conoscerlo! Su, presto, fallo entrare!- disse Larthia.

Finalmente, messi a cuccia i cani, il portale si aprì ed, alla luce delle lanterne, entrò col carro all'interno del frutteto, mentre i due servi richiudevano il portale alle mie spalle.

Larthia mi aspettava immobile e sorridente, un po' più avanti, in mezzo al viale, e la luce di una lanterna che teneva in mano rischiarava il suo volto, facendone risaltare i lineamenti e gli occhi ridenti, i quali mi guardavano quasi come se fossi una visione uscita dal nulla.

-Oh, Avile, sei proprio tu! E' più di un anno che non ti vedo, ho cercato di mandarti messaggi, ma si diceva nel palazzo del nostro lucumone, a Popolonia, che il giovane figlio del lucumone di Volterra era partito per divenire esperto nella disciplina sacra! Oh, Avile, ma dove eri finito? Ho passato tante notti piangendo e tanti giorni così vuoti, così tristi.....- fece lei, stringendosi fortemente a me.

Instintivamente, mi guardai attorno per vedere se i suoi servi ci stessero osservando, ma essi, in silenzio, stavano dando acqua e biada ai cavalli.

-Era vero, Larthia! Per un anno sono stato a Chiusi, in casa del più grande aruspice Rasena poi, al mio ritorno, ho combattuto contro l'esercito di Vetulonia!- le risposi, coprendole la bocca carnosa ed il volto di baci, e mi accorsi che le sue labbra erano roventi.

-A Popolonia si dice che gli squilli di tromba di alcuni giorni fa erano in onore di un giovane principe, il quale aveva avuto in dono un prezioso cimiero per il suo elmo dal lucumone di Volterra in persona! Eri tu, Avile, vero?- mi diceva lei, mentre le nostre parole erano interrotte molto spesso dai baci.

-Sì, ero io! Ma, dimmi, Larthia, sei promessa a qualcuno?- le chiesi trepidante.

-No.....no, due anni fa mio padre aveva preso l'impegno matrimoniale per me, ma il mio promesso sposo morì di malattia, dopo un viaggio in mare! Quando ti conobbi, a Volterra, ero già libera!- rispose lei, senza staccarsi da me -Ma ora entriamo in casa, noi si stava per cenare, resta qui, ti prego!-

-Devo essere a Volterra domani, a costo di far morire i cavalli, l'ho promesso a mio padre!- le risposi.

-Devi andare di nuovo in guerra, Avile?- mi chiese, cercando nei miei occhi la risposta.

-No, Larthia, devo accompagnare mio padre alla riunione annuale della Lega, a Volsinii!- dissi, sospirando.

-Io so che mio padre, per l'occasione, sarà al seguito del nostro lucumone ed anche io potrei essere lì, se vuoi, così in quei giorni potremo almeno parlare!- mi disse, entrando nella casa, mollemente stretta al mio fianco.

-Questa é una notizia veramente buona per tutt'e due!- le dissi, guardandola negli occhi, mentre ci fermavamo ai bordi della vasca per la raccolta dell'acqua piovana, nel cortile centrale della casa.

-Cosa vuoi dire? Spiegati meglio, Avile!- quasi mi ordinò, guardandomi con i suoi occhi che ora mi pareva scintillassero, presagendo la risposta, uniti al sorriso del suo volto, inclinato sulla mia spalla sinistra, tanto che le sue lunghe trecce nere mi scendevano sul dorso.

-Io vorrei.....vorrei che tuo padre si impegnasse a darmi in moglie sua figlia, una certa.....Larthia Seianti.....si..credo si chiami così! Tu la conosci?- scherzai, mentre il cuore mi pulsava nelle tempie.

-Stupido.....non scherzare!- mi rispose sottovoce, baciandomi appassionatamente -Ti amo, Avile! Sono stata tua quel giorno, a Volterra, perché già ti amavo! Stringimi forte!-

La testa mi ronzava, il cuore galoppava furiosamente, io non capivo più nulla, però volli chiederle, memore di quel che mi aveva riferito mio padre -Anch'io ti amo, Larthia! Ma.....hai amato altri prima di me?-

-Sì, Avile, ma colui che doveva divenire mio marito non era come te, pensava solo alle sue fonderie ed alla pesca dei tonni, divertendosi, ogni volta che andava nell'isola del ferro, con le danzatrici che gli procuravano alcuni suoi amici! Quando morì ne fui addolorata, ma non era amore vero! Oh, Avile! Ti ho aspettato per un anno, cerca di far presto, bevi e mangia qualcosa, poi torna alla tua città, così, fra pochi giorni, davanti ai nostri padri, potremo scambiarci la promessa!- mi rispose, appassionata.

-Amphiaràos, fa' portare qualcosa da mangiare e del vino fresco da bere, il principe Avile Tite ha fretta! Avile, l'usanza vuole che, per un anno intero, si resti con la promessa di matrimonio, io però vorrei poter aspettare molto meno!- concluse Larthia.

-Lo chiederò a mio padre, forse un lucumone può modificare in parte l'usanza!- le promisi, sedendomi nella sala dei triclini, e mangiai velocemente un po' di pane e formaggio.

Poco dopo, ero già sul mio carro da guerra, su per la collinetta davanti alla tenuta di Larthia; mi fermai un istante, voltandomi verso di lei, e la vidi sull'ingresso, col volto illuminato da una lucerna ad olio, mentre mi salutava con la mano destra.

Ricambiai il suo saluto e poi diedi una scossa non molto forte alle briglie, facendo in modo che i cavalli mantenessero il piccolo trotto, per scaldare i loro muscoli, in vista del lungo tragitto.

Ormai conoscevo la strada e decisi di fermarmi solo all'altezza del torrente vicino alle acque della salute, dove avevo fatto tappa il giorno prima.

Non sentivo la fatica né il pericolo di viaggiare di notte mi turbava e, stranamente, anche i cavalli sembravano non dare alcun segno di stanchezza, forse perché avevano intuito che stavano andando in direzione della loro stalla, perciò decisi, ad un certo punto, di farli andare al galoppo e, dopo circa un'ora, arrivai nella piccola radura che, ormai, ben conoscevo, e mi fermai, per circa due ore, facendoli bere.

Volevo giungere a Volterra col sole già alto nel cielo, per evitare di viaggiare col buio anche in vicinanza della mia città, cosa che avrebbe enormemente facilitato il compito di eventuali sicari mandati da Velia.

Devo dire, comunque, che l'atteggiamento della moglie di mio padre, così imperturbabile, nonostante io fossi ancora vivo, mi faceva pensare che il prossimo sicario non avrebbe più agito con le armi, bensì col veleno! Già, il veleno!

Ve ne erano di tremendi, nella terra dei Rasena, ricavati da succhi vegetali, da mescolare all'acqua ed al vino, ma alcuni erano assai più insidiosi, come certi funghi velenosissimi, così simili ai funghi commestibili, tanto abbondanti nelle nostre terre! In realtà, pensavo, questa volta il sicario poteva essere Velia stessa! Troppo tranquillo era stato il viaggio, pericolosa poteva essere la permanenza continua nella mia città!

Pensando queste cose, mi rimisi in viaggio, senza trascurare di stare in guardia contro ogni possibile aggressione, e giunsi a Volterra poco prima dell'ora solita del pranzo, quando il sole faceva ormai sentire tutto il suo calore e le cicale cantavano a distesa su di ogni albero.

-Avile, finalmente ti sei degnato di fare ritorno!- esclamò mio padre, alzandosi di scatto dal suo trono e mettendosi le mani sui fianchi- Ho visto in quali condizioni sei, tutto impolverato e con gli occhi stralunati, ed ho visto in quali condizioni sono i tuoi cavalli ed il tuo carro!- il suo tono di voce ed il suo sguardo erano assai poco rassicuranti.

-Avrei fatto morire di fatica i cavalli, padre, pur di rispettare la promessa che ti avevo fatto!- risposi, attendendo lo scatenarsi della tempesta.

-Ah, sì? E speri che io ti elogi? Dovevi tornare oggi, questo è vero, ma io pensavo che avresti perso meno tempo e saresti giunto un po' prima! Non senti che gli artigiani non battono più lo scalpello sull'oro o sull'alabastro? Hanno ormai chiuso le loro botteghe anche i fabbri, per la pausa del pranzo!- fece mio padre, venendomi incontro -E tutto questo, nobili consiglieri, per rivedere una donna! In ogni caso, senza che mio figlio lo sapesse, io l'ho fatto seguire a distanza da alcuni dei miei cavalieri migliori ed è accaduto che dei cavalieri di Populonia, incontratolo per caso, abbiano intuito il suo rango, informandone i loro superiori i quali, sempre a distanza, lo hanno fatto seguire, lasciando poi di nuovo questo compito, dopo le dovute spiegazioni, ai miei uomini! Non sei mai stato solo, Avile, ero troppo preoccupato per te, a causa della tua inesperienza! Per concludere, nobili consiglieri, "Ecco che l'amore piega al suo volere lance e spade e lo scettro dei re!"- disse mio padre ,rivolto al consiglio degli anziani, con i versi di un altro dei nostri poeti, ed io non potei fare a meno di notare che il suo tono di voce si era fatto meno severo, con mio sommo piacere, seguito subito da un insopprimibile senso di confusione, per avere scoperto di essere sempre stato sotto scorta, ma la cosa mi fece anche piacere, poichè mi spiegai, in questo modo, la tranquillità del viaggio.

-Adesso taci, eh!? Su, avanti, va' pure a lavarti, Avile, dal momento che ne hai estremo bisogno, e vieni pure a pranzo!- concluse mio padre, dandomi un buffetto sulla guancia.

Più tardi, esposi a mio padre il desiderio di sposare Larthia ed egli, quasi divertito, mi rispose -Lo immaginavo, Avile, lo immaginavo! Comunque, il padre della tua Larthia è molto ricco e certamente non avrà difficoltà a darle una consistente dote! Vedremo come si comporterà alla riunione annuale della Lega, specialmente alle cene che ognuno di noi lucumoni deve offrire alla fine di ogni giorno!-

E così, dopo due giorni, partivamo da Volterra in forma solenne, preceduti e seguiti da suonatori di trombe e di flauti, insieme con dodici guardie recanti i fasci di verghe legati intorno alle scuri ed una scorta di guerrieri a cavallo; mio padre e la sua Velia si trovavano sul primo pesante carro, a quattro ruote, insieme con Doriclea, la schiava greca; io seguivo

sul secondo carro, con un servo, e i miei fratellastri Ramtha e Velthur sul terzo, insieme con due schiavi, poi seguivano altri cinque carri, con sacerdoti, nobili e servi, ogni carro con i propri bagagli e la copertura di un telo pesante per la pioggia ed il sole.

In quel momento, altri cortei simili al nostro partivano da tutte le più importanti città dei Rasena, diretti tutti a Volsinii, al tempio di Voltumna, dio dei boschi e patrono di tutta la nazione Rasena, in cui onore cessavano le guerre e le contese di ogni tipo, mentre i lucumoni si parlavano da pari a pari, decidendo del destino dei loro popoli sia all'interno che all'esterno dei loro confini; ogni anno, alla fine della riunione sacra, un chiodo di bronzo dorato veniva piantato nel muro del tempio della dea Northia, con una solenne cerimonia, alla quale tutti, indistintamente, assistevano, acclamando agli dei ed implorandoli di essere propizi all'intera nazione dei Rasena.

Per la verità, di una riunione pacifica di quel tipo c'era un estremo bisogno, nella terra di noi Rasena, dal momento che ogni città potente era assai attenta a qualsiasi cedimento delle città vicine, pronta ad approfittarne, allo scopo di aumentare il proprio territorio, con conseguenti guerre e distruzioni: per questo motivo la sacra riunione della Lega, oltre a garantire, almeno in teoria, alleanze contro eventuali nemici esterni all'intero territorio dei Rasena, costituiva il riscatto della buona coscienza di tutti i discendenti di Turasena, se non altro per i dodici giorni di durata della festa.

A Volsinii l'atmosfera era improntata, come sempre in occasione delle riunioni della Lega delle dodici città più potenti dei Rasena, all'allegria ed alla cordialità.

La città, sebbene ampia, non bastava ad accogliere tutti coloro che vi affluivano per l'occasione, tanto che era normale vedere accampamenti di tende e di carri in tutti i punti, intorno alle mura, dove lo permetteva la conformazione del terreno collinare, digradante verso il grande lago a cui Volsinii aveva dato il nome, quantunque Tarquinia pretendesse di chiamare quel lago col proprio nome, possedendo la parte occidentale delle sue rive, cioè quella verso il mare.

Volsinii, dentro e fuori le mura, era tutto un miscuglio di nobili, con i loro servi, di aruspici e di auguri che mettevano la loro scienza, naturalmente dietro pagamento, a disposizione di chiunque ne facesse richiesta per conoscere il proprio destino, di guerrieri, cittadini e contadini che entravano e uscivano dalla città, di prostitute le cui grazie erano decantate dai loro lenoni e di danzatrici; i dialetti di ogni città Rasena si mescolavano ed era facilissimo udire sulla destra un uomo di Volterra ed uno di Chiusi discorrere col loro tipico accento settentrionale, e sulla sinistra uno di Cere parlare, col suo accento meridionale, con uno di Volsinii, dal tipico intercalare della zona centrale del territorio dei Rasena, molto ricercato e con forti pretese di rappresentare la vera, la "pura" lingua della nostra nazione.

A tratti, il frastuono veniva interrotto dallo squillare delle trombe e dei doppi flauti che aprivano il corteo di questo o di quel lucumone il quale, al suo arrivo a Volsinii, si recava, prima di tutto, al tempio di Voltumna per offrire sacrifici in onore del dio.

Il lucumone di Volsinii attendeva i suoi pari all'interno del tempio, come potei constatare accompagnando mio padre, e l'espressione del volto di costui mi parve molto simile a quella d'un ricco mercante, il quale gode intimamente, pregustando forti guadagni, nel vedere i compratori affollarsi, senza soste, di fronte alla sua merce e fargliene vendere così tanta, da svuotare i suoi magazzini e riempire d'oro ed argento i suoi forzieri.

Il senso degli affari doveva essere molto vivo nel lucumone di Volsinii, come in tutti i suoi sudditi: in un'occasione come quella, tutto aveva un prezzo, tutto si vendeva e si comprava, dai cibi e bevande alle stanze date in affitto da chiunque degli abitanti di quella città avesse una casa decente, al terreno dove piantare le tende, alle danzatrici e danzatori da ingaggiare per allietare le cene, insieme con musicisti, attori e poeti.

Dal canto suo, Volsinii offriva giochi grandiosi, con gare di lotta, di pugilato, di corsa a piedi o sui cocchi, di tiro con la scure o con l'arco, e questi giochi erano così famosi, da far accorrere, da ogni parte del territorio dei Rasena, giovani ansiosi di farsi un nome e di conquistare un premio, con grande diletto degli spettatori che, dalle tribune di legno decorato con ghirlande di fiori, li seguivano, li incoraggiavano, li criticavano e scommettevano su di loro; le più severe, in questo, erano le donne, mogli di lucumoni, di nobili o di guerrieri, le quali avevano da dire la loro su ogni cosa, ma la critica preferita era quella che rivolgevano ai pugili ed ai lottatori, con lo sguardo, in parte indagatore in parte intento per femminile attrazione a contemplare i corpi muscolosi degli atleti, quando essi non seguivano il ritmo della musica dei doppi flauti e dei tamburelli nello sferrare i loro colpi o nello schivare i colpi dell'avversario.

Tuttavia Volsinii non era una città opulenta ed imbelite, tutt'altro! In caso di necessità, era in grado di mettere in campo, senza eccessivi sforzi, almeno ventimila guerrieri.

Ma il suo spirito commerciale e l'autorità morale, derivante dal fatto di essere il più importante centro religioso dei Rasena, condizionavano molto i comportamenti e le scelte di questa città e del suo lucumone, dando spesso un'impressione di eccessiva prudenza, quasi di lentezza, tanto che, da tempi assai più antichi dei miei, un proverbio Rasena proclamava " E' una cosa talmente grave da far muovere perfino Volsinii".

Comprendevo certamente l'importanza della riunione annuale della Lega, ma altre erano le cose che facevano battere il mio cuore.

Ero assorto in questi pensieri quando, mentre aspettavamo che il lucumone di Arezzo avesse offerto il sacrificio nel tempio di Voltumna e che venisse il momento anche per mio padre e per me di entrare in quello che era un vero e proprio santuario per la nostra nazione, delle voci conosciute mi fecero voltare di scatto -Potente signore, Arrunth Cecina, prescelto dagli dei! Avile Tite, nobile principe!- Larth Plecu ci chiamava, con voce non troppo alta, per non apparire irrispettoso all'occasione ed al luogo.

-Larth, amico mio!- rispose mio padre, scendendo due dei gradini del tempio di Voltumna

-Vedo qui anche tuo figlio Velthur, e questi devono essere Sethre il panettiere ed Evandros il macellaio! Mio figlio mi ha parlato molto anche di loro!-

-Salute a te, o prescelto dagli dei!- risposero questi, mentre Velthur mi veniva incontro.

-Velthur, amico mio!- feci, mettendogli le mani sulle spalle.

-Vedo che sei vivo ed in buona salute! Hai seguito i miei consigli?- rispose lui, strizzando l'occhio.

-Purtroppo avevi ragione, ma finora gli dei hanno voluto proteggermi!- dissi, abbassando la voce.

-Hai detto qualcosa a tuo padre?- mi chiese Velthur, mentre suo padre ed il mio conversavano sui gradini del tempio.

-Non ancora, non ho nessuna prova, purtroppo! E sono convinto che non verrei mai creduto!- feci io -Comunque ne parleremo più tardi, ora penso proprio che sia venuto il momento per noi di offrire il sacrificio a Voltumna!-

Infatti era giunto il nostro turno, ed il lucumone di Volsinii, il nobile ed enormemente ricco Celio Velthianas, attendeva sorridendo mio padre e me a lato dell'altare, dietro il quale incombeva alta la statua di Voltumna, incoronata di fiori e di rami di mirto per l'occasione.

-Salute a te, fratello, nobile Arrunth Cecina!- disse Celio Velthianas, stringendo entrambe le mani di mio padre, con gesto rituale -Cosa chiedi al dio protettore di tutta la nazione Rasena?-

-Salute a te, fratello, nobile Celio Velthianas!- rispose mio padre, con fare solenne -Chiedo al grande dio Voltumna pace e prosperità, per tutto il popolo di Volterra e del suo

territorio! Il sangue di questo maiale, maschio e senza difetti, lavi le nostre colpe di fronte a Voltumna e voglia egli gradire il sacrificio!- concluse mio padre, deponendo in un cofanetto di legno, posto sull'altro lato dell'altare, il prezzo usuale di venti pezzi d'oro per il maiale che, poco dopo, due servi del tempio condussero, tenendolo fermo e col muso legato da corde, al sacerdote di Voltumna, immobile dietro l'altare, con un lungo coltello di bronzo, già rosso di sangue per i sacrifici precedenti.

Le urla dell'animale durarono poco, con mano esperta il sacerdote gli recise la gola, tagliando le vie dell'aria e del sangue, il quale lavò le nostre colpe sull'altare, scorrendovi sopra copiosamente.

Finito il sacrificio, Celio Velthianas si rivolse nuovamente a mio padre -Fratello, questo giovane é forse tuo figlio?- -Sì, fratello, é il mio primogenito Avile Tite! Un giovane coraggioso e leale del quale io vado fiero!-

-So che questo tuo giovane figlio ha spazzato via le minacce di Vetulonia al tuo territorio, fratello!- disse il lucumone di Volsinii, tacendo volutamente della fine ingloriosa che aveva fatto l'intero stato di Vetulonia, assorbito dalla sua antica tributaria Roselle e scomparso senza rimedio dalla scena politica, ma l'usanza voleva che, durante le riunioni della Lega, non si parlasse troppo di guerre fra città Rasena ed in quell'occasione era evidente l'interesse a rispettare la tradizione, certamente risalente al tempo lontano in cui la terra dei Rasena era un tutto unico, sotto lo scettro del grande Tarchun.

-Così é stato, fratello, grazie al volere degli dei! Ma, ti prego, ora chiedi al grande dio Voltumna il permesso di ritirarci per me e per mio figlio, poiché siamo ormai stati purificati!- disse mio padre, con la formula rituale.

-Il dio Voltumna volge su di voi e sul vostro popolo il suo benevolo sguardo, viatico di felicità, pace, fecondità e ricchezza!- rispose, secondo il rito, Celio Velthianas -Questa sera, a cena, potremo discorrere meglio, nobile Arrunth Cecina, fratello!-

-Così sarà, fratello!- fece mio padre, avviandosi verso l'uscita del tempio, seguito da me.

L'abitudine di chiamarsi "fratello" era un fatto comune tra i lucumoni dei Rasena, nonché fra i re di altri popoli, della mia epoca e di epoche molto più antiche della mia, come mi fu sempre raccontato, quando ero giovane; tuttavia, era solo un modo come un altro per evitare elegantemente paragoni tra re; per di più, in ricordo dei dodici figli di Tarchun, tutti i Rasena, di fronte a Voltumna, potevano sentirsi fratelli, almeno dal punto di vista religioso.

Anche il nuovo lucumone di Roselle intervenne alla riunione sacra, tenendo alta la testa e mostrando di considerare sé stesso prediletto in modo speciale dagli dei e, per tale motivo, durante gli incontri politici e commerciali che si sarebbero tenuti nei giorni seguenti, lontano dal chiasso e dalla confusione, egli preferì, tranne che in poche occasioni, parlare separatamente con i lucumoni con i quali poteva avere interessi in comune, soprattutto per procurarsi l'alleanza di Tarquinia e Cere, ora che Vetulonia non contava più nulla.

Se la presenza di tutti i lucumoni contemporaneamente non era strettamente obbligatoria, durante le riunioni politiche all'interno del tempio di Voltumna, così non era obbligatorio essere presenti tutti insieme per le cene offerte, una sera per ciascuno, dai vari lucumoni presenti a Volsinii in occasione delle sacre riunioni della Lega, ma il desiderio di mettersi in mostra, con le proprie consorti, per fare sfoggio della propria ricchezza era una tentazione troppo forte, per cui queste cene erano assai frequentate, anche dai figli e dalle figlie dei lucumoni, procurando così un'ottima occasione per combinare vantaggiosi matrimoni.

Quello che mi rese felice, oltre ad aver ritrovato i miei amici di Chiusi, venuti al seguito del loro lucumone, fu il fatto di ritrovare Larthia, poiché anche suo padre Larth era giunto a Volsinii, come consigliere anziano di Velthur Velca, lucumone di Populonia.

Così, la sera del settimo giorno di festa, la cena stava terminando ed iniziava tutta una serie di brindisi augurali, i cui motivi, all'inizio, erano più che validi -Alla pace ed alla prosperità di tutti noi Rasena!- diceva uno, in genere il più anziano d'età-

-Così deve essere!- rispondevano tutti e bevevano un'intera coppa di vino, tutta d'un fiato.

-Al nostro grande dio Voltumna!- diceva un altro, e tutti gli rispondevano allo stesso modo, quasi come un rito, compiendo lo stesso atto di prima, con l'accompagnamento del suono dei doppi flauti che, senza mai fermarsi del tutto, generava un'atmosfera serena, quasi idilliaca, nella quale ognuno, aiutato in questo dal vino, si sentiva libero dai dubbi e dalle preoccupazioni dell'esistenza reale.

Gli dei da onorare erano molti e, se si pensa che ad ognuno di questi dei si offriva un brindisi a base di ottimo vino, dolce e fresco, mescolato ad acqua, si può capire come, alla fine della serie, l'indirizzo al quale erano rivolte le coppe fosse assai meno augurale ed assai meno religioso -A tutte le donne più belle della terra dei Rasena!-

-Così deve essere! Ah! Ah! Ah!- e questo era solo il più innocente dei brindisi, direi quasi gentile, poichè ben presto le lingue si facevano spesse, incespando nelle parole, i volti divenivano congesti, gli occhi luccicavano, mentre lo sguardo errava lontano, chissà dove, e l'espressione complessiva del viso si modificava, manifestando in alcuni gioia di vivere e serenità, in altri tristezza sconsolata, fino alle lacrime, retaggio di passate sofferenze; quando il fenomeno diveniva sempre più generalizzato, con il progredire delle bevute, si poteva udire, in mezzo a sospiri, singhiozzi, eruttazioni mal soffocate ed un sonoro russare, ancora qualcuno che proclamava, trascinando la sua voce con enorme fatica -Che Charuns si porti presto negli inferi tutti i greci, pirati maledetti e sleali!-

-Così... deve essere! E... con loro.... tutti quelli che ci vogliono male!-

-Giusto! Siamo più bravi noi..... a fare i pirati!-

Le donne comunque erano stupefacenti poichè, mentre i loro mariti lucumoni, consiglieri anziani, aruspici, guerrieri di grande fama cadevano ad uno ad uno nel sonno, dopo aver abbondantemente sacrificato a Fufluns, esse invece si ubriacavano lentamente, sorbendo esattamente la stessa quantità di vino dei loro uomini (e forse di più) e si tradivano solo per le risa che uscivano dalle loro bocche, per ogni cosa che venisse fatta o detta da parte dei commensali e, quando Fufluns aveva ricevuto sufficienti sacrifici anche da esse, cadevano elegantemente nel sonno, reclinando la testa, coperta dal tutulus, sul cuscino o sul petto dei loro uomini.

Questa era l'atmosfera, alla fine di una cena importante, e, per me, un'occasione da non trascurare, per cui feci in modo di non perdere mai di vista Larthia, facendole capire con gli occhi di bere il meno possibile, tanto che, mentre tutti o dormivano o guardavano nel vuoto, noi due eravamo ancora ben svegli.

Mi allontanai dalla grande sala dove avevamo cenato, seguito in silenzio da lei, ed uscii dal palazzo del lucumone di Volsinii, raggiungendo, poco dopo, la porta delle mura rivolta verso il lago che due guardie insonnolite aprirono davanti a noi, facendoci uscire da quella città dove ognuno, abitante od ospite che fosse, era immerso in un sonno profondo.

Larthia ed io ci accorgemmo presto che anche fuori dalle mura, negli accampamenti, la situazione non era diversa, dal momento che gli unici a vegliare erano alcuni drappelli di guardie, poste a sorveglianza della città ed a garanzia contro qualsiasi atto violento, del resto assai probabile, dopo che il vino si era messo a scorrere come un fiume; superata anche la zona degli accampamenti, ci fermammo su di una collinetta, dalla quale si poteva godere la vista del grande lago di Volsinii, illuminato da un quarto di luna crescente, il quale lo rendeva simile ad un grande specchio di bronzo levigato, dove Turan avrebbe potuto rimirarsi per rendersi, se fosse possibile, ancora più bella.

Altri avevano avuto la nostra stessa idea e, dietro ogni grande albero o cespuglio o anfratto del terreno, si poteva intuire la presenza di una coppia dai sospiri, dalle dolci parole sussurrate e dai silenzi, interrotti solo dal canto dei grilli, quasi loro complici.

Tutto era tranquillo e gli occhi di Larthia brillavano, la sua bocca si schiudeva ad incontrare la mia ed il suo seno era sollevato ritmicamente dal respiro profondo, mentre il sottile profumo della sua pelle mi faceva impazzire ed io la stringevo con impeto, venendo ricambiato dalla stretta dolce delle sue bianche braccia.

Quando, sazi d'amore, ci ritrovammo seduti sull'erba a guardare le stelle, le chiesi

-Larthia, amore mio, hai parlato con tuo padre?-

-Sì, Avile! Sulle prime quasi gli dispiaceva, essendo l'unica figlia rimastagli, poi si è mostrato contento ed ha detto che tutti a Populonia parlano bene di te, fra cui uno dei più forti guerrieri della nostra città, Vel Seithiti!-

-Ah, sì, mi ricordo di lui! Abbiamo combattuto insieme nella battaglia contro Vetulonia!- dissi io, e subito Larthia mi chiuse la bocca con la sua piccola mano.

-Avile! Non sai che è severamente proibito parlare di guerre tra Rasena, durante le riunioni della Lega?-

-Oh, sì! Scusami, Larthia! Sai, quel giorno ne ho viste tante in una sola volta!- le risposi.

-Oh, il mio grande principe guerriero! Hai delle belle spalle larghe, lo sai? - fece lei, stringendosi a me.

-Merito dei giorni passati a vangare la terra ed a tenere l'aratro confitto nel terreno, mentre i buoi lo trainavano, nella fattoria di mio padre!- le risposi, sorridendo.

-Hai anche coltivato la terra?! Ti hanno fatto fare un lavoro servile! Povero il mio dolce e amato Avile!- diceva lei, coccolandomi.

-Non andavo sempre a caccia di cinghiali, Larthia! Quando volevo muovermi, davo volentieri una mano ai contadini... sai, essi conoscevano la storia della mia nascita, mentre la mia famiglia, specie nei primi anni, si vergognava un po' di me!- le dissi.

-Tuo padre, però, ti vuole bene! Anche la sua seconda moglie, la nobile Velia Apatrui, si dice che ti ami come un figlio!- affermò Larthia, con innocenza.

-Su mio padre non ho mai avuto alcun dubbio, su sua moglie ne ho di serissimi! Stai attenta a quella donna! Non posso dirti di più, ora, ma stai lontana da lei il più possibile! Sii gentile ed affettuosa, come deve essere una buona nuora, ma non ti fidare!- le risposi, rabbiuandomi.

-Non ti offendere, Avile, ma tua madre, quella vera, non gode di buona fama!- mi rispose, accarezzandomi il volto.

-Lo so, lo so..... non posso dire certamente il contrario! Ma, un giorno, io dovrò riuscire a parlarle, lo sai che non l'ho nemmeno mai vista? - le risposi, sconsolato.

-Domani mio padre potrà parlare con il tuo, lo sai? E' arrivata oggi nella nostra tenda una schiava greca, una certa Doriclea, annunciando l'invito di tuo padre e di sua moglie Velia per la cena di domani, nella grande casa del principe Spurie Velthianas, fratello del lucumone di Volsinii! Non sei contento? - mi disse Larthia, per farmi cambiare umore con una lieta notizia.

-Non lo sapevo, ho passato tutto il giorno con i miei amici di Chiusi!- le risposi.

-C'è, per caso, un certo Avile Tite da queste parti oppure i miei orecchi si ingannano? - intervenne Velthur Plecu, parlando a bassa voce.

-Velthur, amico mio, cosa fai qua? - lo salutai e, come mi accorsi della fanciulla sognante che si abbandonava al suo fianco - Oh, scusami..... vedo che Turan ha posto anche su di voi il suo benevolo sguardo!-

-Hai detto bene, Avile! Questa è Tanaquilla Verati, figlia di Sethre, aruspice di Vulci! - rispose Velthur.

-E questa é Larthia Seianti, figlia di Larth, consigliere anziano di Popolonia!- dissi, con un certo orgoglio.

-Quando vi sposerete?- chiese Velthur.

-Presto, speriamo! E voi due?- chiesi a mia volta, conoscendo Velthur e, quindi, evitando di domandargli "come lo sai?", poichè sarebbe stato stupido da parte mia.

-Anche noi presto, ma non quanto te, Avile! Ora dobbiamo andare, si é fatto tardi! Domattina ti aspetto sulla piazza del mercato con Sethre ed Evandros, andremo un po' in giro a curiosare, ti va? - mi salutò Velthur.

-Con voi tre sarebbe una cosa imperdonabile rifiutare! A domani, Velthur!-

Così il figlio dell'aruspice di Chiusi e la sua Tanaquilla si avviarono in direzione del loro accampamento, mentre io e Larthia camminammo verso la tenda di lei, tenendoci per mano.

Al momento di salutarla, le ricordai, ancora una volta, di stare attenta a Velia ed ella mi rispose, un po' spazientita - Ho capito che devo stare attenta! E ho capito che c'è qualcosa di brutto che non mi puoi dire, é vero? E poi, quel tuo amico, Velthur, come fa a sapere che ci sposeremo prima di lui e della sua donna?-

-Velthur vede molto più lontano di qualsiasi altro uomo! Non fare quella faccia, non ti posso spiegare ora, ma appena avremo un po' di tempo ti racconterò molte cose!- le risposi, accarezzandole lentamente il volto.

-Oggi di tempo ne abbiamo avuto, però!- ribattè lei, divorata dalla curiosità, come tutte le donne, quando intuiscono di essersi imbattute in qualcosa di misterioso.

-E ti sarebbe piaciuto impiegare tutto il tempo a parlare, invece di fare l'amore?- le sussurrai, sorridendo e baciandola sulla bocca.

-No.... certo! Stupido..... io... ecco, ora devi proprio andare!- mi disse, respingendomi dolcemente ed io, lentamente, mi allontanai, per fare ritorno all'interno della città di Volsinii, pregando gli dei di accorciare le ore notturne e di far volare il tempo sulle sue ali, rapido come un fulmine, tanto grande era il desiderio di avere per sempre Larthia al mio fianco.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO OTTAVO

Il mattino seguente, fui puntuale all'incontro con i miei amici, sulla piazza del mercato di Volsinii.

La città, all'ottavo giorno di festa, era più che mai animata da un chiasso ed una confusione imponenti, nei quali ci tuffammo Velthur, Sethre, Evandros ed io, senza pensare a nulla, poichè nulla avevamo da fare in quei giorni.

Giunti davanti al banco di un venditore di pane e carne arrostita, ci venne fame ed io volli offrire ai miei amici quell'allettante spuntino.

-No, Avile, semmai tocca a me e ad Evandros offrire, dal momento che siamo i più anziani!- disse Sethre, annusando con desiderio un maialino appena cotto allo spiedo, ancora fumante.

-No, no, Sethre! Non se ne parla nemmeno, fammi l'onore di accettare!- protestai divertito, subodorando che il panettiere di Chiusi avesse in mente di fare qualche scherzo.

-Va bene, va bene, nobile principe degli arcieri! Faremo così, tu pagherai per tutti e quattro, io, da buon panettiere, giudicherò il pane, Evandros, da buon macellaio, giudicherà la carne e Velthur, infine, dirà se gli dei sono favorevoli a che noi mangiamo le schifozze che, devo riconoscerlo, vengono offerte in maniera tanto invitante ai nostri occhi!- ribattè Sethre.

-Il mio pane e la mia carne sono di ottima qualità! Tutti uguali, voi settentrionali, così schizzinosi da non saper più distinguere le cose buone da quelle cattive! E nemmeno chiedo molto: due pezzi di rame per una buona pagnotta e dieci pezzi di bronzo per mezzo maialino!- intervenne il mercante, punto sul vivo, mentre scuoteva tutto il suo grasso corpo nel rispondere con rabbia a Sethre.

-Tu non chiedi molto?! Ma, per tutti gli dei, sei sicuro che quella pagnotta, cotta solo a metà, incontri il favore dei nostri stomaci, senza procurarci chissà quali malattie? - disse Sethre, quasi ghignando, con i suoi occhi porcini fissi in quelli, iniettati di sangue, del mercante.

-E sei sicuro che quel maiale l'hai cotto poco dopo averlo scannato o non, piuttosto, quando la carne era già piena di vermi? Bada, poichè l'ira degli dei già incombe sul tuo capo!- aggiunse Evandros, ammiccando a Velthur, mentre io dovevo trattenermi a forza per non ridere.

-Io penso che il mio amico abbia ragione e, nonostante il tempo sia ottimo, non sarei tanto sicuro di arrivare vivo fino a sera, se fossi in te! No, no! Io credo che un fulmine, scoccato a ciel sereno, ti colpirà, come esempio per tutti i mercanti, tuoi pari!- sentenziò Velthur, rivolto al mercante.

-Ma guarda chi mi doveva capitare oggi! Oltre a gente del settentrione, dalla parlata corrotta per il contatto con genti selvagge, anche un immigrato greco! Che Charuns vi agguanti subito e vi porti nella sua dimora sotterranea, per farvici rimanere!- rispose inferocito il mercante, con la faccia paonazza.

-Ci sono problemi, padrone? Noi siamo ai tuoi ordini!- disse uno schiavo umbro, dalla massiccia corporatura, comparso in quel momento dal retro con un altro schiavo, non meno massiccio di lui.

-Qui non ci sono problemi! O vuoi trovarne uno tu, di problema?- fece subito Sethre, esponendo la poderosa muscolatura, la quale, evidentemente, non mancò di impressionare i due schiavi, rendendoli un po' esitanti.

-Scusa, amico mio, ma i problemi sono due!- disse Evandros, pronto alla lotta, mettendosi al fianco di Sethre.

-Tre problemi!- fece Velthur.

-Quattro problemi!- feci io.

Dopo qualche istante, passato a guardarci in cagnesco, il mercante disse -Va bene, va bene..... io sono qui per vendere! Un pezzo e mezzo di rame alla pagnotta e nove pezzi di bronzo per mezzo maialino!-

-Questi sono due pezzi di rame per due pagnotte! E sedici pezzi di bronzo per il maialino intero! E non osar dire che non ci hai guadagnato!- conclusi io, tirando fuori il metallo dalla mia borsa e deponendolo sul banco del mercante.

-Va bene, purchè ve ne andiate! Oh dei, chi mi doveva capitare oggi, per rendermi più povero di ieri! Tutta questa merce per quasi la metà del prezzo!- si lamentò il mercante, dandoci le due pagnotte e l'intero maialino, infilato su di un ramo d'olivo per poterlo trasportare, ed afferrò rapidamente i pezzi di rame e di bronzo, per poi farli sparire con incredibile velocità nella sua borsa.

Ricordo che quel maiale, insieme col vino comprato più avanti, aveva un ottimo sapore, condito da un gran numero di risate, ogni volta che uno di noi quattro rievocava questo o quel momento dello scontro con il mercante di Volsinii.

Ma, nel momento in cui divoravamo il maialino, discorrendo gaiamente fra di noi, ben altri discorsi si udivano nel tempio di Voltumna.

-Inoltre io penso che le città costiere, dietro giusto pagamento, s'intende, dovrebbero facilitare anche il commercio delle città che si trovano più nell'interno- disse Celio Hulchnio, lucumone di Arezzo.

-Dici bene, tu! E come accade che i nostri prodotti, specie quelli della pesca, non trovano quasi mai dei compratori dalle vostre parti?- rispose Thefarie Velianas, lucumone di Cere

-Mai una volta che si possa vendere in modo soddisfacente del pesce seccato o, peggio, dell'ottima salsa di pesce!-

-Abbiamo il pesce dei fiumi e ci basta!- rispose Celio Hulchnio.

-E perchè, allora, non comprate mai il lino delle nostre terre?- ribattè Vel Tarquinio, lucumone di Tarquinio.

-E perchè voi snobbate la nostra produzione di vasi?- riprese, inviperito, Celio Hulchnio.

-Perchè i nostri vasi sono assai più belli e preziosi, non ti sembra?- rispose, ironicamente, Vel Tarquinio, provocando una discussione generalizzata da parte di tutti i presenti tanto che, a sedarla, dovette intervenire il lucumone di Volsinii, Celio Velthianas -Fratelli, vi prego, per il rispetto dovuto al dio Voltumna, nella cui dimora ci siamo riuniti! Vi prego, fate silenzio!-

Ristabilita a fatica la calma da parte di Celio Velthianas, mio padre prese la parola

-Anch'io avrei qualcosa da proporre ai miei nobili fratelli, specialmente Laithite Porsenna di Chiusi e Marco Volumnio di Perugia! Ci giungono notizie di crescenti difficoltà, create dalle popolazioni locali, per i nostri mercanti nell'attraversamento della pianura percorsa dal grande fiume a settentrione degli Appennini, il Po, nonchè nell'accesso ai passi montuosi delle Alpi, per poter giungere nelle vaste terre dei Celti e di altri popoli, quali gli Hermunduri e i Cheruschi, fino alle terre fredde dell'estremo settentrione, dove vivono popoli dagli occhi azzurri e dai capelli color del grano! Questo fatto, nobili fratelli, sta iniziando a provocare giacenze di vasi di bronzo e terracotta di valore, cosa assai dannosa per noi!-

-E' vero! Anche i nostri mercanti ci riferiscono, da un po' di tempo, le stesse cose!-fecero, quasi contemporaneamente, i due lucumoni nominati da mio padre.

-Non c'è forse un punto di scambio, poco a meridione delle rive del Po? Io proporrei di mandare una spedizione, per vedere bene come stanno le cose e, se necessario, per presidiare il luogo, il quale, se non sbaglio, è chiamato Félcina!- riprese, dopo qualche istante, Laithite Porsenna, lucumone di Chiusi.

Mio padre avrebbe voluto rispondere ma, notati i numerosi segni di insofferenza degli altri i quali, parlando fra di loro, dicevano essere la questione una faccenda interessante solo le tre città di Volterra, Perugia e Chiusi e, pertanto, da discutere al di fuori delle riunioni della Lega, fu costretto a concludere, dicendo che la sera, a cena, se ne sarebbe parlato; i due lucumoni di Perugia e Chiusi annuirono e dissero semplicemente -A questa sera, fratello!- Pochi istanti dopo, un ufficiale delle guardie di Volsinii, poste a presidio del tempio di Voltumna, entrò nella sala e si precipitò a dire qualcosa all'orecchio del suo lucumone, il quale decise di rendere subito di pubblico dominio le parole udite dal suo ufficiale -Nobili fratelli Rasena, vengo a sapere in questo momento che attende di entrare in questa sacra assemblea il lucumone di Roma, Lucio Tarquinio, giunto da poco dalla sua città!-

-Egli non può avere accesso a questa assemblea! La sua città non fa parte della sacra Lega dei dodici popoli Rasena!- saltò su, furibondo, il lucumone di Veio, Velthur Tolumnio.

-Calmati, fratello!- fece Celio Velthianas il quale, come lucumone di Volsinii, aveva il diritto di presiedere l'assemblea -Sappiamo bene tutti quanti che Veio, la tua città, è da molto tempo in guerra con Roma, ma Lucio Tarquinio è nato a Tarquinia, è un Rasena come noi e, in quanto lucumone, abbiamo il dovere di ascoltarlo! Poi voteremo sul da farsi!- concluse, guardando di sfuggita in direzione di Vel Tarquinio, il quale si apprestava già a perorare la causa di suo cugino Lucio.

Mio padre mi raccontò poi che trasalì, sommerso dai ricordi in un solo istante, alla vista dell'antico rivale in amore, ora un po' appesantito nella persona dall'età ormai matura, ma con gli occhi sempre vivi ed autoritari, la parlata aspra e concisa, l'incarnato un po' pallido, incornciato da neri capelli e nera barba, curatissimi.

Lucio Tarquinio, ora marito di mia madre Tanaquilla, si avanzò nella sala, immersa nel più completo silenzio, sorridendo leggermente, quasi come per una sfida, coperto dal mantello color porpora ed oro dei lucumoni, con lo scettro d'avorio e oro e calcei repandi di cuoio rosso ai piedi, la fronte cinta di un nastro d'oro, lavorato a granuli, sicuramente opera d'un orafo Rasena.

-Cosa vuoi ottenere in questo luogo, Lucio Tarquinio? Tu regni su di un popolo misto, Rasena solo in parte, per il resto Latini e Sabini, masnada di contadini e pecorai!- lo apostrofò acidamente Velthur Tolumnio.

-Fallo parlare, egli è un Rasena come noi!- intervenne ad alta voce Vel Tarquinio.

-E soprattutto è tuo cugino, figlio d'un fratello di tuo padre! Non è vero, Vel Tarquinio?- fece, livido in volto, mio padre.

-Fatelo parlare!- dissero i lucumoni di Cere e Tarquinia, quasi all'unisono, cercando di sovrastare le voci degli avversari ed il mormorio dei dubbiosi.

-Posso dunque parlare? O questo è un favore troppo grande che un Rasena possa chiedere ad altri Rasena?- disse finalmente Lucio Tarquinio, con un accento ormai corrotto da quasi diciotto anni di permanenza in una città a popolazione mista come Roma -Io ho chiesto, con varie lettere, a tutti voi, lucumoni delle città della Lega, di accogliere la mia città, Roma! Essa è in piena crescita, voi lo sapete bene, situata sulla via commerciale che unisce il territorio dei Rasena al Lazio ed alla Campania, dove molti di voi stanno fondando colonie! Cosa dunque vieta che anche Roma entri a far parte della Lega? Io sono sicuro che il vantaggio reciproco sarebbe enorme! Tuttavia, a parte i fratelli che governano su Tarquinia e Cere, io non ho mai ricevuto risposta alcuna alle mie istanze!-

-La tua sete di dominio é come un pozzo senza fondo! Altro che far parte della Lega, tu vuoi solo dominarla ed anche corromperla, poichè la popolazione della tua città é del tutto mista! No, punto di scambio commerciale era e tale deve restare, per quel che mi riguarda!- disse irosamente Velthur Tolumnio di Veio.

-Fratelli, vedo che la nostra assemblea é divisa in due a causa di Lucio Tarquinio di Roma e questo non é gradito agli occhi di Voltumna! Mettiamo ai voti la proposta del nostro ospite ed approviamo una definitiva risposta! In ogni caso, Lucio Tarquinio, poichè sei un Rasena come noi, potrai offrire sacrifici a Voltumna, magari domani!- concluse Celio Velthianas.

La proposta piacque a tutti ed il verdetto fu quello di respingere la richiesta di Roma di essere ammessa a far parte della Lega, con il voto favorevole all'ammissione di Tarquinia, Cere e Roselle, l'astensione di Arezzo, della sua soggetta Cortona e di Volsinii, ed il voto contrario di Veio, Vulci, Chiusi, Perugia, Volterra e della sua soggetta Populonia.

-E va bene! Così l'assemblea ha deciso! Io vado, ma badate, o lucumoni che oggi mi avete avvertito, grande é il futuro della mia città di Roma e molti di voi si pentiranno, un giorno, della loro decisione! In quanto al sacrificio, lo offrirò domani, solo se il lucumone di Volsinii garantisce dell'incolumità mia e di coloro che mi accompagnano!-

-La persona di ogni Rasena é sacra in questi giorni! Offri con serenità il tuo sacrificio a Voltumna, al mattino di domani!- rispose Celio Velthianas.

-Offri pure il tuo sacrificio a Voltumna! E poi libera Volsinii dalla tua presenza! E, visto che ti sei messo a predire il futuro, ti ricordo che, in mezzo ai Rasena, ci sono molti aruspici istruiti nella disciplina a questo scopo!- gli gridò dietro Velthur Tolumnio.

-Io non sono aruspice, é vero, ma ricordati, Velthur Tolumnio, che anch'io sono un prescelto dagli dei, come te e tutti gli altri, qui dentro!- rispose Lucio Tarquinio, avviandosi verso l'uscita della sala.

-Io resterò a cena con mio cugino, é stato troppo offeso!- fece, alzandosi di scatto, Vel Tarquinio.

-Ed anch'io verrò a cena da lui, se vorrà accorgliermi!- gli tenne dietro Thefarie Velianas di Cere.

-Se verrete sarete i benvenuti, voi e le vostre famiglie!- disse il lucumone di Roma, fermandosi sulla soglia d'ingresso della sala e voltandosi indietro -E sappiano tutti gli altri che, se l'ospitalità e l'amicizia di Roma sono grandi, altrettanto tremende ed implacabili sono le sue vendette! Voi, oggi, avete chiuso la porta in faccia ad uno del vostro sangue, ad un Rasena, come voi!- concluse Lucio Tarquinio, con voce solenne, guardando tutti gli astanti mentre pronunciava quelle parole che avevano tutto il sapore di una maledizione.

-Ma davvero, padre, tutto questo é successo oggi!?!- chiesi, sgranando gli occhi, mentre stavamo finendo di pranzare.

-Parola per parola! Ormai sei grande e non ho voluto nasconderti nulla! Sappi, comunque, che anche un prescelto dagli dei é solo un uomo ed oggi tuo padre non ha fatto eccezione, votando contro quell'uomo non per freddo calcolo politico o perchè gli dei me l'avevano suggerito, parlando alla mia mente! No, solo il desiderio di vendetta mi ha guidato, per ripagare lui e tua madre del terribile affronto subito, diciotto anni fa!- disse mio padre, rigirando la coppa fra le mani.

-Scusami, padre, ma forse mia madre é qui, a Volsinii..... io vorrei vederla, parlarle..... almeno questo!- implorai, ben conoscendo quale poteva essere la risposta di mio padre, la quale non tardò alle mie orecchie.

-No, per tutti gli dei! No! Sei uno stupido, se pensi realmente di poterla vedere! Qui a Volsinii ogni Rasena non corre pericolo per la sua vita, durante le riunioni della Lega, ma

quell'uomo si é portato appresso delle guardie di razza latina, profanando persino la festa! Chi mi assicura che tu non correresti alcun pericolo, andando a conoscere tua madre? Ma lo vedo dai tuoi occhi che hai già deciso di andare e nulla ti fermerà! Toh! Prendi questo medaglione col grifone d'oro ad ali spiegate: se tua madre non ha la memoria troppo corta, capirà che sei un principe dei Cecina di Volterra! Buona fortuna, figlio mio, e vogliamo gli dei che tu possa tornare sano e salvo, anche se sono convinto che tornerai deluso!- concluse, appendendomi al collo il medaglione d'oro ed abbracciandomi.

Nell'uscire dalla sala dei triclini del palazzo del principe Spurie Velthianas dove eravamo ospitati, udii chiarissimo lo schianto di una coppa da vino gettata a terra e volata in mille pezzi; Velia, per tutto il tempo, aveva ascoltato ad occhi bassi, senza proferire parola, e nemmeno mi salutò: tanto, pensai, sarà contenta, come lo era sempre stata, ogni volta che mi esponevo ad un qualsiasi pericolo che, se giunto a segno, le avrebbe certo risparmiato e la fatica e i sospetti eventuali, anche se poco probabili, di mio padre.

Corsi dunque, quel pomeriggio pieno di sole, verso la porta della città che si apriva dalla parte del lago; mi informai con facilità, dalle sentinelle, su quale fosse l'accampamento dei Romani e mi diressi da quella parte, col cuore in subbuglio: stavo per conoscere mia madre, non mi importava di quel che aveva fatto ne' di quel che si diceva di lei, ella era mia madre e volevo conoscerla!

Arrivai con passo anche troppo rapido davanti alla tenda più grande, di colore rosso con ornamenti giallo-dorati e l'ingresso celato da un padiglione stretto e lungo; le sentinelle mi sbarrarono il passo, chiedendomi qualcosa nella loro lingua, che io non capivo -Ma non c'è nessun Rasena qui, con cui parlare? Sono Avile Tite Cecina, principe di Volterra!- dissi ad alta voce.

Un ufficiale accorse subito, era un Rasena e mi disse -Nobile principe, mi dispiace, ma dovrai attendere, debbo chiedere se puoi essere ricevuto!- e subito si voltò per rientrare nel padiglione, mentre le due sentinelle, con le lance tenute incrociate, mi fissavano, ben decise a sbarrarmi il passo.

Poco dopo, l'ufficiale tornò e mi disse -Il prescelto dagli dei Lucio Tarquinio, re di Roma, non ha molto piacere di parlarti, perciò debbo chiederti cosa vuoi!-

-Non vengo per motivi politici, voglio soltanto parlare con la regina Tanaquilla, se si trova lì dentro!- risposi, con un nodo alla gola.

-Sì, la nobile regina Tanaquilla ci onora della sua presenza! Debbo farti attendere ancora!- fece l'ufficiale, tornando indietro per la seconda volta, per poi venire nuovamente verso di me -Nobile principe, la regina Tanaquilla ti riceve!-

Entrai, con le tempie che mi pulsavano, all'interno della tenda, arredata nel modo consueto dei Rasena, ed il mio sguardo vide per primo Lucio Tarquinio, il quale mi guardava, con una coppa di vino in mano, seduto su di uno sgabello di cuoio e d'avorio; era un uomo di circa quarant'anni, di bell'aspetto, con i capelli e la barba entrambi neri, curatissimi, come mi aveva detto mio padre, e gli occhi neri vivissimi, sormontati da una fronte alta e spaziosa che si raccordava con un naso affilato, sotteso da labbra fine, pallide, nervose: tutto, in lui, mi faceva pensare ad un uomo dalle rapide decisioni e dalla mente fredda e, contrariamente alla valutazione di mio padre, in grado di dominare gli scatti d'ira, forse anche di manifestarli ad arte.

-Che Tinia, Uni e Menerva posino su di te il loro benevolo sguardo, Lucio Tarquinio, prescelto dagli dei, lucumone di Roma!- salutai con un breve inchino, cercando di dominare le mie emozioni.

-Salute a te, nobile principe Avile Tite Cecina! Si dice di te che sei molto coraggioso, ma non ti sembra di aver esagerato, questa volta? A quanto mi risulta, non corre buon sangue

fra le nostre famiglie! Comunque, Tanaquilla ti attende!- disse il lucumone di Roma, indicandomi con la destra un seggio di legno scolpito e decorato di borchie di bronzo, nella parte opposta della tenda, dove sedeva una donna di circa trentacinque anni, dai lunghi capelli neri, riuniti in trecce che le ricadevano sulle spalle ben tornite, tenute scoperte per l'intimità della tenda e la calura estiva, sulle quali poggiava un collo slanciato, base d'un volto dal trucco, molto curato, che sottolineava ogni suo pregio: la fronte leggermente arrotondata, le sopracciglia arcuate, gli occhi nocciola dallo sguardo simile a quello di una gatta, un naso piccolo, grazioso, due labbra rosse e carnose; tuttavia l'espressione del volto era fiera, forse troppo, fino ad essere gelida.

-Salute a te, nobile Tanaquilla..... io sono..... tuo figlio.... Avile, nato da te e da Arrunth Cecina nella città di Volterra! Perdoni la mia visita inattesa ma, appena ho saputo che forse eri qui, non ho potuto fare a meno di venire! Io.... sono tuo figlio..... non ti ho mai visto..... madre!- dissi, con la voce rotta dall'emozione.

-Vedo che sei un principe di Volterra, altrimenti non avresti quel medaglione d'oro col grifone ad ali spiegate! In quanto al fatto di essere mio figlio.... è vero, io ti ho partorito, ma eri il frutto di un matrimonio impostomi da mio padre Celio Tarquinio per calcolo politico, rivelatosi poi del tutto errato; i figli veri, caro il mio Avile, sono quelli che nascono dall'amore, sappilo! E poi non mi va di ricordare quei giorni!- disse mia madre.

-Ma.....nobile Tanaquilla..... madre, un figlio è comunque un figlio! Io non so che dire..... non credevo di dover udire queste parole!- dissi, con una stretta al cuore, sebbene avrei dovuto aspettarmelo, poichè quello che mi avevano raccontato di lei era in pieno accordo con la gelida accoglienza che ella mi riservava.

-D'accordo, sei mio figlio! Non mi farò dire che non ho pensato a te, prendi, ce n'è a sufficienza per comprarti ogni cosa che tu possa desiderare!- mi disse, porgendomi un cofanetto aperto, pieno di pezzi d'oro e d'argento, d'ingente valore.

-Non è con l'oro o l'argento che soddisfi il bisogno d'amore d'un figlio, Tanaquilla! Sono figlio primogenito del lucumone di Volterra e non sono in vendita!- dissi, stupendo me stesso per il tono duro che riuscivo a dare alle mie parole -Sappi comunque che non solo per essere figlio di mio padre io vengo onorato, ma anche per aver già affrontato la morte pur essendo così giovane, ed aver riportato vittoria!- conclusi, uscendo rapidamente, senza salutare nessuno, da quella tenda, col cuore pesante e l'animo ferito da un colpo che, ancor oggi, mi brucia e mi tormenta, nonostante siano passati così tanti anni da allora.

Più tardi, sulla via del ritorno, mi fermai in un angolo buio di una piccola via di Volsinii e li diedi sfogo, in silenzio, alle lacrime amare che, irrefrenabili, mi rigavano il volto.

Calmatosi il pianto, rientrai nel palazzo del principe Spurie e, senza parlare con nessuno, mi presentai a mio padre, il quale era in preda ad una forte emozione, un misto di rancore, preoccupazione ed insofferenza; egli passeggiava nervosamente nella sala dei triclini, aspettando il mio ritorno.

Come mi vide, mi corse incontro, mi abbracciò e disse -Avile, figlio mio! Sano e salvo, a quanto vedo!- poi, scrutandomi in volto, non ebbe difficoltà ad accorgersi del mio stato d'animo -Non è stato un incontro piacevole, vero? Lucio Tarquinio ti ha forse offeso?-

-No, padre! Anzi, è stato quasi gentile nei miei confronti! E' stata lei, mia madre, ad offendermi!- feci, a capo chino.

-Cosa ha detto quella donna?- chiese mio padre.

-Ha detto che i figli veri..... scusami, padre, ma queste sono state le sue parole.... ha detto che i figli veri nascono dall'amore e che lei mi ha solo partorito! Poi mi ha offerto un cofanetto, pieno di pezzi d'oro e d'argento.... ma io l'ho rifiutato, dicendo che un principe di Volterra non è in vendita e sono tornato qui! Non credo che la vorrà più rivedere!-risposi, con la voce tremante per la rabbia e la delusione.

-Io non volevo che tu andassi ma, forse, è stato meglio così! Ora sai quale razza di donna gli dei hanno voluto darti per madre! Maledetta! Non solo il disprezzo, ma anche l'umiliazione dell'elemosina, per farci vedere che lei è ricca e potente! Hai comunque fatto bene a rispondere così; se non altro, hai dato loro una lezione di dignità!- concluse mio padre, battendomi la mano sulla spalla.

-Sento di odiare tutti i Romani, padre!-

-E perchè? Ricordati che fu detto "l'ufficiale non è più colpevole del capo dell'esercito e questi non è più colpevole del suo re!" Quei due regnano su Roma, così hanno voluto gli dei, per motivi che a noi sfuggono! Comunque, pensa che gli dei indicano la strada d'un uomo anche attraverso i dolori della sofferenza dell'animo! Ora, Avile, tu sei libero dal legame che la natura e gli dei ti avevano dato nei confronti di tua madre! Poichè ella che, insieme con me, ti diede la vita, ti ha rifiutato per ben due volte, abbandonandoti nella culla e respingendoti ora, tu non sei più suo figlio, lei non è più tua madre! Quanto a me, la vergogna dell'affronto subito diciotto anni fa è ormai cosa lontana e senza effetto, essendosi depositata su di essa la polvere del tempo! No, figlio mio! Il mio dolore di allora è nulla in confronto al tuo di ora, semmai io soffro oggi attraverso di te, come padre! Ma ti dico ancora una volta: sta di buon animo, poichè ora tu sei libero! Tutto il mondo è davanti a te e ti si offre! Guarda al futuro e cessa di ripensare al passato! Anzi, questa sera il padre della tua Larthia verrà con la figlia in questa casa, per trattare con me delle vostre nozze, ed io ti chiedo come padre e ti ordino come tuo lucumone di essere allegro! Non te ne pentirai, vedrai!- concluse mio padre, lasciandomi rinfrancato, anche se frastornato, come sempre succede quando una sofferenza troppo grande ci cade addosso, togliendoci persino le forze.

In quell'occasione, forse perchè avevo bisogno di sentirmi confortare, dopo essere stato ferito nell'animo tanto gravemente, avrei voluto parlare a mio padre dei tentativi omicidi di Velia, ma non sapevo come cominciare e così me ne mancò il coraggio, non essendo affatto sicuro di riuscire a farmi credere da lui che, in quel momento, era tutta la mia famiglia e, per questo, tacqui.

Il pomeriggio era ormai inoltrato, ma c'era ancora luce e, così, non sapendo cosa fare, uscii per camminare un po', senza meta.

-Avile Tite, principe degli arcieri!- la voce inconfondibilmente cavernosa di Sethre mi richiamò piacevolmente alla realtà.

-Salute a voi, Sethre, Evandros e Velthur, amici miei! Come mai da queste parti?-

-Come, Avile, non lo sai? Il nostro lucumone, Laithite Porsenna, questa sera è a cena da tuo padre, insieme col lucumone di Perugia, Marco Volumnio!- fece Velthur

-Ma lo so questo!- ribattei -Un momento, voi accompagnate il vostro lucumone!- continuai, cercando di scuotermi dalla sensazione di generale malessere che si era impadronita di me.

-Io, mio padre e Domizia sì, Sethre ed Evandros invece, visto che oggi ci sarà tanta gente, si dovranno accontentare di "curiosare" nella cucina del palazzo!- rispose Velthur Plecu.

-Ahimè sì, caro il nostro Avile! Potremo solo "curiosare", ma sta' tranquillo che "curioseremo" a dovere!- ribattè Evandros, e Sethre sogghignava, fissandomi.

-Il tuo volto sorride, nobile principe, ma il tuo animo non è sereno!-disse infine Sethre, mentre gli altri due annuivano.

-Tanto vale che io liberi il mio animo dal peso che l'opprime! Siete miei amici, confidarmi con voi mi darà un po' di pace!- dissi, e raccontai tutto quel che mi era accaduto nel pomeriggio, comprese le parole dette da mio padre per confortarmi e spronarmi.

-Tuo padre ha fatto benissimo a parlare così!- disse Velthur -Anche perché il fatto di essere liberi da legami rende possibili perfino le imprese più grandi, negate alla maggior parte degli uomini!-

Ecco altre parole di Velthur che non erano molto in carattere con la situazione nella quale erano state pronunciate, ma tralasciai di chiedergli spiegazioni, non ne avevo voglia, anche per il fatto che il mio amico, almeno in quel momento, non sembrava essere sotto l'azione del dio.

Passeggiando, arrivammo tutti e quattro al palazzo del principe Spurie Velthianas, ed entrammo dalla porta posteriore, quella usata da servi e fornitori; la luce stava rapidamente calando ed era già quasi buio.

-Che profumino! Funghi e cinghiale, si direbbe dall'odore!- fece Sethre, aspirando con il suo grosso naso.

-E' vero! Oh, quanto dovremo "curiosare", oggi!- fece Evandros.

-Sentite, amici! Aspettate qui ancora un po', prima di entrare, poiché vedo che c'è sempre meno gente, da questa parte della casa! Forse qualche buon piatto riuscerete a rimediare, mentre io e Velthur facciamo il giro ed entriamo sul davanti, dalla porta principale!- proposi, non potendo fare di più.

-Aspetta, Avile! Vedo una donna venire, sembra che abbia una piccola fiasca in mano!- disse Evandros, a bassa voce, tenendosi aderente al muro per rendersi meno visibile.

-E' Doricléa, la schiava greca di Velia!- risposi, a bassa voce, cercando anch'io di sfruttare la semioscurità per occultarmi.

-La schiava di Velia, eh? Seguiamola in silenzio e vediamo cosa fa con quella fiasca!- sibilò Velthur.

La seguimmo, silenziosi come il gatto che tende l'agguato al topo o come la volpe che si insinua nel pollaio, ombre mute nella sera cadente; vedemmo che ella si recava nella cucina e, avvicinatasi alle coppe da vino, allineate ancora vuote sul lungo tavolo, pronte per essere portate davanti ai triclini dei singoli invitati, chiese all'unico servo presente.

-Ehi, tu! Ma non c'è nessuno qui?-

-No, ed anch'io debbo fare un bel po' di viaggi, per portare queste coppe davanti ad ogni triclinio, nella grande sala dei conviti! Pensa che ancora non sono arrivati tutti e già dobbiamo faticare! Ma quando finiscono i giorni di festa della Lega?-rispose il servo, sbuffando.

-Io devo controllare personalmente che le coppe del lucumone di Volterra, di sua moglie e di suo figlio Avile Tite arrivino pulite ed intatte! Perciò tu porta intanto le altre, e dimmi quali sono le tre che mi interessano!- disse Doriclea, con fare un po' imperioso.

-Ma tu chi sei?- fece il servo, un po' insospettito.

-Sono Doriclea, la schiava personale della nobile Velia, moglie del lucumone di Volterra! Ti basta? E adesso dimmi quali sono le tre coppe!- rispose impettita Doriclea.

-Va bene, va bene! E chi parla più? Ecco le due coppe grandi, dipinte con scene d'amore: sono per il lucumone di Volterra e sua moglie, mentre quella un po' più piccola, dipinta con scene di caccia, è per il principe Avile Tite! Ora scusami, ma io comincio a portare le altre coppe, altrimenti sono bastonate!- rispose il servo, prendendo alcune coppe grandi, simili a quelle che aveva indicato per mio padre e per Velia, e corse via.

Rimasta sola, Doriclea aprì alla svelta la piccola fiasca, da cui uscì un impasto denso, giallo-verdastro, dall'apparenza oleosa, ed ella ne prese un po' con le dita, spalmando per bene, in ogni suo punto, l'interno della coppa destinata a me.

Sethre ebbe uno sguardo d'intesa con Evandros, facendo segno a me ed a Velthur di star fermi ed in silenzio, ed entrò, di soppiatto, alle spalle della schiava, seguito da Evandros.

-E adesso, colombella, gusterai per prima il vino del tuo principe, vero?- disse a bassa voce Sethre, tappando la bocca della schiava e puntandole un coltello alla gola -Bevi, su! Facci vedere se il vino é buono!-

Evandros riempì, alla svelta, la mia coppa di vino e la fece bere a Doriclea, la quale, stretta come in una morsa da Sethre, inutilmente cercava di dibattersi ed infine bevve tutto il contenuto della coppa, dopo di che veniva trascinata fuori dalla casa nel più completo silenzio.

-Avile, tu e Velthur entrate dalla porta principale, presto! A questa vipera ci pensiamo noi! Via, via, presto!- disse Evandros, prontamente obbedito da noi.

La cena, poco dopo, iniziò, ma della schiava Doriclea, morta tutta livida e con le pupille dilatate, non si seppe mai dove fosse finita; Velia, dal canto suo, ingurgitò a fatica tutto quello che le veniva offerto, guardandomi in continuazione, ma inutilmente, per scoprire anche un'iniziale azione del veleno che, per la determinazione dei miei amici ed il volere degli dei, non aveva avuto effetto.

Per il resto, durante la cena si parlò del commercio di Volterra, Perugia e Chiusi verso i paesi del settentrione, ed i tre lucumoni convennero che qualcosa bisognava pur fare e che, per questo, avrebbero dovuto spedire un contingente di guerrieri ciascuno, allo scopo di controllare del tutto la zona del Po; ma un'azione del genere era impegnativa e costosa ed essi decisero di iniziarla non prima di aver mandato degli esploratori, alla successiva primavera quando le nevi, sciogliendosi, avrebbero consentito il passaggio attraverso i monti Appennini.

Per quel che mi riguardava, sorridevo amabilmente a Velia, ben sapendo che il sorriso di Avile Tite ancora vivo le dispiaceva moltissimo, ed adoravo con gli occhi Larthia, il cui padre, da buon mercante pratico della vita, era stato piuttosto conciso con mio padre -Non si adiri il lucumone di Volterra, ma io, ormai, ho questa unica figlia e la concedo volentieri al tuo valoroso figlio, il nobile principe Avile Tite, con una dote degna del rango del padre e del futuro marito, ma ad una condizione!-

-Quale condizione, Larth Seianti?- chiese mio padre, mentre gli occhi miei e di Larthia andavano tremebondi dall'uno all'altro dei due interlocutori.

-E' semplice: vorrei che il nobile principe Avile Tite s'impegnasse a vivere, per almeno due anni, a Popolonia e nella mia tenuta, per farmi da figlio, oltre che da genero, e vogliono gli dei che io possa veder nascere dei nipotini belli e sani!- rispose Larth Seianti.

-Ami Larthia, vero, Avile?- disse mio padre.

-Certamente, padre, e molto anche!- dissi, stringendo forte la mano di lei.

-Ti pesa la condizione posta da suo padre?- chiese ancora mio padre.

-Se non pesa a te, padre, non pesa per nulla nemmeno a me!- risposi.

-Va', allora, sii felice! Ogni tanto, però, torna a Volterra a trovarmi, con la tua sposa ed i figli che verranno!- rispose mio padre sorridendo, mentre Larthia mi baciava il volto e tutti levavano in alto le loro coppe.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO NONO

Trascorsa una luna vennero celebrate le nozze nel tempio di Tinia, sull'acropoli di Populonia, davanti alla statua del dio, fatta di legno di vite.

Fu festa grandiosa e, per l'occasione, si fermò anche la fusione del ferro, sulle rive del golfo sottostante alla città, dalla parte settentrionale della costa: questo era un fatto assai raro, poiché ogni giorno almeno qualcuno dei forni era in funzione e qualche altro veniva abbattuto e ricostruito subito, per un nuovo ciclo di fusione del minerale di ferro dell'Elba; tutto ciò fu di sollievo anche per l'aria della zona perché, quando molti forni erano in funzione, alla giusta temperatura, ed il ferro, fondendo, si separava dalle scorie e colava, attraverso fori predisposti in una lastra di materiale refrattario al calore, nella parte bassa del forno, il fumo che si levava nell'aria era acre, denso, scuro e caldo.

Solo coloro che, liberi e servi, lavoravano ogni giorno ai forni erano in grado di sopportare il fumo per ore di seguito ma, col tempo, non potei fare a meno di notare come un buon numero di essi, dai volti e dai corpi scuri per il sole, il calore ed il fumo, tossiva frequentemente in modo stizzoso, senza molta emissione di secrezioni e, dopo un po' di tempo, si ammalava, dovendo restare a lungo lontano dalla zona dei forni; alcuni di questi uomini erano meno fortunati e morivano perché, non riuscendo più a respirare bene, un giorno anche il loro cuore si ammalava con conseguenze fatali.

Chi non poteva o non voleva più tornare ai forni aveva però un'altra fonte di guadagno, non meno allettante, offerta dalla natura del luogo ove si trovava la città di Populonia e dalla ricchezza inesauribile del mare.

Verso settentrione un golfo, non molto grande ma quasi un cerchio perfetto, dalle rive ornate di pini marittimi, forniva l'attracco alle navi addette al trasporto del minerale e dei pani di ferro verso i paesi compratori ed era anche un porto sicuro per le navi da pesca, mentre, verso meridione, la montagna, su cui si trovava l'acropoli della città, si faceva scoscesa, come un'enorme rupe, digradante con le sue ripide pareti, ricoperte di vegetazione rada, più cespugli che alberi, in un'insenatura aperta verso il largo, dove, dall'alto del promontorio, si potevano vedere le correnti marine dividere l'azzurro dell'acqua in un intersecarsi di strie chiare e scure, a seconda di dove soffiava il vento.

Nelle giornate di bel tempo, lo sguardo poteva spingersi molto lontano, rendendosi facilmente visibile l'Elba; sull'acropoli di Populonia c'era infatti una torre, usata per avvistare qualsiasi tipo di nave, amica o nemica, ed anche, con la stagione propizia, i branchi di tonni che, numerosissimi, si avvicinavano alla costa; tale avvistamento era importante soprattutto all'alba, per dare in tempo il segnale alle navi da pesca le quali, a forza di remi e di vele, si precipitavano sul luogo indicato, circondando nel modo più stretto possibile il branco dei tonni che, non riuscendo a superare le pesanti reti calate dalle fiancate delle imbarcazioni, impazzivano, dibattendosi in ogni direzione, per poi venire arpionati ed issati a bordo, ancora vivi e sanguinanti.

Un grosso branco di tonni era stato avvistato proprio il giorno precedente il mio matrimonio con Larthia e la città era in fermento e per la grande cerimonia nuziale del giorno dopo, presenziata dai lucumoni di Volterra e di Populonia, e per gli uomini che, a frotte, si precipitavano giù per la strada del porto, armati di arpioni e di lunghe e pesanti reti, portate da tre uomini in fila; ognuno invocava Nethuns a gran voce, affinché placasse il mare ed impedisse tempeste improvvise, donando pesca abbondante.

Anche Vel Seithiti si apprestava a scendere al porto, dove i suoi uomini avevano quasi del tutto approntate le sue tre navi da pesca, e si rivolse a me –Ti saluto, futuro sposo di Larthia! Se avremo fortuna nella pesca, anche sulla vostra mensa di nozze ci sarà abbondanza di tonno! Prendilo come un piccolo regalo da parte mia!-

-Vel, ascolta! E' difficile pescare i tonni?- gli gridai, poiché si stava allontanando di corsa.

-Non tanto, basta avere occhio fermo e braccia robuste per arpionare il corpo del pesce ed issarlo a bordo!- mi rispose, fermandosi un attimo.

-Hai un arpione in più per me?- gli chiesi.

-Certo, ne ho altri due sulla barca, se vuoi darci una mano! Dai, Avile, corri, è ora di salpare, altrimenti i tonni se ne vanno!- rispose ridendo Vel Seithiti, ed io gli corsi appresso, arrivando trafelato e saltando d'un balzo sulla più grande delle navi di Vel, dove anch'egli era salito.

Larthia mi guardava, un po' preoccupata ma capivo che era felice di vedermi prendere parte alla vita della sua città, mentre suo padre addirittura gongolava, fra mio padre e Velthur Velca, dicendo -Che genero, eh! Hai un figlio di gran cuore, Arrunth Cecina!-

Poco dopo, tutte le navi si allontanarono dal porto tra baffi di schiuma, sollevati dai remi manovrati con ritmo veloce, scandito con la voce dai timonieri che incitavano i rematori i quali, inarcando il dorso in avanti e poi estendendolo all'indietro, cercavano di dare maggior forza possibile ad ogni remata; non appena fuori dal golfo, le navi puntarono verso occidente, dove si trovavano i tonni e, come il vento prese a soffiare nella giusta direzione, su di ogni nave una grande vela bianca venne issata col suo pennone sull'albero, gonfiandosi all'istante e, piena della forza del vento, diede maggior impulso alla velocità degli scafi, i quali scalarono le onde e ne discesero in ritmica successione, come cavalli al galoppo, tanto che i rematori poterono riprendersi dallo sforzo, con i volti ed i corpi bagnati dagli spruzzi di acqua marina; giunti in prossimità del branco, le navi manovrarono dividendosi in due gruppi che, ricongiungendosi come i bracci di una grande tenaglia, circondarono i tonni in un recinto fatto delle grandi reti calate subito dalle fiancate delle imbarcazioni e rivolte verso l'interno del cerchio fatale: come i pesci s'avvidero d'essere ormai in trappola, cominciarono a dibattersi ed a saltare, cercando di sollevarsi dall'acqua per scavalcare, senza riuscirvi, l'anello degli scafi, ottenendo, come unico risultato, di esporsi ancor meglio ai colpi degli arpioni che, implacabili, li ferivano e ne agganciavano i corpi, per poi issarli a bordo delle navi, mentre il suono del doppio flauto dirigeva la pesca, cercando di ammansire i tonni e Nethuns, affinché ci desse mare sufficientemente calmo anche sulla via del ritorno verso Populonia.

Anch'io pescai ben tre tonni, sebbene fossi un po' maldestro, non avendo mai maneggiato un arpione ma, alla fine della pesca, quando le navi diressero le prore verso terra, cariche di pesce, notai che sui volti stanchi di tutti c'era anche l'apprezzamento per me che, per un giorno, avevo voluto condividere la loro fatica.

-Come farò adesso, Avile?- disse Vel Seithiti -Volevo farti dono di qualche tonno per il tuo pranzo di nozze e invece tu ne hai pescati ben tre!-

-Scherzi, Vel?! Ma se li abbiamo arpionati ed issati a bordo insieme! Sono così grossi che un uomo solo non potrebbe certo tirarli su! E poi tu mi hai concesso di salire sulla tua nave!- risposi, sorridendo.

-E' vero, Avile, però, se permetti, almeno un tonno per il pranzo di nozze lo cucinerò io personalmente! Va bene?- disse ridendo -Beh, non lo cucinerò proprio io, ma ho un ottimo cuoco fra i miei servi!-

Il giorno dopo, nel tempio di Uni, il sacro telo venne steso sopra di noi, mentre un sacerdotessa della dea teneva unite le nostre destre, invocando Uni affinché desse prosperità, salute e dovizia di figli alla nuova famiglia che stava nascendo; i sacerdoti di Tinia dissero che gli auspici

erano favorevoli, ma mi colpì il fatto che nessuno degli aruspici interpellati, avesse mai fatto un accenno preciso al numero di anni di durata della nostra vita insieme, limitandosi a dire che "in questa unione l'amore regnerà sovrano" e nulla di più.

Non volli pensarci troppo, ben sapendo come un aruspice per prima cosa cercasse di non deludere le aspettative dei potenti che lo interpellavano, cercando di conciliare, per quanto possibile, la verità del responso col desiderio degli astanti: questo, naturalmente, non era vero per Larth Plecu e suo figlio, ma un aruspice famoso e importante come lui aveva dei doveri non eludibili verso il suo sovrano e, in quell'occasione, dovetti fare a meno di loro.

Comunque sia, la festa ed il banchetto, dove si celebrò il tonno alla griglia di Vel Seithiti, furono pieni di gioia e di serenità ed, alla fine della cena, io e Larthia, splendidamente abbigliata, nella sua veste rossa con decorazioni di filigrana d'oro ed il corpo adorno di gioielli d'oro e pietre preziose, fummo accompagnati alla dimora dove avremmo dovuto vivere per almeno due anni, secondo la condizione posta dal padre di lei.

La dimora altro non era che quella tenuta dove di notte ero giunto, poco meno di due lune prima.

Davanti alla soglia della casa, dopo che fui entrato, Larthia, non avendo più fratelli, venne sollevata di peso da alcuni cugini e portata, fra grida di gioia e di buon augurio, nonché risatine maliziose, direttamente in quella che sarebbe stata la nostra camera da letto; poi tutti gli amici e parenti se ne andarono, al suono del doppio flauto e della cetra, chiudendo la porta della stanza da letto e poi quella della casa dietro di sé.

Larthia era già completamente nuda, seduta al centro del letto, con le gambe leggermente piegate da un lato ed il busto eretto, cosa che ne faceva risaltare ancora di più il seno formoso ma sodo, mentre le sue lunghe trecce nere si andavano sciogliendo lentamente, sotto gli abili movimenti delle sue piccole dita, ed ella, col suo sorriso, mi invitava in silenzio, alla luce ondeggiante di due lanterne ad olio che dava alla stanza, in quella notte, un'atmosfera di desiderio senza costrizioni, di passione senza ostacoli; io desideravo Larthia e, rapidamente, sentii prepotente il desiderio di penetrare in quel suo meraviglioso corpo, molto di più delle altre volte in cui l'avevo posseduta.

Ella mi sorrideva e mi seduceva e, ricevendomi dentro di sé, mi avvolgeva con il caldo abbraccio dell'amore: io non ero che uno strumento nelle sue mani, quasi come un bambino mi lasciavo guidare, tanto da avere l'impressione che il ritmo del mio respiro si fosse uniformato al battito del suo cuore, come per un incanto così potente da soggiogarmi e da farmi desiderare di non liberarmi mai più dalle sue dolci catene; veramente Larthia fu per me una dolce sovrana del mistero della vita, quella notte; come spiegare altrimenti le sue dolci parole d'amore, alternate a gemiti

misti di dolore e di piacere? E tutto ciò, ben lungi dal saziarmi, mi attirava sempre di più verso di lei e non mi bastò penetrarla una volta, ma dovetti farlo ancora, più volte.

Questo fu Larthia per me quella notte e tante altre notti e giorni, pomeriggi e sere, da una stagione all'altra, da una battuta di caccia al

cinghiale ad una grande pesca dei tonni, dal controllo del lavoro dei campi a quello della fusione del ferro, lungo l'arco di un anno, vissuto con felicità e velocemente.

Un giorno, dopo circa un anno, tornavo dalla caccia al cinghiale, con i servi che trasportavano, dietro di me, due grossi esemplari, e trovai Larthia ad attendermi sulla soglia d'ingresso della nostra casa.

Il fatto in sé non avrebbe dovuto sorprendermi, ma ella aveva in volto una strana espressione e, invece di salutarmi al modo solito, mi fece entrare in silenzio, aiutandomi a lavarmi ed a cambiarmi d'abito, mentre continuava a guardarsi il seno.

-Cos'hai oggi, Larthia? Sei così strana!- le domandai, guardandola negli occhi.

-Tu pensi che il mio seno possa produrre molto latte, Avile?- disse, per tutta risposta.

-Uni invidia i tuoi seni, ne sono sicuro! Se non li conosco io, vorrei vedere.... ehi! Un momento, cosa vuoi dire con questo?- esclamai, quasi fulminato dall'idea.

-Se non ho sbagliato i calcoli, fra poco più di otto lune il mio amato principe Avile Tite avrà un erede!- mi rispose, abbracciandomi.

Un figlio! Anch'io avrei tenuto fra le mie braccia un bambino, al quale avrei dato il mio nome e parte del mio destino!

Cominciai a fantasticare di lui, parlandogli come se fosse già nato -Larth Cecina, figlio di Avile, nipote di Arrunth, pronipote di Larth! Oppure no, meglio Thefarie, come lo zio! Sì, piccolo Thefarie Cecina, un giorno tu sarai lucumone di Volterra e protettore di Popolonia!-

-Avile Tite! Basta, ora! Hai mai pensato che gli dei ti potrebbero anche mandare una bella bambina? Ogni tanto succede, a questo mondo!- mi redarguiva Larthia, ridendo -Come la chiameresti allora? Larthia come la madre, oppure Ramtha o con quale altro nome?-

-Facciamo così, se viene maschio il nome lo darò io! Se viene femmina, ci penserai tu! Per quanto, Larthia Cecina, figlia di Avile e di Larthia Seianti, suona proprio bene, ma ad una condizione!- dissi, dandomi un'aria solenne.

-E quale?- fece lei, inarcando le sopracciglia.

-Che sia bella come te!- risposi, stringendola forte.

Ero felice e, dopo qualche giorno, mandai un servo da mio padre, per chiedergli di farmi l'onore di visitare la casa dove vivevo.

Dopo tre giorni, ventiquattro cavalieri si fermarono dinanzi all'ingresso della tenuta, in un gran polverone, mentre mio padre scendeva dal suo cocchio da guerra.

-Avile Tite!- mi apostrofò, con tono piuttosto risentito -Già da un po' di tempo dovevi farmi visita ed invece, per tutta risposta, mi mandì a chiamare, senza fornire una, dico una, spiegazione a tuo padre e tuo lucumone! Qual'è dunque il motivo di questo invito improvviso?-

-Padre, ecco Larthia!- dissi, facendomi di lato per scoprire lei che, pudicamente, era rimasta alle mie spalle, senza superare la soglia di casa.

-Vedo benissimo che lì dentro c'è Larthia! E vedo anche che ella non si avanza per salutare suo suocero!- disse mio padre, camminando comunque verso l'ingresso.

-Nel suo stato, sarebbe di cattivo augurio, oltretutto molto pericoloso, se, inciampando nella soglia, cadesse a terra!- risposi, camminando al fianco di mio padre.

-Nel suo stato? Vuoi dire che..... oh, Avile, sei sempre il solito! Ma non bastava mandarmi a dire: sto per diventare padre e tu, nonno!?-esclamò mio padre.

-Il governo del regno ti impegna sempre! Volevo farti una sorpresa e, se puoi, oggi starai qui, compresa la tua scorta, per ripartire domani od un altro giorno!- dissi, ordinando ai servi di cominciare a preparare una cena molto abbondante e per molte persone e feci bene, poiché, le sentinelle di Popolonia non dormivano di certo e, poco dopo, dieci cavalieri arrivarono, scortando il loro lucumone, Velthur Velca, in compagnia di Larth Seianti, mio suocero.

Nella cena che ne seguì, con grande allegria si discuteva del futuro del bambino, maschio o femmina che fosse ed, in mancanza di suonatori di doppio flauto, i soldati cantarono, con le loro voci roche ed un po'stonate, le ballate tradizionali della regione, in nostro onore.

Il giorno dopo mio padre ripartì per Volterra con la sua scorta, mentre il lucumone di Populonia e Larth Seianti facevano lo stesso in direzione della loro città; due lune più tardi, quando l'autunno era ormai iniziato, il padre di Larthia prese freddo e morì, con la febbre alta e tremendi colpi di tosse, lasciando sua figlia unica erede di ogni suo avere.

Nelle sei lune successive, mentre la gravidanza di Larthia procedeva verso il suo termine, dovetti occuparmi dei trenta forni da fusione e delle navi da pesca, eredità di suo padre, riuscendo anche bene nel mio compito ed ottenendo un cospicuo aumento delle riserve d'oro e d'argento di mia moglie che, non avendo ancora partorito e temendo, come tutte le donne, il momento del parto, volle comprare due grandi poderi, con due case e servi, nell'interno, vicino al confine col territorio vero e proprio di Volterra, insistendo perché io ne fossi unico proprietario -Ma Larthia, che senso ha tutto questo? Una volta nato il bambino, egli sarà erede di ogni cosa!-

-E se mi succede qualcosa? Sai bene che, presso i Rasena, le proprietà della moglie che muore senza aver lasciato figli vanno ai parenti più prossimi di lei, lasciando al marito, rimasto vedovo, solo un piccolo gruzzolo come compenso! Ora, dopo la morte del mio amato padre, tu hai aumentato oltremodo ciò che egli mi ha lasciato in eredità! Non è giusto che, in caso di cattiva sorte, tu debba rimanere senza niente!- esclamò lei, mossa come da un presentimento.

Infatti Charuns e Vanth visitarono la nostra casa ed a nulla valsero le suppliche rivolte, prima del parto, ad Uni, Apulu e, soprattutto, Matuta, sposa del dio Voltumna.

Il travaglio fu lungo e, dopo molte ore, Larthia giaceva immobile, con gli occhi spalancati in un'ultima esclamazione di dolore "il cuore non ha retto allo sforzo" disse la levatrice, porgendo i ferri al medico, il quale si apprestava ad incidere l'addome gonfio e ormai livido della mia donna, per estrarne il feto, nella speranza, purtroppo dimostratasi vana, che fosse vivo.

In un giorno, la casa dove avevo vissuto con Larthia momenti inenarrabili di felicità era vuota, buia, e vi risuonavano solo i lamenti delle donne

ingaggiate per accompagnare Larthia ed il nostro bambino mai nato nell'ultimo viaggio.

Non avevo pensato a preparare una tomba per noi, non ne avevo avuto ne' il tempo ne' la voglia, così mia moglie e mio figlio furono seppelliti nella tomba a tumulo dei Seianti, nella necropoli a ridosso del golfo dove i forni mandavano incessantemente in alto il loro fumo.

Pioveva, quel giorno, con una pioggia non forte, ma fredda e continua, e, dopo il pasto rituale in onore di Larthia e di nostro figlio, salii in silenzio sul cocchio di mio padre per tornare, a Volterra, mentre le lacrime si mescolavano alla pioggia, sul mio volto impietrito dal dolore, a soli venti anni d'età.

Durante il viaggio, mio padre si limitò a guardarmi senza parlare, finché, giunti in prossimità della nostra città, dissi -Vorrei non dover stare qui per un po' di tempo, padre, non me la sento!-

-Non so biasimarti, figlio mio, quello che ti è accaduto è stato tremendo! Tuttavia devi entrare in città, per essere purificato con l'acqua lustrale, poiché la morte ti è passata vicino! Dopo tre giorni, decideremo insieme dove tu possa andare, per trovare la pace del tuo animo ed avere tregua nel dolore!- rispose mio padre.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO DECIMO

Nei giorni seguenti, in una città triste per la pioggia autunnale, quasi continua, non avendo nulla da fare vagavo qua e là, senza meta, seguito dagli sguardi pensosi della gente, timorosa persino di rivolgermi la parola.

Ero come stordito, mi sentivo inutile; mangiavo quasi sempre da solo e, unico barlume di lucidità, in cucina, controllando a vista i movimenti dei cuochi.

A nulla valevano le molte rimostranze di mio padre, volte a farmi capire come non fosse dignitoso per un principe evitare la compagnia dei suoi pari e trascurare la propria persona; sapevo inoltre che era solo questione di tempo, ma mio padre avrebbe sicuramente accennato al fatto che a Volterra c'erano molte giovani donne di nobile famiglia, desiderose di sposarmi.

Devo dire, però, che mio padre ebbe la sensibilità di non toccare questo tasto, poiché sapeva bene che il mio desiderio, in quei giorni, era solo partire per un incarico che mi impegnasse a fondo in luoghi lontani.

L'occasione mi si offrì ben presto, quando Crespe Velthina, davanti al consiglio degli anziani, accennò al fatto che le tribù liguri, stanziate nella regione compresa fra la riva destra dell'Arno, i monti Appennini ed il mare, a ridosso dei nostri confini settentrionali, avevano cessato di pagare il consueto tributo in lana da filare e formaggi e, cosa ancor più grave, avevano cominciato ad impedire il passaggio ai convogli di carri dei nostri mercanti diretti, per quella via, alle vallate interne delle terre dei Celti ed al grande mare senza terre, molto più ad occidente.

-L'hanno già fatto altre volte, Crespe!- esclamò mio padre- E' gente povera ma ostinata..... il loro territorio è pieno di montagne e gole insidiose, fatte apposta per gli agguati! Comunque, se si comportano così, vuol dire che c'è in mezzo a loro qualche giovane capo, ansioso di farsi un nome a nostre spese.....dobbiamo permetterlo, nobili anziani di Volterra?-

-No di certo, potente signore!- il parere in questo caso fu unanime.

-Permettimi di intervenire, padre! Nonostante sia ancora giovane, vorrei fare una proposta, se tu ed i nobili anziani me lo consentite- intervenni e, notato che si era fatto silenzio e tutti attendevano che parlassi, continuai -Se queste popolazioni sono così ostinate e difficili da dominare e la loro terra da loro il vantaggio di poter tendere agguati senza schierare grandi forze in campo, io penso che, se inviamo un esercito contro i Liguri, esso non potrà essere composto, come al solito, solo di carri, cavalieri e fanti, ma dovrà avere molti bravi arcieri, pronti a colpire il nemico tutti insieme-

-Pensi forse di tendere agguati ai Liguri nella loro terra?- disse ironicamente Crespe Velthina.

-Solo in parte quella terra ci è sconosciuta, poiché i nostri mercanti l'hanno percorsa più volte in varie direzioni! E, in ogni caso, dobbiamo per forza riportare i Liguri all'obbedienza, colpendo i loro villaggi più importanti, in modo da togliere loro la certezza del dominio del proprio territorio- ribattei.

-Uhm, non hai tutti i torti, giovane principe! Se il nostro lucumone è d'accordo, io penso che si possa organizzare una spedizione, nel modo esposto da suo figlio- rispose Crespe.

-Quanti uomini possiamo mandare, Crespe?- chiese mio padre.

-Penso che quattromila basteranno! I Liguri di qua dagli Appennini non sono molto numerosi- rispose pacatamente Crespe.

-E sia! Il comando lo affido a tuo figlio Celio, nobile Crespe Velthina, mentre il gruppo di arcieri sarà agli ordini di mio figlio Avile Tite! Avile, tu sarai agli ordini di Celio Velthina!- concluse mio padre, guardando per un attimo verso di me, ben sapendo che il mio desiderio di partire era stato esaudito.

L'inverno era alle porte ma, come giunse la primavera, i guerrieri di Volterra si misero in marcia verso settentrione; il nostro esercito era costituito da trecento cavalieri, cinquanta carri da guerra, tremiladuecento fanti e quattrocento arcieri.

In testa alla colonna era visibile il cocchio dove svettava il cimiero giallo e blu di Celio Velthina, al cui fianco cavalcavano alcuni mercanti esperti della terra dei Liguri.

Giorno dopo giorno, ci allontanammo dalla nostra città finché giungemmo alla riva sinistra dell'Arno, dove i mercanti ci condussero ad un guado sicuro; passati sulla riva destra, esplorammo il territorio davanti a noi in ogni direzione, ma invano : dei Liguri nessuna traccia.

Allora, guidati dai mercanti, ci dirigemmo sui primi villaggi fortificati ma essi erano deserti e li lasciammo alle nostre spalle, dopo averli distrutti col fuoco.

Una mattina, quando erano passati già dodici giorni di marcia e non si faceva altro che salire, due mercanti annunciarono a Celio Velthina di aver trovato molte tracce di cavalli, carri pesanti, uomini, donne e bambini, non più vecchie di due giorni e rivolte tutte nella stessa direzione, i primi contrafforti degli Appennini, una zona assai impervia.

Procedemmo ancora in avanti, fino ad una collina, ai cui piedi scorreva il fiume Auser, delineando una vallata stretta e tortuosa che, a settentrione, conduceva ad un gruppo di colline più alte e coperte di boschi.

-Che ne dici, Avile Tite- mi disse, con fare un po' sornione, Celio Velthina -Sembra abbastanza facile camminare lungo il letto di questo fiume e poi giungere al loro rifugio!-

-Se fossi il loro capo ti aspetterei proprio là, fra quelle colline, per prendere in mezzo tutto il tuo esercito!- risposi.

-Hai risposto bene, Avile- ribatté Celio, aggiustandosi l'elmo -E noi seguiremo esattamente il fiume, ma questo sarà vero soltanto per i carri ed una parte della fanteria, quel tanto che basterà ad ingannare il nemico! Il resto della fanteria ed i cavalieri serviranno al momento dello scontro; mi segui, giovane Avile?-

-Sì, Celio! I miei arcieri dove dovranno appostarsi? - domandai.

-Dividerai gli arcieri in due gruppi uguali e li farai disporre, questa notte, su quelle due colline lì davanti..... se guardi bene, dietro si vedono altre due colline, e noterai che non vi è alcun volo di uccello da lì e, ma forse mi sbaglio, si vede un sottile filo di fumo alzarsi dalla collina sulla destra!- concluse Celio.

-E' vero! Sembra anche a me! Potrebbero aver posto l'accampamento in quel punto! - feci, sentendo crescere in me la stima per quel comandante.

-Che il dio della guerra posi su di te il suo benevolo sguardo e ti sia di scudo!- mi salutò Celio.

-E così sia anche per te! A domani, Celio Velthina!-

Era il crepuscolo quando Velthur Parthunu, a cui avevo affidato la metà dei miei uomini, percorreva già la riva destra del fiume, mentre io, con l'altra metà, mi inerpicavo dalla riva sinistra su per la collina che dovevo presidiare; camminavamo nel massimo silenzio e cercavamo di interderci a gesti, finché c'era un minimo di luce e, giunti alla sommità della collina, ci disponemmo in cerchio.

Per quel che potevo saperne, in quello stesso momento anche gli arcieri di Velthur Parthunu, dovevano essere in posizione.

Facemmo turni di guardia di circa tre l'uno, in modo che una buona parte di noi fosse sempre sveglia; il silenzio della notte era interrotto soltanto dal canto di qualche gufo e dall'ululato lontano dei lupi, contro il cielo stellato, vedevamo stagliarsi gigantesche le

sagome degli Appennini: stavamo giocando a dadi con la nostra vita e lo sapevamo benissimo, mentre coloro che ci apprestavamo a combattere, sebbene li considerassimo dei selvaggi, avevano già dimostrato di poterci giocare con una certa facilità, dal momento che di essi avevamo visto solo le orme.

Guardavo le stelle, sdraiato sull'erba, e mi resi conto che non mi importava granché di quel che mi sarebbe accaduto l'indomani; capii che stavo cercando la morte, ma poi pensai che da me dipendevano le vite di molti giovani della mia città i quali, il giorno dopo, avrebbero combattuto ad un mio ordine e sentii di non appartenere tanto a me stesso, quanto a quelli che erano sotto il mio comando.

Infine l'alba arrivò e, con mio grande sollievo, ci accorgemmo di essere i soli occupanti della collina; nessun rumore, nessun bagliore metallico proveniva dall'altra collina, ne' alcun segnale, ma avevamo stabilito di comportarci in modo da non perdere il vantaggio della sorpresa, a qualsiasi costo, anche a rischio di non conoscere la sorte dei propri compagni.

Intanto Celio Velthina aveva cominciato a muovere sui due lati del fiume, con l'esercito diviso in due colonne parallele: i nostri uomini marciavano a passo normale, tenendosi vicini fra di loro per formare una barriera di scudi contro l'offesa nemica e noi li seguivamo con lo sguardo.

Come i nostri ebbero oltrepassato di poco le due colline presidiate dai miei arcieri, nugoli di frecce e di lance piovvero sui carri e sulla fanteria, facendo ondeggiare la linea degli scudi.

Molti caddero in quegli attimi e, sulla riva destra del fiume, Celio Velthina venne ferito ad una coscia da una lancia e dovette ritirarsi, riverso sul suo carro, in posizione più arretrata. Imbaldanziti da questo iniziale successo, i Liguri uscirono in massa allo scoperto, urlando come ossessi, precipitandosi giù dalle due colline individuate il giorno prima dal nostro comandante: erano circa sette od ottomila, vestiti con pelli di capra e rozzi panni di lana, dai molti colori, tanto da far pensare che varie tribù liguri si erano alleate contro di noi.

Il momento favorevole era giunto e detti l'ordine di schierarsi sulla posizione migliore per colpire i nemici e, in un attimo, tutti gli arcieri si disposero su di una fila, lungo il fianco della collina, e vidi che anche gli arcieri di Velthur Parthunu, sull'altra collina, erano pronti a colpire.

Poco dopo, nugoli di frecce Rasena aprirono vuoti paurosi nella massa urlante dei Liguri, non protetti da corazze ne' da scudi di bronzo : circa un'ora più tardi l'impeto del nemico si era infranto contro la linea dei nostri fanti ed il continuo, sibilante saettare delle nostre frecce.

Anche se ferito, Celio Velthina continuava a dare ordini e vidi muovere, al suono delle trombe di guerra, tutta la fanteria ed i cavalieri su per le colline e lungo le rive del fiume, per stroncare ogni resistenza del nemico e fare il maggior numero possibile di prigionieri, mentre a noi venne ordinato di tenere la posizione, in caso altri attacchi dei Liguri ma non ce ne furono e, nel pomeriggio, già si contavano le perdite nostre e dei nemici.

Cinquecento guerrieri di Volterra erano caduti e mille feriti, mentre contammo seimila Liguri morti e duemila prigionieri, fra cui i loro capi più autorevoli; oltre a questi, una folla di donne, vecchi e bambini piangenti, almeno diecimila, imploravano i vincitori di avere pietà.

Celio Velthina, visibilmente assai provato, dopo l'estrazione della punta di lancia dalla coscia, ricevette la sottomissione dei capi nemici e fece radunare, davanti al nostro esercito schierato, tutto quello che avevano di valore.

Il bottino non fu molto ricco: oltre a qualche collana d'oro e d'argento con pochi pezzi di bronzo, davanti a noi belava e muggiva una quantità di greggi di pecore e capre e di mandrie di buoi dal manto marrone.

Ma Celio Velthina volle che la sottomissione dei Liguri fosse più duratura e tutte le giovani vergini più belle, tutti i giovani più robusti, vennero condotti a Volterra, come schiavi la maggior parte, come ostaggi i figli e le figlie dei loro capi.

Tornato l'esercito in una Volterra in festa per la vittoria, i nostri caduti vennero sepolti con gli onori dovuti agli eroi, fra cui i combattimenti a morte fra i prigionieri Liguri, nel modo usuale dei Rasena.

Gli schiavi, uomini e donne, vennero distribuiti fra tutti i componenti dell'esercito o venduti all'asta al miglior offerente, sulla piazza del mercato; potei scegliermi due ragazze, di circa sedici anni d'età e, oltre ad alcuni buoi, le portai con me, nella tenuta più grande delle due che la mia povera Larthia aveva voluto intestarmi.

Devo dire che andai a vivere volentieri in quella campagna un po' solitaria, a circa tre giorni di cammino da Volterra, lontano dalla reggia e dai suoi intrighi.

Le mie due schiave liguri avevano nomi per me incomprensibili ma, col tempo, esse cominciarono a capire la mia lingua ed io la loro, così seppi che la prima, più alta ed un po' più magra della sua compagna, si chiamava "Rondine" o qualcosa di simile e l'altra, più bassa e più prosperosa, "Libellula".

Capii anche che erano parenti, forse cugine, ed erano contente di essere ancora insieme; ben presto mi abituai a sentire il loro simpatico chiacchierio nella casa e mangiai volentieri i pasti semplici cucinati da esse.

Tuttavia le due ragazze non erano molto pulite e le pelli di pecora di cui erano vestite non contribuivano certo a migliorarne l'aspetto e l'odore, così diedi loro delle vere vesti di lana per la stagione fredda e di lino per quella calda, le fornii di tutto il necessario per lavarsi e pettinarsi, aiutata in questo dalle due serve anziane che, con i propri mariti, erano state a suo tempo comprate insieme con la tenuta.

Dell'altra tenuta, non molto lontana da lì, preferii liberarmene, vendendola ad un nobile di Populonia col quale confinava la mia terra, per un giusto prezzo di cinquanta pezzi d'argento, più un piccolo podere confinante con la tenuta in cui risiedevo; il contratto venne scritto in due copie, alla presenza di un sacerdote di Volterra, e depositato nei templi dedicati a Selvans a Populonia e nella mia città, secondo l'uso e poi venne posta la sacra pietra del tular a segnare per sempre il confine fra le nostre due proprietà.

Venne l'inverno e, nelle sere sempre più fredde, la cena era un momento piacevole in cui le due ragazze mi servivano a volte un arrosto di montone con erbe odorose, a volte pesce insaporito con una strana salsa preparata da loro, gustosissima, fatta di pinoli, erbe, olio e formaggio, il tutto tritato finemente e pestato a lungo nel mortaio.

Un uomo solo non ha molte distrazioni ed il mio sguardo, sempre più spesso, contemplava le giovani forme delle due liguri, i loro lunghi capelli castani, i loro volti sorridenti, niente affatto privi di grazia, i loro occhi, le loro sottili caviglie..... finché, una sera, presi Rondine nel mio letto e la penetrai, poi mi alzai e portai anche Libellula con me nel letto: mi accorsi immediatamente che le due ragazze non volevano oppormi resistenza anzi, al contrario, sembravano contente di essere state possedute da me; certamente si aspettavano, quando erano state condotte schiave a Volterra, una sorte assai più misera ed io non le trattai mai con asprezza e non ricordo di averle mai fatte frustare.

In cambio esse erano affettuose verso di me e facevano a gara nel prevenire i miei desideri, compresi quelli che assalgono un uomo dopo un buon pasto, nell'intimità della sua casa, e mi consentirono di vivere serenamente nei mesi successivi, fino al ritorno della primavera.

Con la buona stagione, mio padre mi convocò alla reggia, perché i lucumoni di Chiusi e di Perugia si erano decisi a prendere in mano la situazione nella pianura del Po ed erano giunti a Volterra per accordarsi con mio padre su di una spedizione comune e contare le proprie forze, vincendo il timore tipico di tutti i capi Rasena, non troppo nascosto ne' del tutto ingiustificato, che, in qualsiasi impresa, agli alleati derivasse un vantaggio maggiore che a se' stessi.

Mio padre volle che fosse presente anche il lucumone di Populonia, un po' per dovere di amicizia un po' per ottenere truppe anche da lui.

Entrando nella reggia, incontrai il mio fratellastro Velthur, il quale abbozzò un sorriso ed un inchino verso di me, mentre i suoi occhi quasi mi fulminavano, e, mentre io entrai nella sala del trono, egli dovette rimanere all'esterno.

La riunione era ad alto livello e, per l'occasione, mio padre non sedeva sul trono ma, davanti ad esso, aveva fatto disporre quattro sgabelli di legno coperti di cuoio e d'avorio, dove si sedettero lui e gli altri tre regnanti, mentre io mi accomodai su di uno sgabello più semplice e posto un po' in disparte.

Durante la riunione emerse chiaramente la volontà dei quattro lucumoni di iniziare una grande impresa comune, senza tuttavia sguarnire troppo le proprie forze anche perché, essi convennero, era assai probabile che le truppe spedite a settentrione vi rimanessero a lungo, magari per anni, con la non remota possibilità di stabilirsi definitivamente in quei luoghi, qualora gli eventi avessero posto le condizioni favorevoli ad un insediamento stabile, fino alla fondazione di una o più città, con indubbi vantaggi commerciali per tutti ed essi si accordarono per inviare un esercito composto da cinquemila guerrieri di Volterra, quattromila di Chiusi, tremila di Perugia e duemila di Populonia, sufficiente a respingere qualsiasi attacco delle popolazioni selvagge che abitavano sulle lunghe rive del Po, Liguri ad occidente, Celti al centro e Veneti verso oriente.

Con mia grande sorpresa, venni incaricato del comando del contingente di Volterra, mentre quello di Populonia venne affidato ad Avile Seithiti, fratello minore del mio amico Vel; gli altri capi erano Aucne Velimna per Perugia e Celio Porsenna per Chiusi.

Per qualche istante, mi sentii gonfiare d'orgoglio, poi un pensiero mi balenò improvviso nella mente: eravamo tutti giovani, non del tutto inesperti di guerra, ma certamente meno necessari alle nostre città di altri uomini più provati; in caso di sconfitta, la nostra perdita non sarebbe stata così importante da doverla considerare irreparabile! Eppure mio padre aveva il volto radioso di orgoglio paterno, pronunciando il mio nome! Ma già, dovevo immaginarmelo, c'era sicuramente lo zampino di Velia che così era riuscita a farmi partire per un posto molto lontano e pieno di pericoli; se un giorno fossi tornato, molto probabilmente avrei trovato il trono di Volterra occupato da suo figlio Velthur, ma tacqui e ringraziai mio padre, anche se, dentro di me, cominciai persino a temere per la sua vita.

Un mese più tardi, l'esercito delle quattro città era riunito nella pianura davanti a Volterra e, presi gli auspici, eravamo pronti a partire.

Salutai mio padre, prima di uscire dalla città, ed egli, con le lacrime agli occhi, mi disse – Stai attento, figlio mio! La terra che tu devi riportare sotto il nostro controllo è percorsa da bande di predoni e popoli selvaggi, ma tu non li sottovalutare mai. Se ottieni la vittoria, ceca di farti amiche le popolazioni di quei luoghi, se devi punire punisci, ma fai in modo che la tua severità sia ricordata assai meno della tua clemenza! Va', figlio mio, verso il destino che ti appartiene di diritto, ma non dimenticarti mai della tua Volterra dove, alla mia morte, questo antico trono ti attende! Avile Tite, tenace germoglio dei Cecina, che io possa un giorno, negli inferi, udire la voce di tutto il popolo acclamarti prescelto dagli dei! Ora va', mandami messaggi regolarmente e tienimi informato delle tue decisioni-

-Che gli dei mi concedano di poterti rivedere presto, padre mio, pieno di salute e di forza!-
abbracciai mio padre e, col cuore in subbuglio, salii sul mio cocchio ed uscii dalla città.

Scendendo verso la pianura, notai che gli altri tre comandanti attendevano il mio arrivo davanti tutto l'esercito e, giunto davanti ad essi, mi sentii come spinto da una forza superiore ed, invocati a gran voce Tinia, Uni, Menerva e Laran, mandai gli altri tre capi a condurre i propri uomini ed impugnai la mia spada, indicando un punto lontano verso settentrione, subito seguito dagli squilli delle trombe di guerra.

Così ci mettemmo in marcia e, mentre l'esercito si muoveva, diedi un ultimo sguardo alla mia città e mi parve di scorgere lassù, sulle mura, la veste porpora e oro di mio padre, ondeggiante per la brezza che soffiava dal mare.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO UNDICESIMO

Eravamo in marcia già da alcune ore, quando mi feci sostituire in testa alla colonna da uno dei miei ufficiali e diressi il mio cocchio sul fianco del contingente di Chiusi, subito dopo quello di Volterra, nella speranza di ritrovare i miei amici.

Poco dopo, una voce ben nota esclamò –Salute a te, Avile Tite Cecina, principe degli arcieri!-

-Sethre! Come stai? E' questo il modo di trattare gli amici?! Non ho avuto risposta ai miei messaggi, ne' da te ne' dagli altri!- risposi, sollevato.

-Purtroppo, io ed Evàndros eravamo a Perugia, per ordine del nostro lucumone! In quanto a Velthur, ti racconterà lui stesso di cosa ha dovuto occuparsi! Potrai trovarli più indietro-fece Sethre.

Diedi un leggero colpo alle redini e vidi il cocchio di Velthur Plecu, in compagnia di Evandros –Avile! Volevamo farti una sorpresa tutti e tre questa sera, non appena posto il campo per la notte!- esclamò Velthur, ridendo.

-E' vero! Ma, tu, Avile, ci hai preceduti! Come stai?- fece Evandros.

- Sto bene e voi? Ma potevate avvertirmi che vi sareste uniti alla spedizione! Sempre i soliti siete!-

-Quando giunse a Chiusi la notizia della tua Larthia, Sethre ed Evandros erano a Perugia ed io mi trovavo alle fonti della salute vicino alla mia città, per un periodo di meditazione e di silenzio di due lune, lontano dal contatto con gli altri esseri umani...- rispose Velthur.

Preferii non parlare in quel momento del mio lutto e ribattei –Silenzio e meditazione per due lune?! Vuoi forse dire che.....-

-Che sono divenuto sacerdote giovane del tempio di Tinia- rispose Velthur, abbassando la voce –Ma, ti prego, non dirlo a nessuno! Ci tengo troppo a questa impresa, e nessuno di noi tre voleva lasciarti andare da solo fino alla pianura del Po! O volevi la gloria tutta per te?- concluse Velthur ridendo.

La marcia intanto continuava, per colline e vallate, coperte di boschi, a tratti interrotti da radure e da vasti terreni coltivati, dai quali i contadini ci salutavano con ampi gesti delle mani, seguiti dal passo lento dei grandi buoi bianchi della nostra terra.

Man mano che ci si avvicinava agli Appennini, la pendenza del terreno si faceva più ripida e l'aria più fresca e, alla sera, ci si accampava in mezzo ai boschi, dove ci dissetavamo alle numerose fonti d'acqua pura, quasi gelata, presenti nella regione.

Dopo alcuni giorni giungemmo al passo degli Appennini, ben conosciuto dai nostri mercanti, situato fra le sorgenti dell'Ombrone, affluente dell'Arno, e del Reno, affluente del Po; questo passo dava l'accesso alla pianura del Po e, una volta che lo superammo ed iniziammo a scendere, mi avvii che, ovunque si girasse lo sguardo, non si scorgeva altro che il verde intenso degli alberi su ogni montagna più o meno elevata e, più oltre, verso settentrione, si vedevano ampie vallate alternate a dolci colline mentre, ancora più lontano, l'occhio a malapena distingueva una pianura immensa, uniforme, dai limiti indistinti per una foschia persistente che, di sicuro, stava ad indicare un numero elevato di corsi d'acqua; qualche rara, flebile colonna di fumo era l'unico indizio della presenza di uomini.

I mercanti che ci guidavano affermarono che il punto di scambio commerciale di Felsina era ormai vicino, a non più di quattro giorni di marcia in direzione del Po: qui essi

abituamente facevano tappa, per vendere alcuni nostri prodotti alle popolazioni della pianura e poi ripartire, in direzione delle terre del settentrione oltre le Alpi e qui, da troppo tempo, si erano scatenati gli attacchi violenti e le razzie di alcune tribù di Liguri e di Celti. Procedendo nella marcia, dopo due giorni trovammo un pianoro, a lato della via commerciale che stavamo percorrendo, e ci accampammo per la notte sulle rive del Reno, le cui acque scorrevano lì vicino; pensando a quel che ci era stato riferito dai mercanti, non feci ripartire subito l'esercito il giorno successivo ma volli che il luogo venisse fortificato con palizzate e fossati tutto intorno, perché servisse da base ed anche da rifugio, in caso di necessità.

Nei giorni seguenti venni a sapere che i pastori dei dintorni chiamavano quel posto col nome di Mysa, il nome mi piacque e lasciai che lo chiamassero così anche i miei uomini.

Dopo una settimana ci rimettemmo in cammino, lungo la riva sinistra del Reno, avendo lasciato quattrocento di noi a presidio del posto fortificato di Mysa.

Fino ad allora la nostra marcia era stata tranquilla, ma sapevamo che non poteva durare così, infatti, il giorno dopo essere partiti da Mysa, la nostra colonna venne attaccata da guerrieri Celti, ben distinguibili per i capelli rossicci e la statura più alta della nostra, oltre che per l'abitudine di combattere seminudi o nudi del tutto, con il volto ed il corpo dipinto di tinture vegetali blu o verdi; i miei guerrieri, però, stavano in guardia e respinsero gli assalitori senza troppo sforzo, costringendoli a ritirarsi decimati da forti perdite.

Il giorno dopo finalmente giungemmo al punto di scambio di Felsina, situato in una piana fra il Reno ed un torrente che i pochi contadini Rasena del posto chiamavano Idice.

Lo spettacolo di abbandono e di povertà che vedemmo ci fece capire in quali difficoltà e pericoli vivevano quei Rasena che dimoravano nel piccolo mercato di Felsina: poche case in rovina, di cui non più dieci o dodici ancora abitate, con i muri rabberciati alla meglio e circondate da miseri steccati di legno che non avrebbero resistito al calcio di un cavallo, alcuni magazzini anch'essi in rovina, dai tetti cadenti, con i grandi vani privi di merce o, in qualche caso, contenenti alcuni pregevoli vasi di terracotta dipinta e crateri di bronzo lavorato, abbandonati in un angolo e coperti di ragnatele, qualche gallina, starnazzando, si aggirava per le viottole fangose in cerca di vermi ed insetti, per poi tornare nel piccolo pollaio, davanti ad un misero orto, coltivato a stento.

-Che Tinia, Uni e Menerva posino su di voi il loro benevolo sguardo! Sono gli dei che vi mandano a noi, o guerrieri Rasena!- ci accolse un vecchio, di circa settant'anni, coperto di quelle che un tempo erano ricche vesti ed ora apparivano ridotte a miseri stracci, sorretto da un ragazzo pallido e magro, dai capelli scomposti, ma dallo sguardo vivissimo -Sono Arrunth Percna, figlio di Larth e nipote di Vel di Tarquinia ma voi..... chi siete, da quale città del nostro popolo venite?-

-Arrunth Percna, noi veniamo da quattro città, Volterra, Chiusi, Perugia e Populonia! Questi capi che vedi con me sono Celio Porsenna di Chiusi, Aucne Velimna di Perugia ed Avile Seithiti di Populonia- risposi, con una sensazione di scoramento crescente -Io comando queste schiere e sono Avile Tite Cecina di Volterra-

-Rendo onore a te ed a tutti gli altri! Ma, dimmi, come mai siete così tanti?- il vecchio Arrunth aggrottò la fronte.

-Abbiamo un compito da portare a termine in questa terra, Arrunth! Ora dimmi, è molto tempo che siete ridotti in questo stato?-

-Gli attacchi continui dei Liguri e dei Celti, provenienti dalle montagne a settentrione del Po, hanno causato la nostra rovina! Tu non puoi immaginare quanta ricchezza scorresse, come un fiume, in questo ed in altri luoghi di scambio simili, sparsi nella pianura!- il vecchio Arrunth aveva le lacrime agli occhi - Già da vari anni è sempre più difficile e rischioso vivere e commerciare qui; chi ha potuto se n'è andato via, verso il mare orientale,

dove sta sorgendo la città di Spina, noi siamo sempre di meno e del tutto indifesi, come puoi vedere, nobile Avile Tite! In quest'ultimo anno le razzie sono diminuite qui a Felsina e, d'altronde, cosa potrebbero toglierci? Non abbiamo più nulla! E pensare che la terra da queste parti è fertilissima e, qualsiasi cosa si pianti, cresce rigogliosa e porta molto frutto..... Ma ora tutto cambierà, vero, nobile principe?-

-Siamo qui per questo, Arrunth Percna! Ora dobbiamo accamparci, questa sera sarai mio ospite per la cena- gli risposi.

A sera il vecchio di Felsina, dopo essersi saziato (doveva essere molto tempo che non mangiava in modo decente), spiegò a me ed agli altri capi che il pericolo più frequente era dato dai Liguri, provenienti sempre da occidente, ma, al tempo della mietitura, orde urlanti di Celti, a volte alleati con i Veneti, scendevano dalle grandi vallate ai piedi delle Alpi ed attraversavano la pianura del Po, depredando ovunque vedessero raccolti abbondanti che, nonostante tutto, i contadini Rasena riuscivano ad ottenere.

Nei giorni successivi, inviai pattuglie di cavalieri ad esplorare tutta la zona, senza però trovare tracce del nemico: era la tattica consueta dei Liguri, nascondersi nelle foreste per poi uscire allo scoperto all'improvviso.

Decisi allora di costruire una palizzata, molto robusta, circondata da un fossato e da trappole nascoste nel terreno e così estesa da accogliere, al suo interno, l'intero esercito, compresi i cavalli, i carri da guerra e quelli per le provviste, inoltre feci costruire tutta una serie di capanne di legno per gli uomini e di stalle per i cavalli.

Vollì inoltre una zona, di almeno cento passi, priva di alberi tutto intorno alla palizzata, da tenere sotto il controllo costante dei nostri arcieri: dopo un lavoro continuo di due settimane, Felsina era divenuta un luogo fortificato e notai nascere una sensazione di sicurezza in tutti i miei uomini.

Con gli altri capi concordai di far pattugliare regolarmente la via che ci univa al posto fortificato di Mysa, dando anche il cambio ai quattrocento guerrieri lasciati a presidiarla.

Da quel momento in poi, tutti i contadini Rasena della zona cominciarono a venire sempre più spesso all'interno di Felsina e così potemmo barattare il nostro vino ed il lavoro dei nostri fabbri con cereali ed ortaggi.

Dopo tre settimane, giunse a Felsina una carovana di mercanti, proveniente da Chiusi e diretta verso le terre a settentrione delle Alpi, e ricordo l'espressione di stupore, quasi di incredulità, nel vedere un luogo finalmente sicuro, al posto del misero villaggio in rovina che costoro ormai conoscevano bene; alcuni dei miei uomini si accorsero che trasportavano sui loro pesanti carri trainati da buoi, oltre a crateri di bronzo, grandi e piccoli, anche un buon numero di anfore di vino e si misero a trattare con i mercanti, riuscendo a comprarne alcune.

Inoltre, i contadini che affluivano, quasi ogni giorno, all'interno della palizzata, spontaneamente si diedero appuntamento, settimana dopo settimana, per scambiare i propri prodotti e, passando in mezzo ad essi, ogni tanto captavo dai loro discorsi queste parole "...non c'è altro posto dove ci si può riunire, solo qui si sta sicuri..."

Allora vollì far restaurare i pochi magazzini di Felsina e ne feci costruire un paio di nuovi, anche se modesti e completamente di legno.

Ma l'epoca della mietitura era ormai vicina e sapevamo che, con essa, i Liguri ed i Celti, fino ad allora completamente assenti dal nostro territorio, si sarebbero fatti vivi in forze e, secondo l'opinione comune, sicuramente dovevano essere già a conoscenza della nostra presenza a Felsina, non essendo logico supporre che non avessero mandato degli esploratori a spiarci dai boschi circostanti.

Una mattina, alcuni contadini Rasena che vivevano vicino alle rive del Po giunsero trafelati davanti alle porte della palizzata, portandoci la notizia che circa tremila Liguri e Celti stavano attraversando il fiume con l'aiuto di alcune zattere, diretti verso di noi.

Non ci mettemmo nemmeno a discutere sul da farsi e ci precipitammo, armati di tutto punto, marciando velocemente nella direzione del nemico.

Li trovammo, il giorno dopo, che si dirigevano proprio verso Felsina, e li attaccammo senza indugio, dal momento che certamente non si aspettavano una nostra reazione così rapida.

Li assalimmo d'impeto, sbaragliandoli e, dopo un breve combattimento, molti di essi fuggirono verso il Po, lasciando sul terreno mille dei loro, oltre a cinquecento che facemmo prigionieri: questi ultimi li mandai a gruppi nelle nostre città d'origine, perché fossero venduti come schiavi, dei nostri solo cinquantasei furono i caduti e duecento i feriti, peraltro non gravi.

Tornammo a Felsina esultanti per la vittoria, in mezzo a centinaia di contadini festosi e decidemmo di fare una grande cena aperta a tutti, quella sera.

Il mattino seguente, quando la gente cominciava a tornare alle proprie occupazioni, Sethre, accompagnato da un contadino rasena, mi si affiancò davanti alla porta principale della palizzata –Scusa se ti disturbo, Avile! Vorrei che tu ascoltassi quel che ha detto a me quest'uomo; dai ora ripeti tutto al nostro comandante!-

-Perdona se ardisco di parlarti, nobile principe...- esordì il contadino, intimorito.

-Non temere e parla liberamente- gli sorrisi.

-Vedi, nobile principe, noi ieri eravamo tutti contenti.....abbiamo festeggiato la tua vittoria su quei maledetti predoni, ma volevo dirti che forse non è finita!-

-In che senso? Spiegati meglio!- lo incitai.

-Vedi.....quelli che avete battuto ieri erano circa tremila ed erano soli, invece tutti noi contadini che viviamo in questa pianura sappiamo molto bene che, all'epoca della mietitura, essi vengono in numero molto grande, almeno otto o dieci volte tanto, e sono accompagnati dalle famiglie, si spostano in massa, per sfamarsi con il frutto della nostra fatica di tutto un anno! Essi torneranno, stanno certo, nobile principe, e saranno molti, molti di più!- terminò il contadino.

-Ti ringrazio per queste notizie, ne faremo buon uso, ora torna alla tua casa- gli risposi.

-Dobbiamo stare in guardia, Avile!- intervenne Sethre.

-Dunque non è finita..... forse il vero scontro deve ancora avvenire, stasera riunirò tutti i capi e, naturalmente, conto sulla presenza tua, di Evandros e di Velthur!- dissi, a bassa voce.

-Contaci, Avile! Dobbiamo risolvere questa faccenda, una volta per tutte!- rispose Sethre, sempre a voce bassa.

Quella sera decidemmo di chiedere rinforzi alle nostre città e di prepararci nel modo migliore possibile ad uno scontro sanguinoso e decisivo per le sorti di tutti i Rasena della pianura del Po.

Ma non ci furono altri attacchi nelle settimane successive e, dopo circa tre lune, giunsero a Felsina i rinforzi richiesti, per un totale di seimilacinquecento uomini; ormai si era alla fine dell'autunno e sapevamo che, con la stagione fredda, non era molto probabile essere attaccati tuttavia, per prudenza, non si cessò mai di effettuare regolari pattugliamenti a cavallo di tutta la regione circostante e della via che univa a Mysa.

Passarono così l'inverno e la primavera, mentre Felsina, oltre ad un mercato e punto di ritrovo sicuro, era anche divenuta il centro di feste di contadini e persino il luogo dove si celebravano matrimoni e, cosa che in parte mi stupiva in parte mi preoccupava, di matrimoni fra alcuni dei nostri guerrieri e le figlie dei contadini rasena, come se quel luogo dovesse divenire qualcosa di più, cioè una vera città, con una popolazione stabile.

Ne parlai con gli altri capi ed essi furono concordi con me, stabilendo che, una volta battuti i Liguri ed i Celti, ci saremmo occupati del futuro di Fêlsina.

Con l'arrivo della nuova estate e l'approssimarsi della mietitura, iniziarono a giungere messaggi da parte di mercanti e contadini su movimenti di forti gruppi di guerrieri Celti alle pendici delle Alpi e, a distanza di pochi giorni, anche sull'avvicinarsi di intere tribù Liguri che andavano a riunirsi con i Celti, poco a settentrione della riva sinistra del Po.

Noi eravamo pronti, con scorte di armi e di viveri che avevamo ammassato nei mesi precedenti, ed ora si trattava solo di stare in guardia e di tenere d'occhio il nemico.

Le cose andarono proprio come aveva detto quel contadino, i Celti ed i Liguri insieme erano circa ventisettemila uomini, seguiti dalle loro famiglie; costoro si avvicinavano minacciosamente al nostro territorio ed ognuno di noi era consapevole del fatto che, stavolta, si trattava di una lotta senza quartiere per la nostra stessa sopravvivenza: se non fossimo riusciti a batterli in modo decisivo, i guerrieri nemici ci avrebbero sommerso come una marea.

Molti di noi erano stati raggiunti dalle proprie mogli nei mesi precedenti, alcuni si erano formata una famiglia a Fêlsina e vi erano già alcune donne incinte; io stesso avevo fatto venire Rondine e Libellula, non sopportando più di vivere da solo; i nemici erano seguiti dalle proprie famiglie, noi avevamo le nostre che tremavano di paura all'interno della palizzata di Fêlsina e non potevamo permetterci di essere sconfitti sul campo e poi assediati.

Richiamai metà della guarnigione di Mysa e li affiancai ai quattrocento uomini che lasciai a presidio di Felsina e, con quasi diciannovemila uomini armati di tutto punto, partii verso il nemico, a circa cinque giorni di marcia da noi, per eliminarne la minaccia ed impedire che il suo violento urto si abbattesse su Felsina.

Gli auspici risultarono favorevoli e, dopo due giorni di cammino, le nostre pattuglie a cavallo portarono la notizia che tutti i guerrieri Celti e Liguri erano a mezza giornata di marcia da noi.

-Dovremo cercare di ingannarli in qualche modo, o sarà la fine!- esclamò Aucne Velimna, mentre Celio Porsenna ed Avile Seithiti annuivano gravemente.

-Evândros, quando un cinghiale carica, impazzito per le ferite delle frecce, non si cerca di farlo andare dove si vuole, facendogli credere di correre verso la libertà?- domandai, mentre un piano audace si andava delineando nella mia mente.

-Certamente, infatti esso spesso si getta nella fossa da solo e lì viene finito dai colpi di lancia!- rispose Evandros.

-Bene, stavolta tu e Sethre sarete i cacciatori che feriscono il cinghiale per renderlo una preda più facile! Ti affido ottocento arcieri ed a te, Sethre, duemila fanti, poi vi apposterete dove vi dirò- ordinai.

-La tua fiducia è un onore per noi! Non ti deluderemo, vedrai!- risposero essi, quasi all'unisono.

-Ottocento cavalieri e trecento carri da guerra saranno sotto il tuo comando, Aucne Velimna, se sei d'accordo-

-La mia risposta è la stessa dei tuoi amici: non ti deluderò! Ma, dimmi, dove pensi che dovrò schierare tutti questi uomini?- fece Aucne, lusingato.

-Dovrai stare nascosto anche tu, almeno all'inizio dello scontro!- risposi.

-Ho capito!- esclamò Celio Porsenna -Tu pensi ad una grande trappola in cui far cadere quei selvaggi, ma quale sarà il mio ruolo?-

-Per te, Celio, il compito più duro: combattere fino all'ultimo! Tredicimila fanti saranno sotto il tuo comando- dissi, notando che il volto di Avile Seithiti, il più giovane fra noi, si era fatto scuro.

–E per te, Avile Seithiti, il compito più difficile, ingannare il nemico e farlo cadere nella trappola!-

-Dici che io potrò.....oh, grazie, Avile Tite!-

-Non mi ringraziare! Voglio che tu ti scelga duecento cavalieri e cento carri, insieme con milletrecento fanti veloci nella corsa! Dovrai comandare quello che, agli occhi del nemico, sarà l'unico esercito Rasena presente sul campo, finché non si accorgeranno di essere stati giocati ma, allora, per essi sarà troppo tardi!- conclusi.

Dalle nostre pattuglie sapevamo che il nemico, per raggiungere Felsina, avrebbe dovuto attraversare l'affluente del Po, chiamato dai mercanti Scultenna, che era proprio davanti a noi, in quel momento fermi sul limitare di una grande radura, a circa milletrecento passi dalla riva destra del piccolo fiume.

Notai che, sulla sinistra, a circa duecento passi dallo Scultenna, la radura era delimitata da due collinette, ricoperte da una fitta vegetazione di alberi e cespugli, e inviai gli uomini di Evandros e Sethre a presidiarle; dalla parte opposta, a circa duemilatrecento passi, c'era un bosco fitto e lì feci nascondere i carri ed i cavalieri di Aucne Velimna.

Dove noi ci trovavamo e terminava la radura, si stendeva una rada boscaglia, proprio in direzione di Felsina, e fu in quel punto che feci nascondere, meglio che si poté, i fanti di Celio Porsenna; gli uomini affidati ad Avile Seithiti invece si schierarono sulla riva dello Scultenna, esca ben visibile per il nemico, con l'ordine di provocarlo a battaglia e di resistere quel tanto che fosse bastato a trarlo in inganno, per poi ritirarsi di corsa fino in fondo alla radura, dove sarebbe stato attaccato da tutte le parti.

Con duecento uomini, unica riserva, mi appostai sul fianco sinistro della fanteria.

Aver fatto schierare gli uomini di Avile Seithiti sulla riva dello Scultenna ebbe il suo effetto, poiché, dopo circa due ore, la massa urlante dei Celti e dei Liguri si presentò lì davanti e, poco dopo, attraversò il piccolo fiume, scontrandosi con quel pugno di coraggiosi.

L'armamento dei nostri era senz'altro di qualità ed efficacia superiori, ma i nemici avevano dalla loro parte il vantaggio del numero, comunque Avile Seithiti si comportò egregiamente, resistendo abbastanza e poi dando l'ordine della ritirata al momento giusto.

Ma i suoi uomini, quando giunsero di corsa nella radura, per la tensione del combattimento impari, non vennero direttamente verso la fanteria, nascosta nella boscaglia, ma si diressero sulle due collinette, riparandosi in mezzo ai propri compagni, comandati da Sethre ed Evandros.

Il risultato fu che poco meno di ventisette mila guerrieri Celti e Liguri, imbaldanziti per l'apparente vittoria, investirono quei rilievi del terreno come una marea; dal canto loro, Sethre ed Evandros li accolsero con nugoli di frecce ed iniziarono una lotta feroce, corpo a corpo, che aprì vuoti paurosi nella massa dei nemici.

Inviai subito l'ordine di attacco ad Aucne Velimna ed egli guidò tutta la cavalleria ed i carri all'assalto: come i nemici si avvidero di quella nuova minaccia, si divisero in due schiere su fronti opposti, attenuando la pressione sulle due colline, da cui proveniva il frastuono orribile di una battaglia sanguinosa.

Visto ciò, dovevo porre rimedio alla riuscita parziale della trappola e diedi ordine a Celio Porsenna di far uscire allo scoperto i seicento arcieri che aveva, per colpire il nemico su di un terzo fronte ed attirarlo infine verso la boscaglia dove, ancora nascosti, tredicimila guerrieri Rasena armati pesantemente attendevano in silenzio.

La manovra ebbe effetto, attirando su noi più un terzo dei nemici e il momento decisivo giunse quando i seicento arcieri, con le farete ormai vuote, si ritirarono verso la boscaglia, dove mi trovavo anche io con i pochi uomini di riserva.

Allora, col cuore in gola, mi misi davanti a tutti, al fianco di Celio Porsenna, impugnai alta la mia spada e diedi il segnale dell'attacco.

–Avanti, guerrieri Rasena, il futuro di tutti noi è ora sulla punta delle nostre spade!- subito seguito da Celio, il quale incitò a sua volta gli uomini, usando un termine che io stesso non avevo osato pronunciare

–Guerrieri di Fèlsina! E' ora di fare a pezzi quei selvaggi! Avanti!-

Pur nella paura del combattimento, il mio cuore si dilatò d'orgoglio, nell'udire tredicimila uomini gridare insieme –Per Fèlsina! Avanti!-

Combattemmo per ore, stringendo lentamente, ma inesorabilmente, i Celti e i Liguri verso le due colline, vero perno dello scontro di quel giorno, dalle quali si udiva un clangore di armi che non accennava a diminuire, segno evidente di come Avile Seithiti, Sethre ed Evandros avessero ben compreso di essere divenuti lo scoglio contro cui si infrangevano le ondate dell'orda nemica, bersagliata e massacrata da tutti i lati e spinta verso le colline, dove li attendevano lance e spade già rosse di sangue.

Alla fine della giornata, quando arrivai su quelle colline, dovunque volgessi lo sguardo erano solo cadaveri di uomini e di cavalli, lance spezzate, frecce confitte un po' ovunque, mentre l'odore nauseante del sangue ristagnava nella zona; poche centinaia di Celti e di Liguri si erano salvati, per poi cadere prigionieri della nostra cavalleria che, instancabile, li aveva inseguiti oltre la riva sinistra dello Scultenna, dove migliaia di donne, vecchi e bambini vennero legati l'uno all'altro in lunghe file e condotti verso Felsina.

Ci contammo e constatammo che, se quasi tutti i guerrieri nemici erano rimasti sul campo, circa novemila dei nostri erano stati preda di Charuns quel giorno.

Eravamo quasi tutti sanguinanti per le ferite, i lamenti dei morenti si udivano da ogni parte ed ognuno di noi cercava di sapere se il fratello, il parente o l'amico erano sopravvissuti oppure no.

Trovai Velthur Plecu che, coperto di ferite, miracolosamente si reggeva ancora in piedi, sul suo carro da guerra e si unì a me nella ricerca; ci incamminammo su per le colline, in mezzo a migliaia di corpi di nemici e di nostri guerrieri e, all'improvviso, vidi Avile Seithiti giacere con la testa reclinata su un lato, con la mano destra che stringeva ancora la spada e la sinistra avvinghiata sulla lancia che gli aveva trapassato il petto da parte a parte.

Andai oltre, con il cuore pesante, pensando a quale notizia dovevo far giungere al mio amico Vel, suo fratello, laggiù a Populonia; un poco più avanti, sulla seconda collina, ritrovammo Evandros, trafitto da due lance e con l'arco spezzato, con il volto che, nello spasimo della morte, aveva assunto un'espressione simile ad un sorriso.

Finalmente trovai Sethre, ancora vivo, con la schiena appoggiata al tronco di un albero; egli ansimava e perdeva sangue da un enorme squarcio che gli apriva il ventre e, come ci vide, ci sorrise e parlò, con enorme sforzo –Avile..... Velthur! Oggi avete visto cos'è una battaglia vera!..... non siete più dei poppanti ed il vecchio Sethre ed..... Evandros non vi guideranno più come si fa..... con i bambini!-

-Sethre! Ti porteremo al campo e ti faremo curare!- esclamammo, quasi contemporaneamente, ben sapendo che la ferita del nostro amico era di quelle che non perdonano.

-Non dite sciocchezze, tutti e due! Già sento che..... Charuns mi sta prendendo per portarmi giù..... già ho visto il volto di mio padre e di madre..... mi sorridevano..... mi aspettano..... so che ho fatto il mio dovere per aiutarti a fermare quei bastardi! Ho spezzato tre spade per fermarli..... vedo la mia Chiusi, così bella..... e vedo la tua Fèlsina, grande, potente, fecondata anche dal sangue del povero Sethre, il panettiere!

Ahhh.....- ed esalò l'ultimo respiro, rimanendo con gli occhi sbarrati che Velthur, pietosamente, richiuse.

Allora diedi ordine di portare i corpi di Sethre, Evändros ed Avile Seithiti sugli scudi, come si conviene a degli eroi e, mentre li seguivo in silenzio, le lacrime, assai poco dignitosamente per un capo, mi rigavano il volto.

Nei giorni successivi, ultimate le onoranze funebri e deposte le loro ceneri nelle urne per poi seppellirle, affidai il comando del contingente di Populonia a Crespe Seithiti, cugino dell'eroico Avile, e mi accordai con gli altri capi per inviare una lettera, siglata da tutti e quattro, ai lucumoni delle nostre città d'origine, dove si affermava che era desiderio comune a tutti noi di fare in modo che Félsina divenisse una vera città, fondata secondo l'antico rito dei Rasena.

La risposta dei quattro lucumoni fu favorevole alla fondazione della nuova città, insieme con la promessa di lasciar venire a Félsina quante famiglie lo desiderassero; in quanto a mio padre, mi mandò a dire che, con la primavera dell'anno seguente, mi avrebbe fatto visita.

Intanto, la voce che Félsina sarebbe divenuta città si era persa in tutta la pianura del Po ed i mercanti di schiavi, ai quali avevamo venduto gran parte dei prigionieri, contribuirono a diffondere la notizia in tutte le terre occupate dai Rasena: in poche settimane, l'affluenza della gente all'interno della palizzata fu così elevata che non bastò più, pur essendo lunga varie migliaia di passi.

Tenni perciò consiglio e decidemmo che, all'epoca della vendemmia, avremmo fondato la nuova città, avendo anche ottenuto un responso favorevole dagli auspici.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO DODICESIMO

Mancavano ormai solo tre giorni al momento stabilito per il rito sacro della fondazione della città e l'intero esercito si riunì, davanti allo spiazzo dove sarebbe stata eretta la porta orientale di Félsina, e Celio Porsenna prese la parola, in mezzo all'assemblea dei guerrieri – Nobile Avile Tite Cecina! Davanti questa città che sta per nascere, io dico che dobbiamo scegliere adesso chi dovrà esserne il fondatore e dirigere così il sacro rito della nostra gente!-

-E' giusto, nobile Celio Porsenna- gli risposi –Ecco quindi la mia proposta: gettiamo le sotri con i dadi e lasciamo che siano gli dei ad indicare il fondatore!-

La mia idea piacque a tutti e, procuratici due dadi d'avorio, li gettammo a turno, io per gli uomini di Volterra, Crespe Seithiti per quelli di Populonia, Celio Porsenna per gli uomini di Chiusi ed Aucne Velimna per quelli di Perugia: il punteggio più alto fu ottenuto da Aucne Velimna.

Stabilimmo allora di bruciare le capanne e le stalle di legno, per far posto alle case, e decidemmo di far sì che il tracciato delle mura di Félsina fosse assai più ampio della palizzata, inglobando anche una vicina collinetta disabitata, la quale avrebbe egregiamente assolto alla funzione di acropoli.

Le discussioni iniziarono quando si dovette stabilire l'ubicazione della fossa del mundus, dove avremmo gettato un pugno della terra delle nostre quattro città, dopo avervi fatto colare il sangue degli animali sacrificati, misto a farro e vino, in modo da rendere questa fossa il punto di comunicazione fra la nuova città ed il mondo degli inferi.

Non riuscendo a mettermi d'accordo, decidemmo che, una volta tracciato il solco delle mura ed individuate le porte da parte di Aucne Velimna, avremmo gettato le sorti per decidere dove sarebbe stato scavato il mundus, senza il quale la città non avrebbe avuto la sacralità che le competeva.

Due giorni dopo che le fiamme ebbero cessato di bruciare capanne e stalle, in un chiaro mattino di sole all'inizio dell'autunno, tutto era pronto per il rito sacro.

Tutto il popolo ed i guerrieri radunati attendevano di festeggiare la nascita della nuova città e si capiva che erano impazienti di vedere iniziare il rito, intanto un toro ed una giovenca, candidi come la neve, erano stati legati insieme al giogo dell'aratro che avrebbe tracciato il solco delle mura ed attendevano, con le corna ornate di ghirlande di fiori e di grappoli d'uva matura, chi li doveva condurre.

Alcuni suonatori di doppio flauto erano già pronti ed attendevano l'arrivo di Velthur Plecu che, in quanto sacerdote di Tinia, padre degli dei, avrebbe diretto ogni fase del rito.

Come vidi venire Aucne Velimna, lo salutai ad alta voce – Nobile amico, che gli dei pongano su di te il loro benevolo sguardo! Come vedi, è tutto pronto, e noi siamo impazienti.....-

Stavo ancora parlando, quando mi avvidi che, tutto intorno, il vento autunnale era cessato, gli alberi erano immobili e gli uccelli non cantavano, la natura intera era immersa in una calma irrealistica ed il popolo, radunato in un ampio cerchio, intorno a quello che sarebbe stato il tracciato delle mura, era ammutolito ed ognuno guardava senza parole i propri vicini, con un'espressione di oscuro timore, quasi come se un brivido corresse lungo la loro schiena.

“Velthur!” pensai “Dov’è Velthur Plecu?” e, voltandomi, lo vidi venire; non mi fu necessario molto tempo per capire che il mio amico, dopo anni, era nuovamente sotto l’azione del dio Turms, messaggero degli dei.

-Avile Tite- mi chiese Aucne Velimna, con la voce tremante –Ma cosa..... cosa accade? Guarda Velthur..... per tutti gli dei, mentre qui intorno non si muove nulla, un vento gli scuote la veste e gli scompone i capelli!! I suoi occhi sono chiari come l’acqua e scintillano come il sole! Non riesco a guardarlo! Cos’ha Velthur!?! Avile Tite Cecina, tu sei suo amico..... spiegaci cosa succede!!!-

Aucne urlava ormai per la paura, mentre la massa del popolo, scossa dal terrore di uno dei suoi capi, ondeggiava fra il desiderio di fuggire e quello di rimanere, con le donne di ogni condizione che si coprivano il volto con le mani, senza coprire tuttavia gli occhi, sbarrati dalla paura e fissi su Velthur Plecu che, lentamente, si avvicinava verso di me, brandendo il lituo d’avorio.

-Il mio amico è sotto l’azione del dio Turms e già ho visto questo prodigio- cercai di calmare la folla, mentre la paura si stava impadronendo anche di me.

Il popolo si allontanò istintivamente di un buon numero di passi ma non fuggì, come tenuto fermo da una forza misteriosa e, dopo qualche istante di completo silenzio, Velthur parlò, ma con la voce profonda e solenne che io avevo già udita sette anni prima, sulle rive del lago di Chiusi –Cosa vuoi dunque, Avile Tite, figlio dell’abbandono? Già sei pago di aver vinto più volte, sfidando la morte? E’ tutto qui il tuo ardore di principe?-

Un nodo mi serrava la gola ed un tremito mi impediva di muovermi.

-Rispondi dunque, Avile Tite, figlio della solitudine! Cosa desideri per questa tua città? Vuoi che essa viva per qualche misera generazione, per poi sparire nel nulla, oppure vuoi che viva per sempre? - riprese la voce che parlava attraverso Velthur.

Esitavo a parlare, anche se sentivo gli occhi di tutti fissi su di me, perché le sorti erano cadute su Aucne Velimna, non su di me.

-Avile Tite Cecina, rispondi dunque! Non abusare della pazienza degli immortali! - riprese la voce, mentre il braccio destro di Velthur mi puntava contro il lituo –Rispondi! Non vedi che il cielo attende una risposta?-

Guardai il cielo sopra di me e mi avvidi che esso era occupato da un enorme vortice di nubi bianche che girava su se’ stesso, perciò mi feci forza e dissi ad alta voce –Voglio che duri! Sì, voglio che Fëlsina duri per sempre!-

-Bene, Avile Tite! E sappi che questa tua città diverrà grande, potente e ricca di ogni cosa, e molte strade entreranno ed usciranno da lei e, anche quando cambierà nome e strade, strade di ferro, da ogni dove verranno e si mescoleranno in lei, sarà sempre.....

Fëlsina! - disse la voce, mentre il lituo di Velthur era puntato verso oriente, ed un fulmine enorme, dalla livida luce bianco-azzurra, si abbatté, con uno schianto ed un sibilo, su di un punto di quello che doveva divenire il tracciato delle mura –Fëlsina! Fëlsina! - disse la voce altre due volte, costringendo il braccio di Velthur a puntare il lituo verso occidente poi verso meridione ed altrettanti fulmini, con immane schianto, si abatterono sul tracciato ancora non scavato dall’aratro.

Con gli occhi sbarrati dal terrore guardai i punti dove erano caduti i fulmini e mi avvidi che essi avevano già tracciato le tre porte principali della nuova città, indicando quali dovevano essere le due vie principali, il decumano ed il cardo.

L’atmosfera era carica di tensione, le donne piangevano sommessamente, in gran parte rannicchiate a terra, gli uomini tremavano e tacevano; nel frattempo Velthur, cioè il dio Turms che lo possedeva in quel momento, tornò a guardarmi, sorridendo, e parlò ancora, a voce più alta –Avile Tite, se un fulmine di Tinia si sceglie la fossa del mundus e indica il centro della città, solo un fulmine di Tinia come questo la potrà distruggere, non gli

uomini! Guarda!- concluse la voce ed il braccio di Velthur lanciò il lituo ai piedi della collinetta e si piantò nel terreno rimanendo verticale.

Fu allora che, dal centro preciso del vortice di nubi, scoccò un ultimo fulmine, di enorme grandezza, il quale si affondò nel terreno dove si era piantato il lituo, tutto bruciando, tutto fondendo, tutto rendendo come fumigante vapore.

Poco dopo, il vortice di nubi si dissolse nel nulla, il vento riprese a soffiare, portando altre nubi ed una pioggia leggera; mi precipitai allora a raccogliere Velthur, tornato normale, per portarlo al riparo, sotto una tenda.

-Che cosa terribile!- esclamò Celio Porsenna, accorso ad aiutarmi.

-Mai visto nulla di simile!- fece Aucne Velimna.

-Quest'uomo è uno strumento nelle mani degli dei!- mormorò Crespe Seithiti.

-Vi prego, amici, fate portare della corteccia di salice, perché possa farla bollire e poi farne bere il liquido a Velthur! Vedete com'è scosso dai brividi della febbre!- chiesi loro.

-Altre volte dunque è stato così?- domandò Celio Porsenna.

-Sì, Celio, e la sua sofferenza è anche dovuta al fatto che egli non perde la coscienza di sé, quando è posseduto dal dio! Sono orgoglioso di lui, come suo amico, ma non lo invidio affatto!- risposi.

Dopo che Velthur ebbe bevuto l'infuso di corteccia di salice, chiuse gli occhi, cadendo in un profondo sonno ristoratore.

-Guardate, amici!- esclamò Crespe Seithiti, uscito dalla tenda -La pioggia è cessata e splende nuovamente il sole! E poi..... è incredibile! Il toro e la giovenca non si sono mossi dal loro posto ed attendono ancora chi metta mano all'aratro!-

Uscimmo subito dalla tenda e rimasi stupito anch'io di questa stranezza, poiché i due animali avrebbero dovuto fuggire in preda al terrore, invece erano ancora lì -Io pensodissi allora -Che, se gli dei non l'avessero voluto, il tempo non sarebbe cambiato così velocemente e gli animali sarebbero fuggiti! Dovremmo compiere i riti espiatori per i fulmini, ma queste non sono condizioni normali..... Aucne Velimna, metti mano all'aratro, le porte sappiamo dove sorgeranno e la fossa del mundus è stata scavata dagli dei!-

-Io!?! Ma gli dei indicano te, Avile Tite Cecina, come unico e vero fondatore di Félcina!- rispose ad alta voce Aucne Velimna, arretrando in mezzo a tutti gli altri, che si stavano allontanando da me, camminando lentamente all'indietro -Cosa vuoi che siano due miseri dadi d'avorio, di fronte ai fulmini di Tinia?! Tu devi condurre l'aratro, te attendono quei due animali, tu, Avile Tite dei Cecina di Volterra, fonderai questa città e la governerai, come governerai su tutti noi! Ecco la mia spada, guardatela tutti! Io la depongo ai tuoi piedi, o prescelto dagli dei, e ti dico che essa si volgerà contro chiunque osi mettere in dubbio la tua autorità- concluse Aucne Velimna, allontanandosi con il saluto rituale, con la fronte coperta dalla mano sinistra ed il braccio destro teso verso di me.

-Ma no..... aspettate! La sorte non è caduta su di me.....- dicevo io, volgendomi da ogni parte e da ogni parte ricevendo lo stesso saluto solenne "Prescelto dagli dei!"

Tacqui allora ed accettai il mio destino, raccogliendo la spada di Aucne Velimna e rimettendogliela nel fodero, davanti agli occhi di tutti; poi mi voltai ed andai verso il toro e la giovenca, candidi, i quali attendevano immobili, guardandomi con i loro grandi occhi neri.

Girando lo sguardo, vidi che tutti mi fissavano in silenzio, e dissi a gran voce -Popolo di Félcina! Popolo di questa città che oggi nasce! Siete voi tutti d'accordo a che io tracci il solco delle mura?-

Dopo un brevissimo silenzio, da ogni bocca uscì il medesimo grido -Traccia il solco, Avile Tite Cecina! E gli dei che ti hanno prescelto posino su di te il loro benevolo sguardo!-

Appena impugnai l'aratro, il toro, volgendo capo all'indietro, diede un lungo e possente muggito e, senza bisogno di frusta ne' di pungolo, trainò con forza l'aratro, costringendo la giovenca a fare altrettanto, così da tracciare velocemente il solco, tanto che dovetti camminare di buon passo dietro ai due animali, sollevando l'aratro solo dove i fulmini avevano lasciato il loro segno indelebile, mentre dalla folla festosa mi venivano fiori e grappoli d'uva e tutti cantavano e danzavano sulle note dei doppi flauti.

Ricordo che, nei giorni seguenti, ero come in preda ad una febbre, non avevo tregua e non ne davo a chi mi stava intorno: la notte io vedevo dentro di me le case, i magazzini, i templi ed il palazzo reale; di giorno quasi li tiravo su con lo sguardo, tanto assiduamente ne seguivo i lavori.

Oltre alle costruzioni cittadine, veniva su anche la cinta di mura, non maestosa come quella di Volterra, ma con il muro anche più alto e che si snodava dalla collina dell'acropoli tutto intorno per vallate e dolci rilievi del terreno, ben saldo fra il Reno e l'Idice.

Tre lune più tardi, mentre la costruzione della città proseguiva in pace, una folta delegazione di mercanti venne a mettersi sotto la nostra protezione, essi provenivano da Spina e domandavano a Félcina la concessione di erigere una vera città di Spina, al posto del semplice mercato che era stata fino ad allora; due settimane più tardi, un gruppo di guerrieri e di contadini, in gran parte provenienti dalle zone centrali delle terre dei Rasena, domandò a Félcina il permesso di fondare una nuova città, su di un'ansa del Mincio, che essi vollero chiamare Mantova.

Questo fu solo l'inizio di una serie di nuove città che, una dopo l'altra, sorsero nella pianura del Po, tutte con la concessione di Félcina: fu allora che due idee mi balenarono in mente, dal momento che sentivo di poter utilizzare tutte quelle energie umane che, ormai senza sosta, per la via di Mysa si raccoglievano a Félcina e poi si distribuivano in tutta la pianura.

Dapprima feci in modo che ogni nuova città desse il suo contributo di uomini e mezzi per iniziare la costruzione di una rete di canali, dalla pianura fino al mare orientale, in modo da unire fiume a fiume, città a città.

In seguito, mandai un messaggio riservato a mio padre perché, prima di venire a farmi visita, sondasse quali possibilità esistessero, per il lucumone di Félcina, di ottenere in moglie legittima la figlia più giovane e bella del lucumone di Volsinii; non mi interessava di nessun'altra città, la volevo di Volsinii, altrimenti, se mi fosse stata negata una principessa proveniente dal centro della Lega, avrei liberato Rondine e Libellula, tenendole presso di me come mogli, a dispetto di tutti.

A primavera inoltrata, mio padre venne a trovarmi, per una volta senza la compagnia di Velia, scortato da cento cavalieri di Volterra e cinquanta di Volsinii, e si fermò davanti alla porta meridionale di Félcina tra squilli di trombe ed acclamazioni.

Mio padre scese da un carro a quattro ruote, coperto da un baldacchino porpora e oro e, dopo che l'ebbi abbracciato, feci per inginocchiarmi davanti a lui, ma egli mi fermò immediatamente -Figlio mio, non devi..... anche se io sono tuo padre! Tu ormai sei un prescelto dagli dei, in quale modo lo sei divenuto poi..... tutta la terra dei Rasena è venuta a saperlo!

Fatti guardare..... ecco mio figlio, a ventiquattro anni lucumone di Félcina, amato ed ammirato dai Rasena, temuto dai Liguri e dai Celti! Io sono sicuro che i nostri antenati, i Cecina che hanno fatto grande Volterra, ora ti guardano con orgoglio e con gioia attraverso i miei occhi!-

-Padre, io ho sempre cercato di imitarti e di seguire i tuoi consigli; ma il risultato che vedono i tuoi occhi è in gran parte opera del volere degli dei!-

Allora mio padre, sorridendo, mi prese per un braccio e mi condusse davanti al carro, il cui baldacchino era lievemente scostato da una

piccola mano femminile, dietro a cui si intravedevano due vividi occhi neri che mi scrutavano.

Ad un cenno di mio padre, una ragazza, di circa sedici anni, scese dal carro, il suo viso era l'essenza della perfezione e della bellezza, ricordo che mi mancò il respiro per un attimo, nel considerare il suo viso incorniciato da lunghe trecce nere, gli occhi scuri e profondi, il naso sottile e diritto, le labbra di medie proporzioni, sorrette da un mento piccolo e ben tornito, la sua snella figura era vestita con abiti tradizionali ma di foggia squisita e tutto parlava in lei delle sue nobili origini.

-Ecco, figlio mio, questa è Thania Velthianas, figlia minore del lucumone di Volsinii Celio Velthianas, il quale la dà a te con gioia ed orgoglio, pegno di amicizia e di alleanza!- esclamò mio padre, aiutando la giovane a scendere da un predellino a lato del carro.

-Salute a te, nobile Thania Velthianas! Che gli dei posino su di te il loro benevolo sguardo, come io l'ho posato, e ti donino ogni bene, attraverso di me!- le dissi, con la formula rituale.

-Salute a te, Avile Tite Cecina, prescelto dagli dei! Che gli dei posino anche su di te, mio signore, il loro benevolo sguardo e ti donino, attraverso di me, ogni felicità!- rispose Thania, sempre nel modo rituale –Il lucumone mio padre ti manda, oltre alla mia dote, questo dono che, egli ne è sicuro, tu apprezzerai moltissimo!- e mi pose sorridente nelle mani un cofanetto di legno, decorato con borchie di bronzo, poi fece un passo indietro ed abbassò lo sguardo.

Aprii il cofanetto e vidi che esso conteneva un lungo chiodo di bronzo dorato, identico a quello che veniva piantato, ogni anno, nel muro del tempio di Northia a Volsinii; lo richiusi e, ad un mio cenno, vennero condotti due cocchi, il primo per mio padre ed il secondo per me e per Thania, entrando finalmente in città, in mezzo alle acclamazioni del popolo intero – Onore a te, Avile Tite Cecina, alla tua sposa ed a tuo padre, Arrunth Cecina! Félsina centro della Lega! Félsina centro della Lega!-

Mio padre, al colmo dell'orgoglio, ogni tanto si voltava indietro, guardando verso di noi, mentre i cocchi passavano in mezzo alla folla.

Il matrimonio venne celebrato, secondo il rito, una settimana più tardi, ma questa cerimonia fu per me solo una necessaria concessione alle consuetudini ed alla convenienza politica, poiché il mio cuore fremeva al pensiero di come conquistarmi l'amore di Thania, tanto che l'idea di averla come moglie solo perché mi era stata data da suo padre, senza che ci fossimo conosciuti in precedenza, era così assillante da non darmi pace; io volevo il suo amore, volevo per me quella sua bellezza timida che non mi saziavo di ammirare, desideravo scoprire il suo segreto aspetto, ma desideravo che ella fosse mia spontaneamente, senza esservi obbligata.

Allora mi accorsi che fondare una città è molto più facile che far nascere un amore e farlo vivere nel tempo; non avevo mai pensato a questo, perché con Larthia Seianti era stato tutto molto più semplice e rapido, invece con Thania sentivo che avrei dovuto stare attento ad ogni mia parola.

Tuttavia, il dolce carattere di Thania rese il mio compito più facile del previsto, anche se ella non era del tutto remissiva e, da vera principessa Rasena, gradiva che si chiedesse il suo parere, per il momento solo per quello che riguardava il banchetto nuziale e l'arredamento delle stanze del palazzo riservate ad abitazione della famiglia del lucumone di Félsina, più tardi, ne ero sicuro, anche per questioni molto più importanti.

Nella settimana precedente le nozze, di giorno accompagnavo mio padre a visitare la città che stava nascendo, di sera le cene ci vedeva tutti riuniti e lì cominciava il mio compito più

difficile, cioè parlare con Thania in modo da toccarle il cuore e non sempre avevo l'impressione di essermi avvicinato a questo obiettivo anzi, a volte, credevo di esserne lontanissimo; ella, a dire il vero, non era fredda ne' scortese con me, al contrario insisteva a parlare con me di qualsiasi argomento, ma la mia ansia mi rendeva un po' cieco e non mi accorsi subito della simpatia che stavo, a poco a poco, destando in lei.

Dopo il lungo banchetto nuziale, aperto a tutta la popolazione della città, Thania Velthianas venne condotta nella nostra stanza da mio padre e da alcuni nobili di Volsinii che l'avevano accompagnata nel viaggio; come fummo soli, Thania restò immobile, in silenzio, vicino al letto nuziale: la luce di dieci lucerne a olio sottolineava la figura ed il volto di lei, rendendolo persino più bello.

Mi avvicinai e tenni le sue mani nelle mie –Thania, io..... ti ho sposata senza averti mai vista prima; non posso nasconderti, poiché già lo sai, quale significato abbia questo matrimonio per me e per Félcina ma..... ti prego, non odiarmi per questo! Appena ti ho vista, ho capito che gli dei mi avevano data una donna che qualsiasi uomo sarebbe felice di avere..... è per questo che ora non riesco a..... trovare le parole, per farti capire che tu non sei per me solo una principessa..... ma una donna stupenda che io desidero profondamente!- le baciai lentamente le mani, senza per questo cessare di fissarla.

-So quello che tenti di dirmi, mio signore!- rispose, sorridendomi –Quando ero in viaggio per Félcina, non cessavo di chiedere notizie su di te a tuo padre ed ora so molte cose di te, della tua vita; un po' ti conosco già! Ma, dimmi, Avile Tite, perché da giorni mi guardi come chi è certo di non essere capito? Anche tu mi sei piaciuto subito, lo sai? Ho cercato di fartelo capire parlandoti, ascoltandoti..... ma tu, niente, non capivi...-

-Oh, Thania! Tu... - la strinsi con foga e mi accorsi che lei non si irrigidiva, ma anzi si abbandonava al mio abbraccio.

-Avile Tite, non chiedermi altre cose..... amami piuttosto, procura che fra di noi ci sia un legame più forte delle parole!- e Thania cominciò a spogliarsi, lentamente, davanti a me, scoprendo via via tutto il suo corpo; aveva un seno stupendo, florido, i cui capezzoli scuri iniziavano ad inturgidirsi, un bacino ampio e due gambe diritte e si avvicinava a me sfiorando il mio corpo, completamente nuda.

Il sangue della mia gioventù mi pulsava nelle tempie e mi liberai rapidamente degli abiti seguendo lei che mi attirava su di se', nel letto, e la penetrai cogliendo la sua verginità calda e appassionata, tanto che la possedetti più volte, mentre ella godeva insieme con me, avvolgendo i miei lombi con le sue gambe e stringendosi tutta a me.

Il mattino seguente ci trovò abbracciati l'uno all'altra: ero felice, anche se tutto era stato così diverso dall'amore con Larthia e sentivo, senza potermi spiegare in qual modo, che Thania non mi sarebbe stata tolta tanto presto dal Fato e percepivo in lei la stabilità, la durezza.

Nei giorni seguenti, regnai con la luce del sole ed amai di notte, riamato da Thania con uguale trasporto finché, passati circa quaranta giorni, ella mi confidò non essersi verificato in lei il flusso di sangue che sogliono avere le donne fertili, ad ogni luna: Thania era dunque incinta e fu con questa notizia che mio padre ripartì per Volterra, con tutta la scorta, era molto felice e mi fece promettere di fargli conoscere suo nipote (era sicuro che fosse un maschio) non appena possibile, quindi salì sul carro per allontanarsi lentamente da Félcina; ancora non lo sapevo, ma non l'avrei più rivisto.

Con l'inverno cadde una grande quantità di neve su tutta la pianura del Po e molti fiumi gelarono; il freddo era veramente intenso e la gente rabbriviva per le strade di Félcina ed io feci in modo che, per quanto possibile, un ciocco di legna da ardere ed una coppa di vino non mancassero in nessuna abitazione.

L'unico momento in cui ci si scaldava un po' era la cena: la compagnia di familiari ed amici rendeva gradevole il trascorrere del tempo e si parlava a lungo, sorseggiando vino sdraiati sui triclinii.

Velthur Plecu onorava spesso la mia tavola, insieme con sua moglie Tanaquilla Verati, da poco madre di due belle bambine, ed una di quelle sere il discorso andò su suo padre Larth, defunto ormai da un anno a due giorni di distanza dalla sua sposa Domizia, e subito ricordammo le sue doti di divinazione –Io resto ammirato della serenità con cui parli di tuo padre, Velthur! Sembra quasi che egli sia ancora vivo!- esclamai.

-Perdonami, o prescelto dagli dei!- intervenne Tanaquilla –Ma forse il mio sposo non ti ha detto che suo padre aveva previsto il momento preciso della morte della sua Domizia e di lui stesso-

-Davvero, Velthur?-

-E' vero, Avile; non te l'ho detto prima perché la predizione è legata ad un'altra profezia, scritta in un lungo messaggio che mio padre mi inviò, alcuni mesi prima di morire!-

-Puoi dirci qualcosa di più? Sempre se non ti causa disagio- domandai.

-Ora posso parlare, Avile! Sai, ho voluto prima verificare l'esattezza delle previsioni di mio padre sul fegato degli animali sacrificati e dal volo degli uccelli, e tutto questo nei momenti liberi della mia attività di sacerdote di Tinia, e nemmeno tutti i giorni- rispose Velthur, bevendo un abbondante sorso di vino.

-Anche perché dovevi trovare i momenti liberi che ti lasciavo io, mio signore!- disse Tanaquilla, ridendo maliziosamente.

-Questa è l'occupazione principale di noi donne, mia cara Tanaquilla, cioè diminuire i momenti liberi dei nostri uomini! Guai se ne avessero troppi, di quei momenti- aggiunse Thania, ridendo anch'ella –Ma ora è meglio che noi stiamo zitte! Gli sguardi dei nostri mariti ce lo impongono!- concluse Thania, alzando verso di me la sua coppa e vuotandola in un sorso, imitata in questo da Tanaquilla, poi le due donne assunsero un atteggiamento apparentemente attento ai nostri discorsi.

-Come tu sai, Avile- continuò Velthur, sistemandosi un po' sul triclinio –Poiché hai studiato la disciplina sacra, alla nazione Rasena le predizioni, donate dagli dei, assegnano una vita di dieci saecula, finiti i quali il nome dei Rasena scomparirà dalla faccia della terra!-

-Già, e debbo dire che sono contento di vivere ora, all'inizio del quarto speculum, così mi verrà risparmiata la visione della mia gente che scompare nel nulla, inghiottita dalle tenebre!- sospirai.

-E' proprio qui l'errore, secondo mio padre- ribatté Velthur.

-L'errore?! Che significa?, domandai, notando che anche Thania e Tanaquilla adesso erano veramente intente ad ascoltarci.

-E' presto detto, Avile! Un popolo, a meno che non venga sterminato in una guerra breve e sanguinosa, oppure per una terribile pestilenza, non può scomparire così, all'improvviso! Mio padre volle vedere se gli auspici facevano presagire una guerra finale o un'epidemia ma non avverrà nulla di tutto questo! Molte e sanguinose guerre dovranno affrontare i Rasena, ma questa stirpe vivrà!- rispose Velthur.

-Allora l'antica predizione è errata!- intervenne Thania.

-Errata e giusta al tempo stesso, nobile Thania!- le rispose Velthur, rivolgendosi anche a me ed a sua moglie –Vedete, il nome di un popolo può scomparire, ma la sua progenie può ancora vivere, magari cambiando nome e lingua!-

-Ad opera di chi, allora, avverrà tutto questo?- domandò Tanaquilla.

-Tutti gli auspici presi da mio padre e da me indicano un solo nome: Roma- disse Velthur, bevendo un altro sorso dalla sua coppa.

-Roma!?! Dunque quei maledetti Tarquini avranno questa soddisfazione?!- esclamai, indispettito.

-Non saranno i Tarquini a governare Roma, quando tutto questo accadrà, poiché già da tempo saranno stati sconfitti- affermò Velthur.

-C'è qualcos'altro, allora!- esclamò Thania.

-Sì, nobile Thania! Una notte, tre lune fa, sentii come una forza che obbligava a svegliarmi e ad alzarmi dal letto e, come l'ebbi fatto, dovetti prendere in mano lo stilo ed esso, quasi da solo, si mise a scrivere sulla cera di una tavoletta, poi mi cadde di mano e lessi ciò che era stato scritto..... avevo dei dubbi su queste predizioni, ma le parole scritte sulla cera ne erano la soluzione..... -

-Quindi..... ti prego Velthur, non farci stare sulle spine!- quasi implorai.

-Un popolo unico, un'unica legge, un unico grande stato, sotto le insegne di Roma! Ma anche questo, un giorno molto lontano, finirà! Le parole finiscono così "una grande luce viene", nient'altro!- concluse Velthur.

-Ma quando avverrà?- domandarono le due donne, quasi all'unisono.

-Per allora noi tutti saremo solo polvere e cenere-

-E Fèlsina? Torneranno i Liguri ed i Celti?- chiesi pensoso.

-Un giorno lontano, quando le nostre vite saranno solo un ricordo!- sorrise Velthur – Continua a rafforzare la tua autorità, Avile, tieni unite più che puoi queste nuove città della pianura del Po!-

Ricordo che passai una notte insonne, guardando il soffitto della mia stanza, con Thania che dormiva profondamente al mio fianco, ormai in stato di gravidanza avanzata.

VITA DI AVILE TITE

CAPITOLO TREDICESIMO

Alla fine dell'inverno, Thania partorì due gemelli maschi, dei quali il primo a vedere la luce fu Larth, come mio nonno, ed il secondo Arrunth, come mio padre; anche Rondine mi rese padre di una bella bambina, rubiconda, sempre affamata di latte, e sua madre volle chiamarla con un nome che, in lingua ligure, significava "Piccola Primavera", perché il gelo aveva un po' rallentato la sua morsa.

Fui travolto dalla gioia, finalmente ogni cosa era andata per il verso giusto ed io avevo dei figli! Per questo volli liberare le mie due schiave liguri, facendo sposare Libellula al giovane figlio di un vasaio, proprietario di una grande officina all'interno di Mysa, mentre tenni Rondine ancora nella mia casa, in attesa di una sistemazione migliore.

Un paio di settimane più tardi, con l'avvicinarsi della buona stagione, pensai fosse finalmente giunto il momento di costituire una nuova Lega dei dodici popoli Rasena nella pianura del Po, per cui mandai messaggeri alle neonate città di Mantova, Adria, Spina, Melpum, Parma, Piacenza, Modena, Ravenna, Rimini, Cesena e Mysa invitando i loro lucumoni a celebrare solennemente il primo anno della nuova Lega, offrendo il sacrificio nel tempio di Voltumna a Félsina; inoltre mandai un messaggio a mio padre, perché venisse a conoscere i suoi nipoti.

Tutti risposero con entusiasmo, ansiosi com'erano di avere un punto di riferimento nella loro nuova terra, così lontana dalla patria d'origine; il giorno stabilito venne e tutti i lucumoni sfilarono davanti al tempio di Voltumna, portando notevole prosperità a Félsina: di quelli che avevano combattuto al mio fianco, Celio Porsenna governava su Mysa ed Aucne Velinna su Modena, mentre Crespe Seithiti aveva preferito rimanere a Félsina, per gestire il commercio del ferro e del bronzo, in collegamento con la sua Popolonia e con Volterra.

Tutto si svolse secondo le migliori previsioni finché, dopo banchetti e spettacoli, giochi e gare ginniche, si giunse all'ultimo giorno della festa, quando avrei dovuto piantare nel muro del tempio di Northia il primo chiodo di bronzo dorato, in segno augurale per tutto l'anno futuro.

Velthur Plecu consultò i libri della disciplina sacra relativi alla dedicazione dei templi e mi diresse nel rito: un ariete, un maiale ed un toro, il capo ornato di ghirlande di fiori, vennero cosparsi di vino e poi uccisi da me, con l'aiuto dei sacerdoti, davanti all'altare di Voltumna, mentre un altro sacerdote raccoglieva il sangue delle vittime in un grande bacile di rame.

Poi presi dal cofanetto il chiodo che Thania mi aveva portato un anno prima e lo immerso nel sangue del bacile: in completo silenzio, gli occhi di tutti mi seguivano.

Con una mazza di bronzo nella destra ed il chiodo, rosso di sangue, nella sinistra, percorsi i trenta passi che separavano il tempio di Voltumna da quello di Northia, in mezzo al popolo riunito, ed una volta giunto al punto prestabilito nel muro, vi appoggiai il chiodo, dicendo

ad alta voce –Tinia, signora dei fulmini, signora degli dei! Rendi stabili questi templi, questa città e questo popolo!- e vibra il primo colpo.

-Uni, Menerva e Turan, rendete fertili e liete le nostre donne e le femmine dei nostri animali!- e diedi il secondo colpo.

-Grande Voltumna e tu, Northia, scrutatrice del destino, fate che la natura, il sole ed il volgere delle stagioni vedano sempre fiorire e fruttificare la nostra gente!- conclusi, piantando del tutto il chiodo nel muro.

-Così è e così dev'essere! O dei immortali, ascoltatemi!- gridò un popolo intero, con l'antica formula rituale che, per la prima volta, veniva pronunciata nelle pianure del Po.

Poco dopo, aspersi le colonne dei templi con il sangue del bacile e diedi l'ordine di iniziare il banchetto finale, offerto a tutti, indistintamente.

A festa finita, si ritornò alla vita di tutti i giorni, ma la sensazione che una nuova epoca fosse iniziata per il popolo Rasena si fece strada in ognuno ed io me ne accorsi dal modo di parlare di tutti quelli che incontravo nelle mie giornate, per un motivo o per l'altro.

L'unica cosa che mi preoccupava era il fatto che mio padre avesse declinato il mio invito, a causa della sua salute: nello scritto inviandomi in risposta, diceva infatti che, da un po' di tempo, ci vedeva molto male, specialmente al crepuscolo, aveva spesso la bocca riarsa e, se per caso si procurava un piccolo taglio sulla pelle, questo tardava molto a cicatrizzare, per di più, aveva spesso la sensazione che, all'improvviso, ogni cosa girasse attorno a lui e tendeva a perdere l'equilibrio.

-Dovrò andare a far visita a mio padre, non posso più aspettare!- esclamai, leggendo la lettera di mio padre a Crespe Seithiti.

Egli scosse il capo, guardando il pavimento.

-Cosa c'è, Crespe? - gli chiesi.

Crespe allora si guardò intorno, nella sala c'erano solo due uomini di guardia, immobili; poi guardò verso di me e disse, a voce non troppo alta

-Avile, forse è meglio che facciamo una passeggiata nel giardino dietro la reggia, è una bella giornata e un po' d'aria ci farà bene-

-Ho capito, andiamo a fare una passeggiata- quando Crespe si comportava in quel modo, c'era sempre qualcosa da non far udire a troppe orecchie.

Nel giardino, con molte piante ancora in crescita ma già ornato di molti fiori, camminando lentamente al mio fianco, Crespe esordì a voce bassa

-Perdonami, Avile Tite ma..... penso che non ti sarà possibile andare a far visita a tuo padre!-

-Forse questi sono i suoi ultimi giorni di vita, Crespe! Come faccio a non essere presente accanto a lui!-

-Avile..... tu sai che, già da un paio d'anni, i miei mercanti che vanno e vengono in tutta la terra dei Rasena ed oltre sono i tuoi occhi e le tue orecchie- continuò Crespe, guardandomi fisso negli occhi.

-Ma è mio padre..... cosa c'è, Crespe? Dimmi tutto quel che sai, te ne prego!- quasi implorai.

Con un sospiro, Crespe Seithiti continuò e la sua voce era come un sussurro –Hai visto che oggi, quando mi hai fatto chiamare per leggermi la lettera di tuo padre, non sono arrivato subito, ma ho fatto un po' tardi, eppure la mia casa è a solo cento passi dal tuo palazzo-

-E' vero, Crespe, ma so che sei sempre molto impegnato.....- il cuore cominciò a galopparmi nel petto, mentre scrutavo il volto del mio amico, cercandovi una risposta.

-Il messaggero che ti ha portato quella lettera è giunto oggi, circa due ore fa, ed è subito ripartito con il suo cavallo, senza nemmeno bere un sorso d'acqua, ti sembra normale, Avile?-

-In effetti, sembrava avere una gran fretta di tornare indietro a Volterra..... continua, Crespe!-

-Poco dopo il suo arrivo, uno dei miei mercanti, di ritorno da Populonia, mi ha detto.....- Crespe s'interruppe, deglutendo a fatica.

-Crespe, te ne prego, parla- la voce mi uscì a fatica dalla gola.

-Tuo padre..... tuo padre è morto da otto giorni, Avile! Velia, sua moglie, ne ha tenuto all'oscuro tutti, ma la cosa non è sfuggita ad un servo che lavora come scrivano sull'acropoli di Volterra ed è amico di questo mercante! La donna ha fatto diffondere la voce che tuo padre è morto per una maledizione divina e così il suo cadavere non sarà presente alle cerimonie funebri che inizieranno domani; già si sa che il tuo fratellastro Velthur sarà il prossimo prescelto dagli dei! Le vie di comunicazione con Mysa sono state presidiate da guerrieri fedeli a Velia, con la scusa di tener lontani i Liguri i quali, invece, è da un pezzo che se ne stanno buoni buoni in mezzo ai loro monti- Crespe riprese fiato

-Per portarci questa notizia il nostro mercante ha cavalcato ventre a terra sulla zona litoranea ed è passato proprio in mezzo alle terre dei Liguri, giungendo qui in soli quattro giorni! Il suo cavallo è mezzo azzoppato e lui non sta molto meglio, ma ora si sta riposando in uno dei miei magazzini!-

Un pugno allo stomaco, dato con tutta la forza, mi avrebbe fatto meno male, mi sedetti su di un muretto del giardino, con la testa fra le mani; Crespe sedette vicino a me.

-Ora sai tutto, Avile! Ti prego, per il bene di tutti noi, agisci con saggezza!-

-Per mio padre non posso fare più nulla, ormai, ma per Fèlsina posso fare molto..... va bene, Crespe! Mi piacerebbe di fare alcune domande a quella donna sulle circostanze della morte di mio padre, ma metterei a repentaglio tutto il mio popolo! No! Seguirò il tuo consiglio, amico mio..... desidero che tu non faccia parola con nessuno di quanto mi hai detto oggi- conclusi, con il cuore pesante.

-Ho pensato bene di ordinare ai miei uomini il silenzio più completo su questa vicenda, Avile!-

-Bravo, Crespe! Ora che ci penso, la lettera era scritta da una mano diversa, con i caratteri meno marcati, al contrario di quanto faceva mio padre..... qualcuno vorrebbe che io mi precipitassi laggiù, a Volterra..... -

-Dove, con ogni probabilità, ci sarebbe già pronta una mano assassina.....- continuò Crespe Seithiti -Vediamo cosa accade se tu non ti muovi da qui! Quanto ci scommetti che i lupi usciranno dalla tana?-

-Staremo a vedere, Crespe! In capo ad una luna, qualcosa accadrà!-

Dopo nemmeno due settimane, un'ambasceria ufficiale, proveniente da Volterra, giungeva a Fèlsina per intimarmi il pagamento di un tributo alla mia città d'origine, impostomi dal nuovo prescelto dagli dei, Velthur Cecina, il mio fratellastro.

Risposi che Volterra aveva aumentato di molto le proprie ricchezze, grazie alla sicurezza delle vie commerciali del settentrione, garantite dalla presenza dei guerrieri di Fèlsina nella pianura del Po, per cui io e Fèlsina ci sdebitavamo ogni giorno con Volterra.

All'udire le mie parole, il più anziano fra gli ambasciatori si rivolse a Thania, presente nella sala del trono -Nobile sposa del lucumone di Fèlsina, io ti prego di far notare quanto siano pericolose, per tutti voi, le sue parole!-

-Io invece ti dico di far notare al tuo padrone, quando fra pochi giorni scodinzolerai intorno a lui, quanto siano false e pericolose le sue parole! Fallo riflettere, se ha cari il trono e la vita!- Esclamò Thania, rossa in viso -E di anche a quella vipera di sua madre, la cosiddetta nobile Velia Apatrui, quanto sarebbe opportuno, data la sua età, non occuparsi più di politica! O forse il suo pargolo deve ancora essere condotto per mano, mentre impara a tessere vani intrighi, destinati ad infrangersi contro il ferro ed il bronzo dei nostri guerrieri?-

Gli ambasciatori non replicarono e, scuri in volto, se ne andarono.

-Moglie, io rimango stupito! Non ti ho mai sentito parlare così!-

-Avresti preferito che tacessi?! Le loro richieste e le loro minacce non meritavano altra risposta- ribatté Thania.

Dopo alcune settimane venni a sapere da Crespe Seithiti che la tenuta lasciata da Larthia mi era stata confiscata, mentre i cittadini di Populonia venivano gravati di tasse pesanti e, dopo la morte del loro lucumone, Velthur Velca, erano governati da funzionari di fiducia di Velia Apatrui, scelti fra i magistrati locali.

-I lupi stanno uscendo dalla tana, Crespe..... -

-E' così, Avile Tite! Stanno facendo del male a te ed a tutti noi! Vorrei non doverti consigliare sempre la prudenza, vorrei spazzarli via!- i pugni di Crespe Seithiti erano serrati.

Alcuni giorni più tardi, Celio Porsenna ed Aucne Velimna si dissero pronti ad intervenire al mio fianco, con tutte le forze disponibili, anzi essi avrebbero voluto che io dessi l'ordine di una mobilitazione in tutta la pianura del Po, ma risposi loro -Se guerra dovrà essere, guerra sarà! Ma ora sono io ad invitare alla prudenza tutti voi, amici miei! Non posso gettare i Rasena della pianura del Po in una guerra rovinosa!- affermai -Guardatevi intorno, le città più importanti sono state fondate e cinte di mura,ma sono ancora in costruzione! Io non posso chiedere a nessuno di abbandonare il proprio lavoro, con il quale sta costruendo l'esistenza sua e della propria famiglia! Assolutamente no! Potrò scendere in campo solo se il mio fratellastro sarà così pazzo da mandare un esercito fin quassù!- conclusi, guardando Thania, che mi approvò con lo sguardo.

Comunque, organizzai regolari pattugliamenti a cavallo dei confini meridionali dei nostri territori e diedi a Crespe una considerevole quantità di pezzi d'oro, perché potesse guadagnarci la fedeltà di mercanti e cittadini Rasena che vivevano a meridione di Félsina, dove tenni sempre pronto un piccolo esercito.

Ma non accadde nulla per tutta la primavera e l'estate, invece l'autunno portò piogge particolarmente abbondanti ed il Po si gonfiò, insieme con molti altri suoi affluenti, straripando in una tremenda alluvione che, se poté essere evitata nei territori di Félsina e Modena, già muniti di canali e di alti argini, colpì duramente i territori, colpì duramente i territori di Mantova, Parma e Piacenza, sterminando uomini ed animali, distruggendo i raccolti e numerose case, fino a far crollare un tratto delle mura di Mantova.

Non appena fu chiara l'entità del disastro, impegnai tutti gli uomini che potei e feci in modo che tutti gli altri lucumoni facessero altrettanto e, quando il Po ed il Mincio rientrarono nel proprio alveo, inviai muratori e scalpellini a Mantova, per ricostruire le mura crollate; grazie al volere degli dei, l'inverno che ne seguì non fu troppo rigido e, con la primavera successiva, ci si avvide del fatto che, se l'alluvione era passata con la sua furia distruttrice, aveva però reso fertile il terreno depositandovi grandi quantità di fango: infatti i raccolti furono abbondantissimi ovunque, donando nuova speranza a tutte le popolazioni della pianura.

Guardando il territorio intorno a me, dal punto più elevato dell'acropoli di Félsina, vidi che la pianura del Po viveva, Félsina e le altre città della Lega vivevano, ed erano piene di bambini festanti e di famiglie laboriose, e sentii in me una nuova forza che fece dilatare il mio cuore, dando respiro alla mia anima.

.....

LEGENDA

NOMI E LUOGHI NOTEVOLI

- RASENA : Nome che gli Etruschi davano a se' stessi;
- VOLSINII : BOLSENA secondo alcuni, ORVIETO secondo altri;
FELSINA : BOLOGNA;
MELPUM : forse MILANO;
MYSA : MARZABOTTO;
CERE : CERVETERI;
- TINIA : GIOVE;
UNI : GIUNONE;
MENERVA : MINERVA;
FUFLUNS : BACCO;
NETHUNS : NETTUNO;
TURAN : VENERE;
LARAN : MARTE;
TURMS : MERCURIO;
SELVANS : SILVANO;
CHARUNS : CARONTE;
- MEURUI : Non meglio conosciuta fibra vegetale;
LITUO : Bastone con una estremità ricurva, usato dagli auguri etruschi e, probabilmente, evolutosi nel pastorale dei vescovi cristiani;
TULAR : Pietra di confine fra proprietà terriere;
- CALCEI REPANDI : Tipica calzatura etrusca, specie di stivaletti dalla punta ricurva;
TUTULUS : Tipico copricapo femminile, quasi a forma di pan di zucchero;
LUCUMONE : Re e sacerdote supremo